

PARTE L'IMPERO ROMANO, UN IMPERO MEDITERRANEO



**Che cosa
studieremo,
professore?**



L'INTERVISTA
ALL'AUTORE



ONLINE
TRA LE RISORSE
PER IL DOCENTE

L'impero di Augusto



PERCORSO BREVE
Roma dai Gracchi
a Ottaviano Augusto



VIDEOSINTESI
DEL CAPITOLO



SINTESI GRAFICA

1. Augusto al potere: restaurazione e rivoluzione



Cammeo commemorativo della vittoria di Ottaviano ad Azio, I ssec. a.C.

[Kunsthistorisches Museum, Vienna]

Dispotismo

Dal greco antico *despotikòs*, 'padrone', 'sovrano', la parola ha valore negativo e indica un esercizio del potere arbitrario e tirannico.

Impero romano

Nell'uso comune, si intende lo Stato romano a partire dall'ascesa al potere di Augusto e fino all'epoca di Giustiniano (527-565 d.C.), cioè per tutto il periodo durante il quale è esistito in Occidente un imperatore.

IL SALVATORE DELLA PATRIA Quando Ottaviano tornò trionfante a Roma, nel 29 a.C., fu accolto come il **salvatore della patria** dalla minaccia del **dispotismo** orientale. Si celebrava allora la sua vittoria del 31 a.C., ad **Azio**, su Antonio e Cleopatra, che si erano tolti la vita dopo essere stati sconfitti. Il legame di Antonio con la regina d'Egitto e i suoi sempre più marcati atteggiamenti da sovrano orientale avevano suscitato la diffidenza dei Romani. Per molti l'uomo, che era stato un fedelissimo di Cesare, rappresentava ormai una minaccia per la Repubblica che solo Ottaviano era stato in grado di sventare. Vincendo ad Azio, inoltre, Ottaviano faceva definitivamente cessare gli scontri armati per il potere che avevano insanguinato Roma per tutto il I secolo a.C. culminando nelle guerre civili.

IL BISOGNO DI UN GOVERNO FORTE E STABILE Paradossalmente, però, fu proprio questo giovane condottiero, che era sceso in campo in nome degli interessi della Repubblica, a porre definitivamente fine, ad appena trentaquattro anni, all'esperienza repubblicana, stravolgendo per sempre la forma di governo dello Stato romano. Ottaviano rimase al vertice del potere per oltre quarant'anni, fino alla morte avvenuta nel 14 d.C., e in questo lunghissimo periodo diede vita a un **nuovo regime**, che noi oggi chiamiamo **impero romano**.

Alla fine delle guerre civili, tutti si rendevano conto che le istituzioni della Repubblica avevano fallito, perché erano state incapaci di assicurare, se non la buona amministrazione, almeno il mantenimento della pace interna. I lunghi decenni di scontri, con il loro seguito di violenze brutali, città distrutte, massacri, saccheggi, confische ed esecuzioni sommarie, avevano reso fortissimo il **desiderio di stabilità e di pace**. Così, la maggioranza della popolazione romana, cioè la plebe, i soldati, molti cavalieri e una parte dei senatori, voleva al governo una **personalità forte**, capace di soddisfare questa esigenza. In questa prospettiva, la monarchia appariva la soluzione migliore, ma da secoli i Romani aborriscono questa forma di governo, perché la consideravano sinonimo di tirannia e perché inevitabilmente avrebbe annullato le libertà garantite ai cittadini dalla Repubblica.

LA CONCENTRAZIONE DEI POTERI Comprendendo il tenacissimo attaccamento dei Romani ai valori repubblicani, Ottaviano si rese conto che, per imporsi come unica e stabile guida alla testa dello Stato, doveva presentarsi come il restauratore **dell'antica Repubblica** e il garante di un ordine che il caos delle guerre civili aveva turbato. Dunque non proclamò nessuna monarchia, ma utilizzò le antiche istituzioni repubblicane per **accumulare** sulla propria persona un **potere** sempre più smisurato.

Tra il 31 e il 23 a.C. Ottaviano ricoprì senza interruzioni la carica di **console** e esercitò i poteri tipici del censore (pur senza ricoprire la carica), che gli davano la possibilità di cambiare la lista dei membri del Senato e di altre magistrature. Successivamente, dopo aver rinunciato al consolato, assunse la **potestà tribunizia**, che gli garantiva gli stessi poteri dei tribuni: l'inviolabilità della persona, il diritto di veto sulle deliberazioni del Senato, la votazione dei plebisciti. Inoltre, si attribuì l'**imperio proconsolare**, che lo poneva alla guida delle province e degli eserciti stanziati in esse, per un periodo inizialmente di dieci anni, continuamente rinnovato fino alla sua morte. Nel 12 a.C., infine, fu nominato **pontefice massimo**, cioè sacerdote supremo dello Stato.

Ottaviano, dunque, concentrò nelle proprie mani diverse prerogative che facevano parte del tradizionale sistema istituzionale repubblicano. Queste cariche, prese singolarmente, non gli fornivano poteri superiori a quelli di qualunque altro magistrato nominato nello stesso ruolo. Tuttavia, la loro **somma** e il fatto di ricoprirli contemporaneamente gli garantivano la possibilità di controllare l'attività di governo.

AUGUSTUS E IMPERATOR A fianco di queste cariche, che segnavano una **formale continuità** con il periodo repubblicano, Ottaviano assunse alcuni **titoli** – *Augustus, imperator, princeps* – che rendevano evidente la comparsa di un ordinamento politico assolutamente nuovo.

Nel 27 a.C. il Senato concesse il titolo di *Augustus*, '**Augusto**', a Ottaviano, in segno di gratitudine per aver salvato lo Stato e accresciuto la grandezza di Roma. "Augusto", affermatosi poi come titolo ufficiale di tutti gli imperatori romani, aveva un **significato religioso**: Ottaviano era *augustus*, cioè 'degno di venerazione', perché attraverso la sua persona si era manifestata la volontà degli dèi – l'*augustum augurium*, il 'presagio favorevole' – di rifondare Roma dopo il pericolo delle guerre civili. Augusto era quindi il "**benedetto dagli dèi**".

Inoltre, Ottaviano assunse il titolo di *imperator*, che fino a quel momento veniva riservato ai generali vittoriosi e concesso loro nel solo giorno del trionfo. Augusto si attribuì invece questo titolo in modo definitivo e lo inserì come parte del proprio nome, a significare che egli era per sempre un **capo militare supremo e vittorioso**, detentore dell'*imperium*, il sommo comando dell'esercito detenuto nella Repubblica dai consoli.

UN PRINCEPS ALLA GUIDA DELLO STATO Nel 29 a.C. Ottaviano assunse anche la funzione di *princeps senatus*, '**primo del Senato**', cioè primo fra i senatori a poter convocare l'assemblea, presiedere le riunioni ed esprimere il proprio voto, condizionando così gli altri senatori. Questa formula, che formalmente rientra nel solco della tradizione repubblicana, è indice in realtà di una profonda novità: in breve tempo, infatti, il termine **princeps** venne inteso in senso più generale, come "primo fra tutti", "**primo cittadino dello Stato**", e fu usato da Ottaviano per indicare la propria autorità e la propria influenza, pur evitando ogni riferimento a un governo monarchico.



Moneta d'oro: da un lato la testa coronata di Augusto, dall'altro le scritte «Caesar», «Augustus» e «SPQR», 20-19 a.C.

[Metropolitan Museum of Art, New York]



Statua di Augusto

[dall'Augusteum di Ercolano;
Museo Archeologico Nazionale,
Napoli]

Fu appunto a partire dalla nozione di *princeps* che prese nome il nuovo regime. Di re-
gno non si poteva parlare, come si è detto, ma tutti si rendevano conto che le cose erano
cambiate. Si affermò così l'idea di definire **principato** questa nuova organizzazione poli-
tica caratterizzata dall'**enorme autorità di un unico uomo** che, dal punto di vista teorico,
era solo il **primo fra i cittadini**, e non un sovrano che il diritto di nascita e il volere degli
dèi rendevano diverso e superiore a tutti gli altri uomini.

UNA MONARCHIA CAMUFFATA DA REPUBBLICA Solo formalmente, dunque, sotto Au-
gusto continuarono a vivere e operare tutte le istituzioni della Repubblica – il Senato, le
magistrature, le assemblee popolari – e in apparenza la costituzione dello Stato romano
restava intatta. Il Senato continuava a riunirsi e a discutere di politica e Augusto non
mancava mai di ostentare il massimo rispetto verso l'istituzione che era stata il cuore
pulsante della Repubblica. Fu anzi proprio lui a introdurre la celebre formula **senatus
populusque romanus** ('il Senato e il popolo romano', in sigla **SPQR**), che collocava
il Senato prima del popolo. Ma la realtà dei fatti era molto diversa. Augusto
intervenne varie volte per riformare il Senato, modificando alcune proce-
dure di funzionamento per controllarne la composizione e fidelizzarne i
membri. Inoltre, a partire dall'Età augustea, le assemblee popolari persero
progressivamente tutte le proprie funzioni – elettorale, legislativa e infine
giudiziaria – senza alcuna opposizione da parte della popolazione: i citta-
dini della Repubblica romana si stavano trasformando gradualmente in **sud-
diti del nuovo regime**.

Da ultimo, nel 2 a.C., su forte sollecitazione della plebe, al *princeps* fu assegnato dal
Senato il titolo di *pater patriae*, '**padre della patria**', e con esso il compito di prendersi
cura dei propri sudditi, come un padre dei propri figli. Il titolo, che non aveva valore giuri-
dico, era tra gli attributi tradizionali di Romolo, il fondatore della città di Roma: Augusto,
dunque, assumeva i tratti del fondatore di una nuova fase della storia dell'Urbe.

Di fatto, ogni cosa ruotava ormai intorno ad Augusto, ai suoi desideri e alle sue scelte.
Mascherata come una **restaurazione** dell'ordine repubblicano, era avvenuta una **rivoluzi-
one**.

Le parole chiave

Restaurazione/rivoluzione

Nel linguaggio della politica la parola **restauro-
zione** indica il ripristino delle autorità che han-
no guidato un paese o di una forma di governo
che era stata abbandonata per un certo periodo.
La parola **rivoluzione** indica invece un rapido e
profondo cambiamento, anche in politica. Sono
due parole che indicano processi radicalmente
diversi, eppure nel caso della politica di Augusto
sono connesse e entrambe centrali. Per quattro
secoli il **Senato** di Roma con i **magistrati** e le as-

semblee popolari aveva rappresentato il gover-
no repubblicano, ma nel corso del I secolo a.C.
i cosiddetti "uomini forti" come Cesare avevano
concentrato su di sé tanto potere da far temere
la restaurazione della **monarchia**. Nella tradi-
zione romana, basata sull'orgoglio di essere cit-
tadini al servizio di Roma, nulla era più odioso
dell'ambizione di qualcuno al **potere personale**.
Augusto, diversamente da Cesare, quindi, non
si inimicò il Senato, né lo abolì, al contrario gli
restituì formalmente un ruolo di guida: in que-
sto senso operò una restaurazione, appunto
più formale che sostanziale. Allo stesso tempo,
però, tenne per sé il potere di parlare e **votare
per primo**, condizionando le decisioni dei sena-
tori, e cumulò diverse magistrature, con i relati-
vi diversi poteri. Così, nell'apparente restauro-
zione, Augusto operò una vera rivoluzione, cioè
avviò una **nuova forma di governo**: il principato.

La conquista del potere: la versione di Augusto

[Augusto, *Res gestae divi Augusti*, trad. di E. Malcovati, Edizioni Roma, Roma 1936; con adattamento]

Qualche tempo prima di morire Augusto dettò un'opera nota come le *Imprese del divino Augusto*, nella quale racconta in prima persona la sua vita a partire da quando, appena diciannovenne, venne chiamato ad assumere l'eredità del padre adottivo Cesare e a vendicarne l'assassinio (avvenuto nel 44 a.C.). Augusto ordinò che l'intero testo venisse inciso sul bronzo e posto all'ingresso della grande tomba monumentale che si era fatto costruire a Roma. L'iscrizione è andata persa, ma cono-

sciamo ugualmente gran parte dell'opera perché venne scolpita su lastre di marmo e sulle pareti dei templi di numerose città dell'impero, per poter essere letta anche nelle province. Nella sua apparente imparzialità, il testo nasconde invece una visione "di parte": Augusto infatti sottolinea di aver agito sempre nel rispetto della legalità e col favore del Senato, anziché di sua iniziativa e nel proprio interesse.



All'età di diciannove anni, nel 44 a.C., [...] il Senato mi [...] conferì il comando militare. [...] Lo stesso anno il popolo mi nominò console, e triumviro¹ con Marco Antonio e Lepido con il compito di riordinare lo Stato. Mandai in esilio coloro che uccisero il padre mio, Cesare, [...] e poi [...] li sconfissi in battaglia. Combattei guerre per terra e per mare, civili ed esterne, e, vincitore, risparmi tutti i cittadini che chiesero grazia. Preferii lasciar vivere le genti straniere alle quali si poteva perdonare in tutta sicurezza, piuttosto che annientarle. Circa cinquecentomila cittadini romani combatterono sotto il mio comando: [...] dopo che ebbero compiuto il loro servizio, a tutti assegnai campi o donai danaro come premio del servizio prestato. [...] Non accettai la dittatura² che, durante la mia assenza e dopo il mio ritorno a Roma, mi fu offerta dal Senato e dal popolo romano [...]. Durante il sesto e il settimo mio consolato, dopo aver fatto cessare le guerre civili, avendo assunto il supremo potere per consenso universale, restituii il governo dello Stato nelle mani del Senato e del popolo romano. In ricompensa di ciò, per volere del Senato mi fu conferito il titolo di Augusto. Da allora io fui superiore a tutti per autorità, ma non ebbi maggior potere di quelli che furono colleghi con me in ciascuna magistratura. Durante il mio tredicesimo consolato, il Senato con il popolo romano tutto mi salutò padre della patria e decretò che questo titolo dovesse essere iscritto nell'ingresso della mia casa.

¹ Il triumvirato era stata la magistratura straordinaria attribuita a Ottaviano, Antonio e Lepido nel 43 a.C., dopo la morte di Cesare.

² La dittatura era stata la magistratura temporanea che concedeva poteri straordinari a un solo cittadino, per affrontare situazioni di pericolo per lo Stato.

GUIDA ALLA LETTURA

■ Evidenzia nel testo le informazioni richieste:

- a quale età Ottaviano inizia la sua carriera politica?
- quali cariche vengono conferite ad Ottaviano Augusto e a quale scopo?
- quali iniziative politiche e militari vengono assunte dal principe?

• come si comporta Augusto con i popoli sottomessi?

■ Tra Augusto e il Senato si stabilisce una sorta di "patto": con quali condizioni, secondo quanto scritto da Augusto?

■ Quale immagine vuol dare di sé il prin-

cipe in questa specie di "autobiografia"? Traccia un breve profilo di Augusto, indicando i tratti che emergono del suo carattere e le virtù che si attribuisce.

2. Il governo e la difesa dell'impero

UNA NUOVA ERA: LA PAX ROMANA Il governo del *princeps* segnò l'inizio di una nuova era, caratterizzata da una lunga fase di pace, la **pax Augusta o romana**. Questa formula aveva un significato particolare, perché la *pax Augusta*, ben lontana dall'essere un periodo di assenza di guerra, era in realtà una **pace armata**, in nome della quale i Romani erano pronti a colpire duramente chiunque turbasse l'ordine dell'impero. Che cosa Augusto intendesse con la parola *pax* lo rivelano le *Res gestae*, il "testamento politico" che scrisse a 76 anni [→ **1.1; FONTI** ??????????, p. 000]: «Ho preferito lasciar vivere le genti straniere alle quali si poteva perdonare in tutta sicurezza, piuttosto che annientarle». Augusto afferma il proprio **diritto di vita e di morte su qualsiasi popolo**, un'idea ben lontana da quella di concordia tra diverse genti, che per noi oggi corrisponde alla parola pace. La *pax* si caratterizzò come il **nuovo ordine** imposto da Roma sui territori conquistati e sulle popolazioni soggiogate. Né l'espansione dello Stato romano si arrestò sotto il governo dell'*imperator* Augusto.



A DESTRA: La vita in un campo di frontiera

[disegno ricostruttivo di Peter Connolly]

Con le razioni di cibo consegnate al *contubernium*, i legionari preparavano da mangiare su focolari posti vicino alla propria tenda per poi consumare insieme il pasto.

Stele funebre del legionario Gaius Valerius Crispus, I sec. d.C.

[da Aquae Mattiacorum, Wiesbaden (Germania)]

LA RIFORMA DELL'ESERCITO L'esercito fu riformato con l'introduzione del **servizio militare permanente**. Fare il soldato divenne una professione, una scelta di vita, visto che il servizio militare durava per un periodo molto lungo, che poteva variare tra i 16 e i 25 anni. Per una recluta, l'arruolamento segnava il passaggio a un nuovo mondo. Voleva dire allontanarsi dal luogo di nascita e trasferirsi nelle remote province di confine poste lungo il **limes** ('confine' appunto), dove era concentrato il grosso delle truppe. Una scelta impegnativa, che riscuoteva poco successo fra gli abitanti di Roma e dell'Italia: già alla metà del I secolo d.C. appena un legionario su due era di origine italica, e cinquant'anni dopo la proporzione crollò a un legionario su cinque. Crebbe molto invece il numero dei soldati reclutati in ogni angolo del vasto impero e fra i popoli confinanti, attratti dalla paga annua, il **soldo**, dalle **terre assegnate ai veterani** e dalla **cittadinanza** romana concessa a tutti al momento del congedo.





I resti del teatro romano di Aosta

Originata da una colonia militare fondata da Augusto nel 25 a.C., Aosta era circondata da possenti mura, all'interno delle quali si trovavano gli edifici pubblici come il teatro, l'anfiteatro e il Foro, di cui la moderna città conserva ancora numerosi resti..

Il nucleo della vita legionaria era il **contubernium**, un gruppo di otto uomini che condivideva la medesima tenda. Dieci di queste "cellule" militari di base costituivano una centuria (80 uomini); due centurie formavano un manipolo (160) e tre manipoli una coorte (480); infine dieci coorti costituivano una **legione** (4800).

L'ESERCITO COME FATTORE DI ROMANIZZAZIONE Negli accampamenti militari il soldato era sottoposto a una disciplina rigorosa e a un addestramento continuo. Apprendeva un **latino diverso** da quello parlato nel mondo civile, ricco di termini tecnici e di parole riprese da lingue straniere. La sua **identità** non era più definita dal luogo di origine o dalla famiglia, ma dal grado e, soprattutto, dall'**appartenenza al proprio reparto**. Ognuno di questi costituiva una piccola comunità, solidale all'interno e in gara con gli altri reparti per distinguersi in efficienza e ottenere onori e vantaggi. In queste piccole comunità di combattenti maturarono anche forme concrete di **integrazione** fra soldati di origine diversa. Allo stesso tempo l'esercito fu un primo, fondamentale fattore chiave della **romanizzazione** di una parte importante della popolazione dell'impero attraverso la diffusione del latino e dello stile di vita romano.

L'ESPANSIONE DELL'IMPERO Il nuovo esercito riformato fu impegnato per tutto il governo di Augusto a difendere ed espandere i confini dell'impero. Dapprima si svolse una campagna nel Nord della **Penisola iberica**, per sottomettere alcune popolazioni che da oltre un secolo si opponevano strenuamente all'occupazione romana. Seguì, a nord della Penisola italica la conquista di tutta la **catena alpina**, dove fu fondata la colonia di Aosta (*Augusta Praetoria*), e di nuovi territori nelle attuali Svizzera e Austria, il cui controllo era necessario per rendere sicure le comunicazioni con l'Europa centrale.

Fu verso il Centro Europa che si diresse quindi l'espansione, in particolare dal 16 a.C., sotto il comando di Druso e poi di Tiberio, i due figli che la moglie di Augusto, **Livia**, aveva avuto dal suo primo marito. Sottomessi a est il **Norico**, la **Pannonia** e la **Dalmazia** (nell'area che dal medio bacino del Danubio corre fino al mare Adriatico), l'offensiva si spostò a ovest in **Germania**, dove in un primo tempo il successo fu completo. Dopo circa dieci anni, nel 5 d.C., i domini di Roma comprendevano i territori tra i fiumi Reno ed Elba, nei quali venne creata la provincia della Germania Magna (Grande Germania).

I FRONTI CALDI: IL RENO E LA PARTIA Si trattò, però, di una conquista di breve durata: le diverse **popolazioni germaniche** misero da parte le loro rivalità e stabilirono un'alleanza antiromana sotto la guida di **Arminio**, un germano che aveva militato a lungo

Romanizzazione

La progressiva assimilazione politica e soprattutto culturale delle popolazioni assoggettate da Roma. Durante questo processo, che culminò nel II secolo, le popolazioni indigene conquistate entrarono in contatto con i modi di vivere e i valori romani in parte assorbendoli, in parte modificandoli. Non fu un fenomeno completamente pacifico, all'occorrenza i Romani ricorsero alla forza bruta per piegare al loro stile di vita le popolazioni sottomesse.

Urbe

Dal latino *urbs*, 'città', scritto con l'iniziale maiuscola indica la città di Roma.

come ufficiale nell'esercito romano. Nel 9 d.C. nella foresta di **Teutoburgo** i ribelli massacrarono tre legioni romane al comando del legato Quintilio Varo e riuscirono a liberare poi tutto il territorio fino al Reno. Si interruppe così il progetto, avviato da Cesare con la conquista della Gallia, di fare di Roma la signora dell'Europa, oltre che del Mediterraneo. I confini dell'impero si attestarono lungo i fiumi **Reno** e **Danubio** e il continente restò diviso fra una parte interna e una esterna ai domini romani.

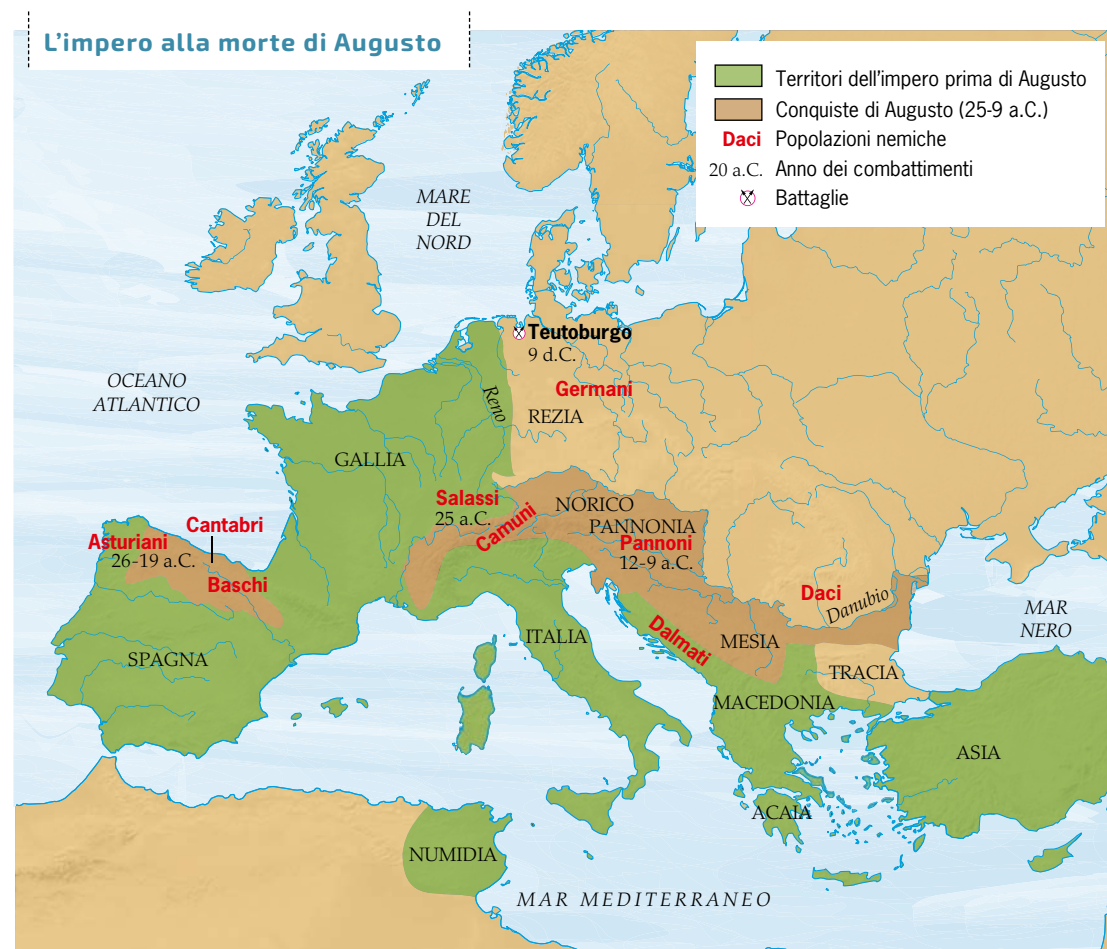
Nei territori orientali, invece, persisteva il problema dei **Parti**, che continuavano a contendere ai Romani il controllo dell'Armenia e della Siria, dopo aver umiliato le legioni del triumviro Crasso nel 53 a.C., a Carre, con la sottrazione delle insegne romane. In questo caso, Augusto poté ottenere la restituzione delle insegne **per via diplomatica** e grazie a una serie di prudenti negoziazioni.

LA NUOVA AMMINISTRAZIONE DI ROMA Una volta consolidato il proprio potere sullo Stato, Augusto si dedicò alla riorganizzazione dell'impero, per rendere più efficace l'amministrazione di territori così vasti e della stessa capitale. Nel definire l'assetto di governo il principe pose grande attenzione nel distribuire le cariche sia nell'ordine senatorio sia nell'ordine equestre per riscuoterne il consenso e meglio controllare la situazione.

Per il governo di **Roma**, il *princeps* introdusse nuove cariche che presero il nome di **prefetture**, guidate da funzionari chiamati "prefetti". Le più importanti erano quattro. Il **prefetto dell'Urbe**, di rango senatorio, provvedeva all'amministrazione della città e garantiva l'ordine pubblico; di estrazione equestre era invece il **prefetto dei vigili**, un corpo speciale di intervento che era preposto al servizio antincendi, indispensabile in una città enorme e



Una guardia pretoriana,
II sec. d.C.
[British Museum, Londra]



densamente popolata, e svolgeva anche funzioni di polizia. C'era poi il **prefetto del pretorio**, di rango equestre, sotto il cui comando stavano i **pretoriani**. In passato queste truppe erano state le guardie del corpo dei generali, ma con Augusto divennero una formazione militare stabile, costituita da nove coorti, tre delle quali stazionavano a Roma e le altre nei dintorni. Erano truppe scelte e fidatissime, incaricate della **sicurezza personale dell'imperatore**.

Elemento fondamentale per mantenere l'ordine pubblico nella capitale e per suscitare il consenso della popolazione romana verso il principe era la garanzia di cibo in abbondanza e a buon mercato: a questo problema Augusto dedicò molte energie, fino ad acquistare e trasportare a proprie spese il grano a Roma; verso la fine del suo principato, inoltre, creò il **prefetto dell'annona**, un cavaliere che aveva il compito di provvedere all'approvvigionamento della città e a periodiche **distribuzioni gratuite di grano alla plebe romana**.

IL GOVERNO DELL'ITALIA L'assetto territoriale dell'Italia fu ripensato: i confini furono estesi fino alle Alpi, inglobando la provincia della **Gallia Cisalpina**, e il territorio diviso in **undici regioni**. La riorganizzazione di municipi e colonie in **regioni**, prive di potere amministrativo o politico, rispondeva a importanti finalità pratiche, prima tra tutte il **censimento** della popolazione a fini fiscali (per la riscossione delle tasse). Diversi criteri furono tenuti presenti per delineare queste regioni: sicuramente geografici, ma anche etnici (relativi, cioè, ai popoli che le occupavano) e linguistici. In nove casi su undici (con l'eccezione quindi dell'Emilia e della Transpadana), il nome della regione derivò da quello dei **popoli che l'abitavano** in Età preromana: Latini, Veneti, Umbri, Liguri. Nacque in questo modo la suddivisione regionale dell'Italia, che tuttora caratterizza il nostro paese.

IL GOVERNO DELL'IMPERO Nei **domini extra-italici**, invece, Augusto divise l'impero in **province senatorie**, amministrate da governatori nominati dal Senato, i proconsoli, e **province imperiali**, sotto il controllo diretto del principe, che vi metteva a capo un **legato** (un proprio delegato con funzione di governatore). Questa suddivisione era dettata da ragioni pratiche: di solito le province senatorie erano lontane dai confini dell'impero e abitate da popolazioni stabilmente sottomesse, mentre Augusto conservava il governo diretto delle province che avevano bisogno della presenza forte dell'esercito o che erano strategicamente ed economicamente importanti. Un caso particolare era quello dell'Egitto, che era considerato proprietà personale dell'imperatore e governato da un **prefetto dell'Egitto**, di rango equestre. L'insieme della distribuzione degli incarichi di governo attesta l'attenzione di Augusto per i **cavalieri**, classe da cui proveniva la sua stessa famiglia di origine. Strategicamente, tuttavia, il principe accordò un grande rilievo al **Senato**, sia per rispetto della tradizione romana, sia per la necessità di un accordo con l'élite più potente dell'impero.





3. Raccontare il potere del principe: la propaganda di Augusto

Propaganda

Azione che, attraverso vari strumenti di comunicazione, tende a influenzare l'opinione pubblica e a orientarla in una direzione predeterminata.

Matrona

Romana sposata e di condizione libera. La parola sottintende spesso l'origine nobile della donna.

Ideologia

Insieme di credenze, opinioni, rappresentazioni e valori che orientano un determinato gruppo sociale o un movimento culturale e politico.

Mecenate, mecenatismo

Dal nome dell'amico e collaboratore di Augusto, si definisce oggi mecenate chi protegge e sostiene anche economicamente gli artisti. Tale attività di promozione e supporto culturale è detta "mecenatismo".

IL RISANAMENTO MORALE DELLA CLASSE DIRIGENTE Augusto allestì un imponente sistema di **propaganda** che inneggiava ai valori repubblicani per mascherare il cambio di regime centrato sul suo potere personale. Inoltre, attraverso la sua politica culturale, assunse un atteggiamento severo verso la condotta morale dei suoi contemporanei affermando che i mali di Roma erano nati dall'abbandono delle antiche virtù e dalla decadenza dei valori familiari. Una parte importante della politica del principe fu dunque un vasto programma di risanamento morale in senso **conservatore**, che imponeva alle classi elevate di rispettare la **tradizione** e i **buoni costumi** sia nella vita pubblica, sia in quella privata. I cittadini romani dovevano distinguersi per la propria religiosità, l'onore, la disciplina, lo spirito di sacrificio per la patria e tutte le virtù dei grandi del passato, e le donne prendere a modello le antiche **matrone** della storia di Roma, esempi di fedeltà, di dedizione alla casa e ai figli, e di spirito di sacrificio.

GLI INTELLETTUALI E IL POTERE DEL PRINCEPS Per sostenere la riforma dei costumi morali delle classi dirigenti e più in generale per diffondere la propria **ideologia**, Augusto ricorse a un sapiente uso della cultura, comunicando attraverso opere di letteratura, arte e architettura. Non fu né il primo né l'ultimo: tutti gli uomini di potere, a partire dai sovrani sumeri e dai faraoni egizi, avevano sfruttato arte e cultura per autocelebrarsi e sostenere la propria politica; anche i successori di Augusto continuarono a farlo. Nel caso di Augusto, però, l'utilizzo della cultura a scopo di propaganda fu particolarmente intenso e, possiamo dire, efficace. Poeti, storici, artisti e altri uomini di cultura non furono asserviti con la forza e le minacce, ma accettarono spontaneamente di farsi portavoce degli ideali cari al principe. Non mancano casi, nella storia, di uomini di cultura che hanno servito le idee dei potenti per convenienza e interesse, ma sembra che nella Roma augustea molti abbiano condiviso realmente il richiamo del principe ai valori del passato e della tradizione e alla pace e all'ordine garantiti dal nuovo regime politico.



IL RUOLO DEL CIRCOLO DI MECENATE Augusto seppe stabilire rapporti personali, anche di amicizia, con molti protagonisti della vita culturale. In questo campo gli fu di grande aiuto **Mecenate**, un cavaliere di origine etrusca che per oltre trent'anni, fino alla morte avvenuta nell'8 a.C., fu suo amico personale e consigliere fidato. Mecenate promosse la politica culturale di Augusto, senza mai rivestire cariche ufficiali, e diede vita



Una ricca matrona romana insieme alle sue ancelle, I sec. d.C.

Augusto emanò una serie di provvedimenti contro l'eccesso nel lusso, che non si addiceva al ritorno degli austeri tempi antichi.

a un **circolo culturale** che accolse le personalità intellettuali di spicco del tempo. Non si trattava di un'organizzazione strutturata, ma di una rete di relazioni che faceva capo a Mecenate, il quale sosteneva artisti e letterati con doni e aiuti finanziari tratti dal suo grande patrimonio; li incoraggiava a incontrarsi e a discutere; li spronava a produrre opere in sintonia con il nuovo ordine politico.

LA POESIA DI VIRGILIO Un posto di rilievo nella propaganda culturale augustea è occupato dal grande poeta **Virgilio**. Dopo essere entrato nel circolo di Mecenate, Virgilio fu incaricato di comporre le **Georgiche**, un'opera in versi che tratta di agricoltura e allevamento. E proprio attraverso il tema della vita campestre, di grande importanza nella propaganda di Augusto, in quest'opera il poeta ricordò e celebrò gli antichi valori della tradizione romana.

A partire dal 30 a.C. Virgilio si dedicò anche alla composizione del proprio capolavoro, l'**Eneide**, l'imponente poema epico che racconta le avventure di Enea, già da tempo identificato come figura chiave nella fondazione di Roma. Secondo il racconto, profugo da Troia in fiamme al termine della mitica guerra tra Greci e Troiani narrata nei poemi omerici, l'eroe Enea approda sulle coste del Lazio con suo figlio **Iulo**, presentato nel poema come il capostipite della **gens Iulia**, la *gens* da cui discendevano Giulio Cesare e il suo figlio adottivo, Ottaviano. Essendo Enea figlio di un mortale, Anchise, e di una dea, Venere, veniva così dichiarata la **discendenza divina** dell'imperatore. L'opera annunciava il ritorno di Roma agli antichi splendori grazie alla guida del suo nuovo eroe: «Cesare Augusto, di stirpe divina, che fa rinascere il secolo d'oro». E, attraverso la figura di Enea, si riaffermavano alcuni valori propugnati dal principe come la devozione verso gli dèi (*pietas*), la clemenza, il senso del dovere e della patria.



Virgilio compone l'**Eneide** ispirato dalle Muse Calliope e Melpomene, III sec.

[Museo del Bardo, Tunisi]

LA GESTIONE DEL DISSENSO D'altro canto, chi propugnava valori diversi da quelli della propaganda augustea correva dei rischi, anche se in materia letteraria Augusto si mostrò tollerante e accettò il **dissenso** se espresso con moderazione. Per esempio, non negò mai il favore allo storico **Tito Livio**, che nella sua opera, *Ab Urbe condita*, in sintonia con il programma augusteo, ricostruiva la storia di Roma puntando l'attenzione sui costumi del "buon tempo antico", ma lasciava chiaramente trasparire il rimpianto per la Repubblica. Invece **Ovidio**, mondano e brillante poeta di corte che cantava le gioie dell'amore e della seduzione, venne mandato in esilio in una sperduta cittadina sul Mar Nero. La sua colpa non è nota, ma certo è che le sue opere non furono in linea con il programma di risanamento morale promosso dal principe.

LA CELEBRAZIONE DI AUGUSTO: MONUMENTI E ADORAZIONE Un'opera intensa di propaganda fu poi affidata agli interventi artistici ed edilizi. Statue raffiguranti Augusto vennero elevate nei luoghi pubblici, mentre nel cuore di Roma i lavori per terminare il Foro di Cesare e costruire il vicino **Foro di Augusto** fornivano l'occasione per celebrare il principe e la sua famiglia. Questa attenzione alla figura di Augusto e alla sua *gens*, la **gens Iulia**, caratterizza anche i fregi dell'**Ara Pacis**, un altare monumentale, eretto a Roma tra il 13 e il 9 a.C., per celebrare le vittorie romane in Spagna e sulle Alpi.

Augusto stesso favorì forme di **culto dell'imperatore**. In Oriente, dove era tradizione



attribuire ai sovrani lo statuto di divinità viventi, venne adorato come un vero e proprio dio. A Roma e in Occidente, dove la divinizzazione di una persona ancora in vita non era ammessa, si affermarono forme indirette di culto: venivano adorate le divinità protettrici della sua famiglia, i suoi **Lari**, e della sua persona, il suo **Genio**.

Il **calendario** cominciò a popolarsi di festività legate alla figura del principe, nelle quali i sacerdoti ringraziavano gli dèi per i compleanni, gli anniversari delle vittorie, e le altre tappe dell'ascesa di Augusto. Furono inaugurate in questi anni le **feriae Augustae** ('riposo di Augusto'), che in seguito hanno dato origine al nostro **Ferragosto** (15 agosto) e il **Sextilis mensis**, il sesto mese del calendario (l'anno romano cominciava a marzo), fu ribattezzato **Augustus mensis** (**agosto**). Da allora, celebrare e adorare l'imperatore con cerimonie religiose divenne una pratica diffusa, un **fattore di coesione** per gli abitanti del vasto impero: nelle numerose province, ogni popolo, e talvolta ogni piccolo gruppo, aveva le proprie divinità, ma il culto dell'imperatore era comune e obbligatorio per tutti.



L'imperatore Augusto, 2 a.C.

[Galleria degli Uffizi, Firenze]

In questo particolare di un altare dedicato al culto dei lari e del Genio dell'imperatore, Augusto è rappresentato come pontefice massimo con il beneaugurante bastone ricurvo (*lituus*) tra le mani.

Il racconto per immagini dell'Ara Pacis

Uno dei più autorevoli e noti monumenti dell'Età augustea e forse dell'intera civiltà romana è l'Ara Pacis ('Altare della Pace'), **commissionata dal Senato** romano nel **13 a.C.** per celebrare la pace ritrovata nei confini dell'impero. Ancora visitabile, nel cuore di Roma, è custodita in una grande teca trasparente, che permette di ammirarla dall'esterno. Al centro del monumento, posto su un grande basamento e realizzato interamente in marmo, si trova un imponente altare raggiungibile attraverso una gradinata. L'altare, destinato ai sacrifici, è circondato da un recinto rettangolare, i cui lati misurano rispettivamente poco più di dieci e di undici metri, per un'altezza di quasi quattro metri.

Sui lati corti si aprono due ingressi, decorati da quattro pannelli: da un lato sono visibili Romolo, il mitico fondatore di Roma, ed Enea, l'eroe troiano dal quale si diceva discendesse la *gens Iulia*, la famiglia di Augusto; dall'altro, le personificazioni di **Roma** e della **Terra**, a simboleggiare la potenza della città che dominava "il mondo". Sui lati lunghi sono ritratti Augusto, nelle vesti di **pontefice massimo**, con il capo velato e coronato d'alloro, e i suoi parenti, mentre partecipano a una processione religiosa. La scena è molto significativa: rappresentato come suprema autorità religiosa dello Stato, il pontefice massimo Augusto sfila alla testa del cor-



Ricostruzione dell'Ara Pacis nella sua cromia originale

teo sacro dopo aver assicurato al mondo una pace duratura e un solido dominio. La presenza dei membri della sua famiglia che avanzano dietro la sua guida ne celebra il ruolo di **paterfamilias** e ricorda all'osservatore che il *princeps* è il punto di riferimento più alto dei valori tradizionali.

Le pareti interne sono ornate da fregi e motivi decorativi vegetali e animali, mentre sulle pareti esterne splendide sculture in bassorilievo illustrano vari miti relativi alla nascita di Roma e celebrano ancora la famiglia e la figura di Augusto.

Nel racconto per immagini dell'Ara Pacis, anche la comunicazione politica è importante. Il *princeps* è rappresentato come il culmine della storia di Roma cominciata con la leggenda di Romolo e il mito di Enea, e il suo regime, incontrastato in tutto l'impero, è celebrato come l'unico in grado di garantire finalmente un'epoca di pace.

4. Il matrimonio romano e la politica demografica augustea

IL MATRIMONIO NELLA ROMA REPUBBLICANA Per i Romani, come per molte civiltà del passato, il matrimonio non aveva nulla a che vedere con l'amore. Suo presupposto era che fosse contratto da un uomo e una donna, cittadini romani, di condizione libera, di adeguato rango sociale: lo scopo fondamentale del matrimonio era quello di mettere al mondo figli legittimi, particolarmente importanti per la riproduzione delle classi dirigenti, a partire dall'ordine senatorio. Il matrimonio di solito veniva organizzato dai parenti in base a **progetti economici**, o, a livello altolocato, per ragioni di **alleanza politica**.

Per i primi secoli della storia di Roma, con il matrimonio la donna romana di condizione libera, la matrona, passava dall'assoggettamento alla potestà (*manus*) del *paterfamilias* all'assoggettamento alla potestà del marito (o del *paterfamilias* del marito): questo era detto matrimonio *cum manu*. La sposa veniva sottoposta in tutto e per tutto alla superiore autorità di un nuovo *paterfamilias* (che poteva, per esempio, ucciderla impunemente in caso di adulterio o consumo di vino) e perdeva ogni diritto di autonoma gestione dei beni che portava in **dote** o riceveva in **eredità**. Per ovviare a questi inconvenienti, che urtavano oltre che gli interessi delle donne di estrazione elevata anche quelli delle loro famiglie di origine, si diffuse via via una formula matrimoniale diversa, nella quale la sposa e i suoi beni non erano assoggettati alla potestà del marito, ma alla cura di un **tutore** scelto all'interno della sua famiglia (scelta sulla quale l'interessata poteva influire ricorrendo in tribunale): questo era detto matrimonio *sine manu*. In questo modo, la donna, pur non essendo del tutto autonoma, aveva peso nell'amministrazione del proprio patrimonio e nel determinare le disposizioni testamentarie. Questa modalità divenne la forma prevalente già durante gli ultimi secoli della Repubblica.



Affresco con le cosiddette Nozze Aldobrandini, I sec. a.C.

[Musei Vaticani, Città del Vaticano, Roma]
L'immagine raffigura i preparativi di una sposa prima delle nozze: una giovane con il capo velato, simbolo della donna romana ideale, siede sul letto nuziale; accanto a lei Venere la consola e la sostiene. A sinistra altre donne allestiscono il necessario per preparare la sposa. A destra siede Imene, il dio delle nozze, e tre fanciulle compiono un sacrificio.



DIVORZIO E RIPUDIO NELLA ROMA REPUBBLICANA Il matrimonio romano, già durante la prima Età repubblicana e certamente nel I secolo a.C., poteva essere sciolto con grande facilità e senza troppe formalità. Si partiva infatti dal presupposto giuridico che il **consenso** dei coniugi al legame matrimoniale dovesse essere costante e duraturo e comprovato dalla convivenza e dalla partecipazione in coppia alle occasioni di vita pubblica e sociale. Se tale consenso veniva meno, il matrimonio poteva essere rotto consensual-

mente, nel qual caso si parla di **divorzio**; o da parte di uno solo dei coniugi, nel qual caso si parla di **ripudio**. È presumibile che in origine l'iniziativa riguardasse i matrimoni *sine manu* e fosse riservata agli uomini, ma certamente nel I secolo a.C. non vi erano più limiti di applicazione e pari diritto potevano esercitare le donne. Già nella fase declinante della Repubblica divorzi e ripudi divennero frequentissimi, probabilmente anche per il clima di insicurezza e precarietà causato dalle guerre civili. L'istituzione matrimoniale e gli obblighi che comunque ne derivavano persero rilievo e prestigio. L'incertezza sul futuro e il desiderio di non dividere i patrimoni tra più eredi scoraggiavano la procreazione di figli.

LA LEGISLAZIONE AUGUSTEA PER IL MATRIMONIO Augusto intervenne pesantemente in materia di **matrimonio** e **procreazione di figli**. Il principe perseguì con vigore (ma con scarso successo) l'obiettivo di combattere il principale effetto del dilagare di divorzi e ripudi presso l'ordine senatorio e l'ordine equestre: la **denatalità**, ovvero la sempre più scarsa procreazione di **figli legittimi** soprattutto presso le classi sociali elevate. Tra il 18 e il 9 a.C. ordinò per tutti gli uomini tra i venticinque e i sessant'anni e per tutte le donne tra i venti e i cinquanta l'**obbligo di contrarre matrimonio**; le donne divorziate dovevano riprendere marito entro 18 mesi, le vedove entro due anni. Per dare maggior efficacia a questa norma, stabilì di punire chiunque trasgredisceva oppure chi si sposasse ma evitasse di mettere al mondo figli, privandolo del tutto o in parte del diritto a ereditare beni da parenti e amici. Per chi aveva figli, invece, prevede un più celere accesso alle magistrature pubbliche. Per incentivare le donne alla procreazione stabilì che quante avessero portato a compimento almeno **tre gravidanze** a Roma sarebbero state sottratte completamente alla tutela dei famigliari nella gestione dei propri beni.

LA LEGISLAZIONE AUGUSTEA CONTRO L'ADULTERIO Sempre a promozione del matrimonio come motore della natalità, furono duramente perseguite le relazioni extraconiugali di uomini e donne sposati di condizione libera, facendo dell'**adulterio** un **reato** perseguito dalle pubbliche autorità non solo su denuncia dei diretti interessati ma di qualsiasi cittadino. Gli adulteri, oltre a confische patrimoniali, rischiavano la condanna all'**esilio** in una piccola isola remota. È fuori dubbio che particolare severità fosse applicata verso le donne: infatti erano assimilate all'adulterio anche le relazioni che coinvolgevano una **vedova** o una **ragazza nubile** di condizione libera.

La legislazione però non ebbe molto successo. I casi in cui venne applicata furono pochi, anche se fra le sue prime vittime vi fu la figlia dello stesso Augusto, **Giulia**, che il padre mandò in esilio nell'isola di Ventotene con l'accusa di adulterio (2 a.C.). È possibile però che la ragione del provvedimento non fosse la vita dissoluta da lei condotta nella capitale, ma la scoperta di un complotto politico per rovesciare il trono in cui Augusto pensava fosse coinvolta.

Con queste azioni Augusto si poneva come **paterfamilias di tutti i Romani**. Ciò va sottolineato non tanto sotto il generico profilo del richiamo augusteo ai valori della tradizione romana quanto nell'assunzione di uno dei compiti principali del *paterfamilias*: moltiplicare il numero dei figli (propri o dei propri sottoposti) come vera e propria fonte di accrescimento del patrimonio della *familia*.



Stele funeraria con una **dexiosis** (il gesto di stringere la mano destra di qualcuno)

[Museo Archeologico, Dion (Grecia)]

In questa stele, la mano del coniuge defunto stringe ancora la mano di quello vivente a suggellare il patto preso in vita. Al di sotto, due serie di oggetti identificano simbolicamente le due mani: un *nabulum* (strumento a corda), a sinistra, richiama la sposa; a destra, per il marito, lo scultore raffigura una chiave, un calamaio e un rotolo con versi latini (gli strumenti del suo lavoro di gestore di un magazzino).



5. Modelli di famiglia alla prova del tempo

FAMIGLIA NUCLEARE E FAMIGLIA ALLARGATA Dal racconto su come si trasforma l'istituzione matrimoniale in età augustea emergono alcuni caratteri chiave della *famiglia* romana – patriarcale, orientata alla tutela dell'eredità e a garantire una prole legittima – e si conferma il ruolo della sposa come soggetto deputato ad assicurare la progenie nella cellula sociale minima creata dai coniugi. Storicamente il modello familiare romano è quello della **famiglia allargata**, nella quale erano compresi i coniugi, i figli (anche adottivi) e le loro mogli, i nipoti, gli stessi servi, e tutti erano sottoposti all'autorità del maschio più anziano, il *paterfamilias*. Ma la famiglia come **nucleo fondamentale della società** si caratterizza in forme diverse a seconda delle epoche o delle culture. Rispetto al passato, per esempio, nella **nostra società** prevale da tempo il modello della **famiglia nucleare** costituita dai genitori e dai figli. Inoltre, anche se non sono mancate le eccezioni, nell'**Antichità** e poi nel **Medioevo** la cerchia dei "famigliari" fu quasi del tutto ristretta a quelli che portavano lo stesso cognome: agli ascendenti, ossia gli avi (i nonni, i bisnonni, ecc.), e ai discendenti, principalmente **per via paterna e maschile**. **Oggi** invece per famigliari intendiamo i nonni, gli zii, i cugini, ma anche i parenti dei coniugi, insomma i parenti acquisiti **per via maschile e femminile**.

MODELLI FAMIGLIARI I modelli familiari, ieri come oggi, sono almeno due: quello fondato sulla **monogamia**, nel quale il vincolo è tra due soli coniugi (ciascuno ha un solo marito o una sola moglie) e quello fondato sulla **poligamia** nel quale un coniuge può avere più coniugi. La **poliandria** ('più uomini') è stata storicamente praticata in Asia. Ancora oggi, in Tibet e India meridionale ricorre nelle tradizioni matrimoniali di alcune comunità. La **poliginia** ('più mogli') è stata praticata da alcune società o da gruppi di un particolare orientamento religioso. Secondo la religione islamica, ogni uomo può avere fino a quattro mogli contemporaneamente e vivere con loro, insieme ai figli nati dalle unioni. Anche nei paesi a maggioranza musulmana, però, la poliginia è praticata da una minoranza. Lo stesso modello è previsto dalla Chiesa dei mormoni, un movimento cristiano diffuso negli Stati Uniti, paese nel quale però il matrimonio poliginico è vietato dalla legge ed è dunque praticato illegalmente.

IL RICONOSCIMENTO GIURIDICO DELLA FAMIGLIA: L'ITALIA E L'UE La centralità della famiglia nelle società umane è riconosciuta da tutte le Carte internazionali, a partire dalla *Dichiarazione universale dei diritti umani* (art. 16), il principale documento sui diritti della persona adottato dall'Onu nel 1948. Nella **Costituzione italiana**, entrata in vigore quello stesso 1948, la famiglia ha un ruolo fondamentale: se ne parla agli **articoli 29, 30 e 31**, nella parte dedicata ai *Rapporti etico-sociali*. Centrale in questi articoli è l'idea che la famiglia (nucleare) sia sancita dal **matrimonio** tra due coniugi. La Costituzione salvaguarda tuttavia

COSTITUZIONE
ART. 29DICHIARAZIONE UNIVERSALE
DEI DIRITTI UMANI (1948)

Art. 16

La famiglia è il **nucleo naturale e fondamentale della società** e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

COSTITUZIONE
ITALIANA (1948)

Art. 29

La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come **società naturale fondata sul matrimonio**. Il matrimonio è ordinato sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

Art. 30

È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, **anche se nati fuori del matrimonio**. [...] La legge assicura ai figli nati fuori del matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima.



Manifesto dell'Unione donne italiane contrario all'abrogazione della legge sul divorzio, 1974

Entrata in vigore nel 1970, la legge che introduceva il divorzio in Italia fu subito messa in discussione, tanto che nel 1974 fu indetto un referendum per abrogarla. Al quesito: «Volete che sia abrogata la legge 1° dicembre 1970, n. 898, "Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio"?», poco più del 59% degli Italiani rispose no e la legge rimase in vigore.

la **prole** in qualsiasi circostanza, anche quando nata fuori dal matrimonio, affidando ai genitori l'onere di educare e istruire sempre e comunque i figli.

L'EMANCIPAZIONE FEMMINILE E L'ISTITUZIONE FAMILIARE IN ITALIA Da quando è stata scritta la Costituzione italiana, la nostra legislazione si è evoluta (e continuerà a farlo), sospinta dai cambiamenti sociali. Cambiamenti avvenuti, e ancora in corso, riguardano anche il modello di famiglia. Nel **No-vecento**, il secolo scorso, la società italiana era fortemente condizionata dai retaggi (le eredità) della cultura patriarcale, in particolare, dall'abitudine a identificarsi, fin da piccoli, in determinati **ruoli all'interno della famiglia** e della società. La seconda metà del Novecento è stata segnata per questo da battaglie civili e nuove leggi fondamentali, in particolare per l'abolizione dei retaggi che più colpivano le **donne**, percepite come **subalterne all'uomo**. Solo nel 1968 l'adulterio (cioè il tradimento) femminile cessò di essere un reato e solo nel 1975 fu possibile per le donne sposate continuare a usare il proprio **cognome**. In quello stesso anno la riforma del diritto di famiglia stabilì la **parità tra i coniugi** nel matrimonio. Nel 1970 si era reso legale il divorzio e infine nel 1978 si legalizzò l'**aborto**.

VERSO LA PARITÀ DI GENERE TRA ITALIANI E ITALIANE Nei primi decenni del nuovo secolo, il XXI, la condizione di totale parità tra uomini e donne non pare ancora raggiunta, nonostante le conquiste civili novecentesche: secondo la graduatoria stilata dall'Istituto europeo per l'uguaglianza di **genere** (tra i due generi, maschile e femminile), nel

La parola chiave

Genere

Come **categoria grammaticale** il **genere** è una caratteristica delle lingue indoeuropee, semitiche e di numerose altre famiglie linguistiche. In alcune lingue, per esempio il latino, il greco, il tedesco, si distinguono tre generi – maschile, femminile, neutro –, in altre, come l'italiano, due: maschile e femminile. In grammatica il genere si esprime attraverso la declinazione dei sostantivi, dei pronomi e degli aggettivi, e la concordanza tra questi elementi del discorso. In riferimento agli individui delle specie, anche la nostra (*Sapiens*), la parola "genere" indica il carattere maschile o femminile. Può ricorrere con questo significato in espressioni come "**discriminazione di genere**" o "**violenza di genere**" che esprimono rispettivamente atti discriminatori – negazione dell'accesso ai servizi essenziali, esclusione sociale, esclusione politica –, o atti violenti – insulti, maltrattamenti, abusi –

contro individui dello stesso genere. Un esempio di discriminazione di genere emerge dalle società antiche come quella greca e riguarda le donne, sempre escluse dalla cittadinanza attiva e dalla vita politica, oltre che confinate essenzialmente nel ruolo di madri e mogli. Mentre un tipo grave e odioso di violenza di genere, la violenza contro le donne, affligge le società contemporanee.

In modo particolare oggi, la parola "genere" ha a che fare sia con la **percezione che l'individuo ha di sé** in quanto maschio o femmina – si parla per questo di **identità di genere** –, sia con il sistema socialmente costruito intorno a quella identità e cioè con il **ruolo di genere**. "Genere" non è dunque un sinonimo di "sesso", parola che si riferisce **esclusivamente all'anatomia di una persona**. Infatti, molte persone nascono e crescono essendo uomini da un punto di vista anatomico ma sentendosi donne o viceversa, o ancora né donne né uomini, oppure donne in alcuni periodi e uomini in altri. Non c'è stringente conseguenza tra genere, sesso e "orientamento sessuale": infatti, che siano di genere maschile o femminile o che siano anatomicamente di sesso maschile o femminile, le persone possono avere un orientamento, per esempio, omosessuale, eterosessuale, bisessuale.

2023 l'Italia si è posizionata al tredicesimo posto tra i paesi dell'Ue, a metà classifica. Un segnale allarmante del persistere di retaggi patriarcali sono i cosiddetti “**femminicidi**”, le morti di donne per mano del partner, di un ex, di un familiare o di un conoscente: secondo i dati Istat, in trent'anni (tra il 1992 e il 2022), il numero di queste morti è rimasto sostanzialmente stabile (oscillando tra lo 0,6% e lo 0,4% ogni 100 mila donne), mentre gli omicidi di uomini sono tendenzialmente calati. È proprio nel solco di questa sfida – dentro e fuori le famiglie – che per il nostro paese è importante centrare l'**Obiettivo 5** dell'**Agenda 2030** approvata nel 2015 dall'Onu: «Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze».

VERSO L'EMANCIPAZIONE DALLA COPPIA “TRADIZIONALE” Ulteriori, pesanti condizionamenti scaturiti dall'idea tradizionale di famiglia colpiscono per primi quanti non si riconoscono nella coppia tradizionale composta da **un uomo e una donna**: fidanzato-fidanzata, marito-moglie. Anche in questo caso un segnale allarmante, insieme alle **discriminazioni**, sono le aggressioni. Secondo le rilevazioni condotte da Omofobia.org, fra le denunce regolarmente sporte tra il maggio del 2024 e l'aprile del 2025, si sono verificati 105 episodi di **violenza fisica o verbale** contro 154 vittime aggredite per il fatto di essere **omosessuali**.

COME CAMBIA L'IDEA DELLA “FAMIGLIA” Uno dei punti chiave attorno al quale si è aperto il dibattito su questi temi in Italia è l'**articolo 29** della Costituzione, nel quale la famiglia viene descritta come una **società naturale, fondata sul matrimonio**: le due caratteristiche sembrano infatti in contraddizione, perché un'istituzione o è naturale o si basa su un legame giuridico, cioè un contratto com'è quello del matrimonio. La tendenza oggi è dunque quella di attribuire maggiore importanza alla famiglia come unione naturale. L'idea stessa di “famiglia” sta cambiando: il nucleo familiare non è più limitato ai cosiddetti “legami di sangue” (vincoli biologici) oppure a quelli giuridicamente definiti, ma comprende persone legate da vincoli biologici, adottate, sposate, o anche semplicemente unite da forti legami affettivi. La famiglia è vissuta prima di tutto come una **comunità di affetti**.

UNIONI DI FATTO, UNIONI CIVILI E MATRIMONIO La necessità però è quella di tutelare le coppie composte da persone dello stesso sesso, che ancora non trovano riconoscimento e tutela giuridica per la propria “comunità di affetti”. Primi tentativi di porre rimedio a questa situazione risalgono al 2016, quando sono state riconosciute dalla legge italiana, oltre al matrimonio, anche le **unioni civili** che sanciscono la convivenza di coppia tra persone dello stesso sesso. Le persone sposate o unite da unioni civili hanno **diritti e doveri uguali e reciproci**. La differenza sostanziale è che l'unione civile può essere sciolta più semplicemente (dichiarando la propria mutata volontà all'ufficiale dello Stato civile) rispetto al matrimonio, per il quale è prevista una procedura di separazione e divorzio.

L'ITALIA, ALMENO UN PASSO INDIETRO RISPETTO ALL'UE A oggi, dunque, in Italia, i rapporti di coppia stabili tra persone che convivono possono prendere la forma di matrimonio (tra persone di sesso diverso), di unione civile (tra persone dello stesso sesso) o di **unione di fatto** (sia tra persone di sesso diverso sia tra persone dello stesso sesso). Anche le unioni di

Manifesto dell'Arcigay per la giornata internazionale contro l'omofobia, la bifobia e transfobia (il cui acronimo è IDAHOBIT), 17 maggio 2024



fatto possono essere registrate all'anagrafe, ma per avere efficacia dal punto di vista patrimoniale richiedono un atto notarile.

Nell'ambito dell'**Unione europea**, infine, ogni Stato mantiene la sua legislazione sul matrimonio e la famiglia: non si può dunque parlare di "famiglia" al singolare, quanto di "famiglie" al plurale. In quasi tutti i paesi dell'Ue si può ufficializzare la propria unione di coppia senza sposarsi, optando per un'unione civile e – a differenza dell'Italia – nella maggior parte dei paesi è consentito il **matrimonio tra persone dello stesso sesso** (i Paesi Bassi sono stati i primi a istituirlo, nel 2001).



Le forme familiari a confronto

[Fonte: IL SOLE 24 ORE]

Le differenze tra matrimonio, unione civile e convivenza di fatto registrata all'anagrafe per il diritto di famiglia



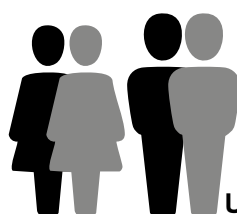
Ammesso



Non ammesso



Matrimonio



Unione civile



Convivenza di fatto
dichiarata all'anagrafe

	Matrimonio	Unione civile	Convivenza di fatto dichiarata all'anagrafe
Coppia eterosessuale	✓	✗	✓
Coppia omosessuale	✗	✓	✓
Obbligo di contribuire ai bisogni familiari	✓	✓	✓ Va stabilito stipulando un contratto di convivenza
Obbligo di fedeltà	✓	✗	✗
Obbligo di assistenza reciproca	✓	✓	✓ È possibile optare per comunione dei beni con contratto di convivenza
Regime di comunione legale dei beni	✓	✓	✓
Regime di separazione legale dei beni	✓ Con una convenzione patrimoniale	✓ Con una convenzione patrimoniale	✓
Adozione	✓	✗ Salvo adozione in casi particolari	✗ Salvo adozione in casi particolari
Scioglimento del rapporto	✓ Separazione e divorzio	✓ Dichiarazione all'ufficiale di stato civile e divorzio	✓ Senza formalità
Assegno di mantenimento	✓	✓	✗
Alimenti	✓	✓	✓ Per un periodo proporzionale alla durata della convivenza
Diritto di visita in caso di malattia	✓	✓	✓
Diritto al risarcimento del danno	✓	✓	✓

STUDIARE PER NUCLEI FONDAMENTALI

NUCLEI FONDAMENTALI

- N1** Augusto e la costruzione del principato ► [paragrafo 1](#)
- N2** La pax augustea: politica estera e riforme amministrative ► [paragrafo 2](#)
- N3** Politica culturale e moralizzazione dei costumi ► [paragrafi 3, 4](#)
- N4** La Costituzione della Repubblica e il tema della famiglia ► [paragrafo 5](#)



AUDIOSINTESI
DEL CAPITOLO



PPT

N1 RESTAURAZIONE E RIVOLUZIONE Giunto al potere e ottenuto il titolo di **Augusto**, 'benedetto dagli dèi', Ottaviano (30 a.C. al 14 d.C.) compì una vera e propria **rivoluzione politica**, mascherandola da restaurazione dell'ordine repubblicano: usò le antiche **istituzioni repubblicane** accumulando nella sua persona più cariche e uno smisurato potere. Il titolo di **imperator** ricordava a tutti che era e restava un generale vittorioso. Dopo essersi fatto riconoscere **princeps senatus** e aver ricoperto la carica di **console** per otto anni, ottenne la **potestà tribunizia**, l'**imperio proconsolare** e la carica religiosa di **pontefice massimo**. Senza imporre direttamente ai Romani la monarchia, Augusto era di fatto il monarca.

N2 LA PAX AUGUSTEA La **politica estera** di Augusto era guidata da **due obiettivi principali**: la **grandezza** dell'impero e la cosiddetta "**pace augustea**", meglio definibile come "pace armata", ovvero atta a reprimere, dentro e fuori l'impero, chi turbava l'ordine. Nei domini occidentali i confini si attestarono sul **Reno** e sul **Danubio** e fu rafforzato il **controllo sulla Penisola iberica e sulle Alpi**. Lungo il confine orientale invece gli attriti con i **Parti** furono temporaneamente risolti per **via diplomatica**. Per supportare gli interventi militari, Augusto riformò l'esercito introducendo il **servizio militare permanente** e reclutando soldati di etnie diverse nei vasti domini imperiali. Apprendendo il latino e lo stile di vita romano, i soldati si integravano tra loro. Per questo l'esercito fu il primo, potente fattore di **romanizzazione** della società di età imperiale.

N2 LE RIFORME AMMINISTRATIVE Augusto apportò graduali riforme amministrative. Per il governo di Roma istituì le "**prefetture**" assegnandole a magistrati chiamati "prefetti". L'Italia fu estesa a nord fino alle Alpi e suddivisa in **undici regioni**. I domini extra-italici furono divisi in **province senatorie** (quelle più stabili e sicure), governate da funzionari eletti dal Senato, e **province imperiali** (quelle più instabili o economicamente più ricche e strategiche), poste sotto il controllo diretto del principe

che lo demandava a un **legato** di sua nomina. Le diverse cariche erano distribuite tra **senatori** e **cavalieri**.

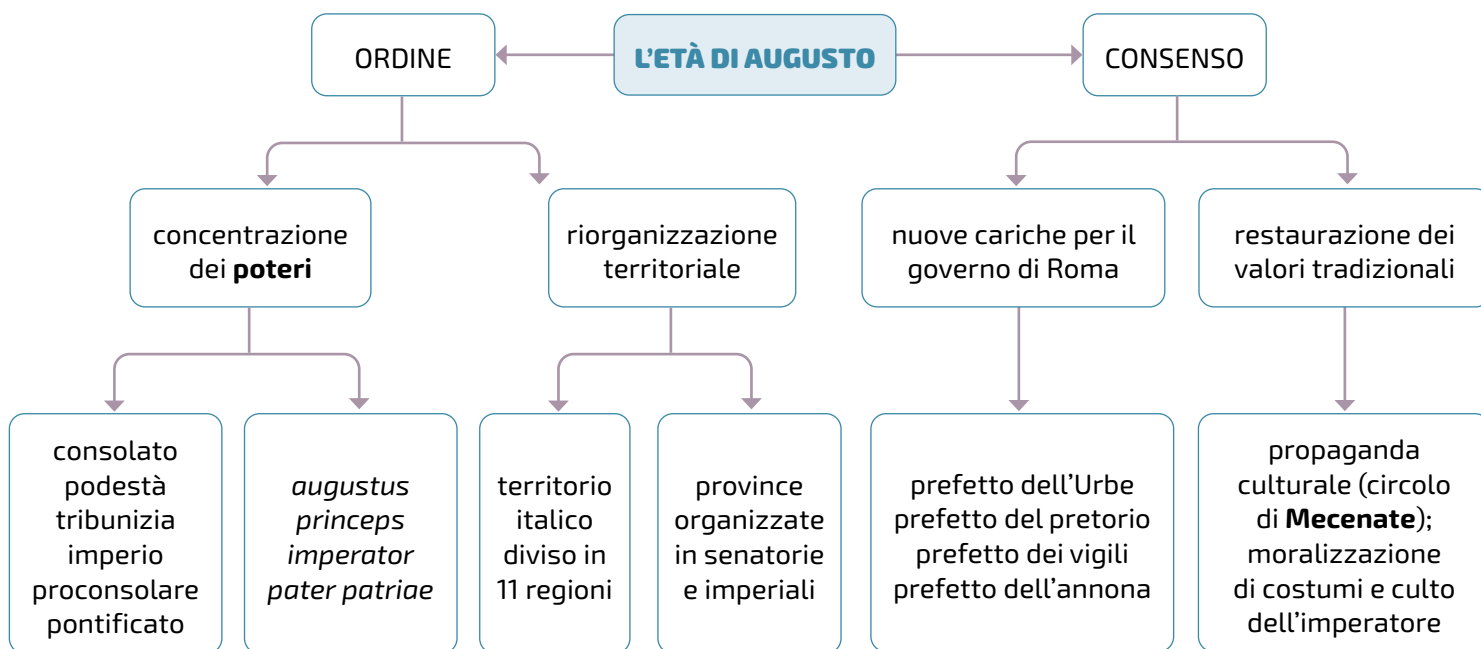
N3 LA POLITICA CULTURALE Arte, letteratura e architettura furono messe al servizio di un vasto **programma** di carattere conservatore che promosse i valori della **tradizione** come eredità restituita dal principe alla società e agì da agente di **propaganda** del *princeps* e del suo potere. **Mecenate**, amico e collaboratore di Augusto, finanziò e sostenne un circolo di intellettuali e artisti, come lo storico **Tito Livio** e il poeta **Virgilio**, che con nel poema *Eneide* celebrò i gloriosi destini di Roma e le origini divine dello stesso Augusto. Fu introdotto anche il **culto religioso della persona di Augusto**: in Oriente era adorata come un vero e proprio dio, mentre a Roma e in Occidente erano adorate le sue divinità protettrici, i suoi Lari, o il suo Genio.

N3 LA POLITICA DEMOGRAFICA Come *pater patriae*, Augusto intervenne in materia di **matrimonio e procreazione** per combattere la forte riduzione di nascite di figli legittimi. Contrarre matrimonio divenne un obbligo così come l'adulterio, o una qualunque relazione extraconiugale, un reato. Chi trasgrediva veniva privato del tutto o in parte del diritto a ereditare beni o, nel caso dell'adulterio, subiva l'esilio. Chi aveva figli, invece, poteva godere di un accesso privilegiato alle magistrature pubbliche.

N4 LA FAMIGLIA OGGI Nella società romana la famiglia era patriarcale e allargata, molto diversa dalla nostra attuale, che è tendenzialmente **nucleare** (genitori e figli), per quanto ne esistano diverse forme, a seconda del tipo di unione affettiva e sentimentale da cui hanno origine. La **Costituzione italiana** (art. 29) parla di famiglia come **società naturale** fondata sul **matrimonio**, ma oggi si tende a considerare la famiglia una **comunità di affetti** piuttosto che un'istituzione giuridica. In Italia la legge tutela varie forme di famiglia, comprese le **unioni civili**, anche se persistono disuguaglianze e **discriminazioni** in una società fondata ancora sull'istituzione matrimoniale tra un uomo e una donna.

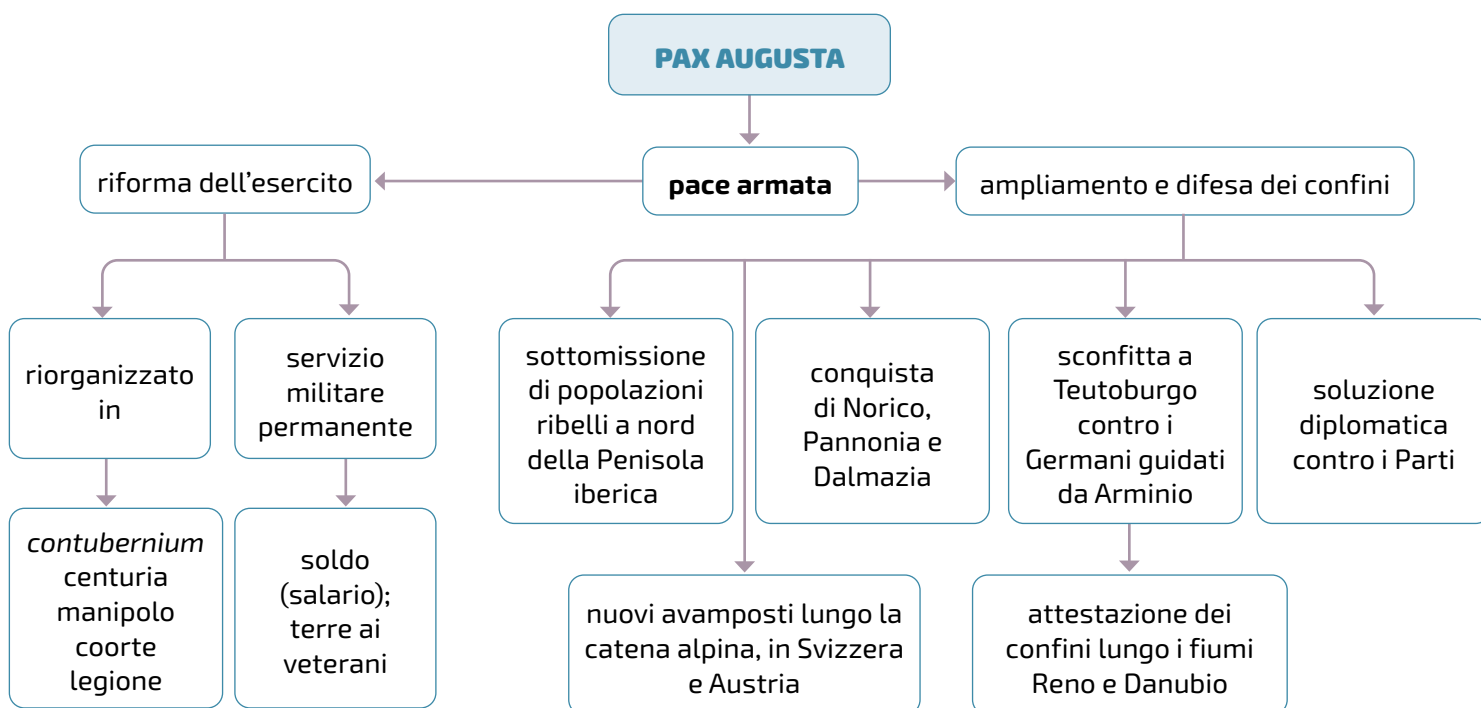
PREPARARSI ALL'INTERROGAZIONE N? L'età di Augusto

Spiega la transizione dall'assetto politico di età repubblicana a quello imperiale illustrando le azioni di governo intraprese Augusto, a partire dalla mappa: procedi prima con quelle relative all'ORDINE, poi affronta quelle volte al CONSENSO. Fai opportuni esempi.



PREPARARSI ALL'INTERROGAZIONE N? La pace augustea

Spiega il concetto di *pax augusta* e perché può dirsi anche “pace armata” commentando la mappa. Precisa perché l'esercito romano può considerarsi un primo fattore di romanizzazione.





1 Esporre utilizzando il lessico specifico

N1 Collega il titolo o la carica al potere che conferisce, quindi spiega oralmente in cosa è consistita la “rivoluzione” operata da Augusto, facendo specifico riferimento al nuovo regime del principato.

- | | |
|-----------------------|---|
| 1. Princeps | a. Supremo comando militare |
| 2. Imperator | b. Supremo potere religioso |
| 3. Pontefice massimo | c. Potere di convocare l'assemblea e votare per primo in Senato |
| 4. Potestà tribunitia | d. Inviolabilità della persona e diritto di veto sulle decisioni del Senato; votazione dei plebisciti |

	Novità introdotte da Augusto	Risultati
Riforma dell'esercito	Integrazione e romanizzazione. Espansione dell'impero a Nord
Riforma amministrativa	Istituzione dei prefetti dell'Urbe, dei vigili e del pretorio	
Riforma delle province	Controllo diretto di Augusto sulle province di nuova costituzioni/ strategiche

4 Orientarsi nello spazio

N2 Confronta la carta a p. 00 *Le undici regioni della penisola di età augustea* con una carta politica dell'Italia odierna e rispondi alle domande.

- In quante regioni è suddivisa oggi l'Italia?
- Quali regioni in più sono presenti rispetto alla penisola in Età augustea?
- Quali regioni di Età augustea presentano nomi diversi da quelli odierni?

2 Ricostruire il contesto

N1-2-3 Associa le parole del primo gruppo a quelle del secondo; quindi, definiscile in 2-3 righe, facendo per ognuna almeno un esempio tratto dal capitolo:

- Propaganda, restaurazione, rivoluzione, romanizzazione
- integrazione, consenso, autorità, cambiamento

3 Spiegare i fenomeni

N2 Completa lo schema nelle parti mancanti, quindi utilizzalo per esporre brevemente le riforme di Augusto.

5 Storia e... Educazione civica

N4 Scrivi un articolo dal titolo “Due modelli a confronto: la famiglia patriarcale romana e la famiglia secondo l'articolo 29 della Costituzione”, valutando le differenze tra due istituzioni che appartengono a epoche storiche differenti; per farlo, prendi in esame i seguenti aspetti:
composizione • leggi che la regolano • condizione della donna e dei figli

Dopo Augusto: le dinastie giulio-claudia e flavia



VIDEOSINTESI
DEL CAPITOLO



SINTESI GRAFICA



Il cosiddetto Gran Cammeo di Francia, 14-37

[Bibliothèque Nationale de France, Parigi]

Questo prezioso cammeo celebra la dinastia giulio-claudia rimarcandone la continuità con il capostipite Augusto. Questi è raffigurato, divinizzato, in alto, insieme a figure mitologiche e a due figli di Tiberio scomparsi in giovane età. Al centro, Tiberio, successore di Augusto, è assiso in trono insieme alla madre Livia e affiancato da altri appartenenti alla dinastia. In basso l'immagine racconta di barbari sconfitti.

1. La successione imperiale

IL RAFFORZAMENTO DELL'IMPERO Per quasi duecento anni dopo la morte di Augusto l'impero andò rafforzandosi, raggiungendo nel **II secolo d.C.** il suo **apogeo**, cioè il punto più alto di sviluppo. Fu un lungo periodo di prosperità, di amministrazione efficace e di pace. Le ribellioni e i conflitti civili, così comuni nelle ultime generazioni della Repubblica, divennero eventi eccezionali, mentre, per la prima volta dopo secoli, anche sul fronte esterno l'atteggiamento di Roma mutò di segno facendosi militarmente meno aggressivo. Salvo rare eccezioni (per esempio con l'imperatore guerriero Traiano), tra il I e il II secolo, i Romani conobbero le guerre e le "discordie intestine" solo dai racconti e dalle letture. Anche il **sistema delle istituzioni** politiche definito da Augusto restò abbastanza **stabile**, nonostante le tensioni per il potere, soprattutto nel I secolo, tra gli imperatori, i senatori e i cavalieri [→ **1.1**].



SUCCESSIONE O EREDITÀ? A fronte di questa grande stabilità dell'apparato statale, il sistema politico creato da Augusto aveva un punto debole che riguardava i modi della successione, cioè della **trasmissione del potere da un imperatore all'altro**. Questa **debolezza** nasceva da una contraddizione strutturale. Formalmente il principato non era una monarchia ereditaria, ma una **repubblica** in cui erano il Senato e il popolo a concedere all'imperatore i suoi grandi poteri: alla morte del *princeps*, il potere doveva in teoria tornare nelle mani del Senato, che lo avrebbe affidato nuovamente e temporaneamente a un successore che poteva essere espresso dai ranghi del Senato stesso. Tuttavia, questa concezione mal si conciliava con la **visione** del potere alla quale i Romani, dopo 45 anni di incontrastato dominio di Augusto, avevano preso consuetudine: i beni e i poteri del *princeps* dovevano passare in eredità ai figli o ai familiari stretti per garantire continuità e stabilità nel governo. Ne derivava una **idea dinastica del potere**, anche di quello politico, secondo cui il titolo di imperatore e di Augusto doveva restare nella stessa famiglia, tra-

smettendosi in eredità come se fosse una proprietà. Era questa l'idea più ampiamente diffusa nella massa della popolazione e, quel che più contava, nell'**esercito**. Gli stessi imperatori sostenevano quest'ultima visione, di tipo dinastico, ma dovevano evitare di promuoverla troppo esplicitamente per non suscitare l'ostilità del Senato.

LE MODALITÀ DI TRASMISSIONE DEL POTERE Per i primi due secoli di storia dell'impero, il problema della successione venne risolto in **tre modi**. Il modo **dinastico**, appunto, che si realizzava quando un imperatore in carica designava un figlio o un altro parente come successore. Questo fu il caso, per esempio, degli imperatori della dinastia flavia, imparentati tra loro [→ 2.4]. In diversi casi la **successione fu invece decisa dalle legioni**, che proclamarono un imperatore e ne imposero la ratifica al Senato: questa seconda modalità mostrava di fatto il crescente potere assunto dalle legioni nel sistema politico. Il terzo modo era un po' enfaticamente presentato come la "**scelta del migliore**": l'imperatore individuava il successore fra gli uomini più in vista dell'impero, di solito apprezzati generali dell'esercito, e lo **adottava** come figlio creando con lui un legame di parentela fittizio per legittimarne la designazione. In generale, la "scelta del migliore" era benvista dalle **classi dirigenti**, intrise di cultura greca e in particolare dei principi dello **stoicismo**, e per questo attente a che l'imperatore operasse per il bene comune e fosse scelto per le sue capacità e le virtù morali [→ 3.1]. Soprattutto, questo terzo modo era particolarmente gradito ai **senatori**, perché rendeva più rilevante il ruolo del Senato rispetto alla successione ereditaria e alla proclamazione a opera delle legioni. Ed era risolutivo nel caso in cui l'imperatore non avesse figli o eredi diretti a cui trasmettere la carica: evento questo non infrequente.

Le modalità di trasmissione del potere non furono fissate in una legge di successione. L'**incertezza** su come regolarle fu per questo causa di gravi contrasti e diede vita a un'ininterrotta serie di **congiure**, trame, complotti, corruzioni all'interno della corte, delle stesse famiglie imperiali e degli ambienti del palazzo, coinvolgendo generali, grandi funzionari, mogli e parenti del principe, finché, nel III secolo, divenne un fattore di profonda crisi [→ 5.1].

Stoicismo

La più importante corrente filosofica diffusa durante l'ellenismo e una delle più importanti del mondo antico. La felicità mondana dell'individuo per gli stoici viene dalla realizzazione di una vita virtuosa, così come è indicata dalla componente razionale o *lògos* che è presente in ogni essere umano. La sua decisa connotazione in senso morale garantì allo stoicismo consenso e un'ampia diffusione nell'impero romano.



Monete d'oro dei dodici cesari

[Metropolitan Museum of Art, New York]

Montate in una coppia di bracciali del XIX secolo, queste monete d'oro rappresentano, nel primo, i volti di Giulio Cesare e degli imperatori della dinastia giulio-claudia – Augusto, Tiberio,

Caligola, Claudio e Nerone –; nel secondo gli imperatori della guerra civile nel 69 d.C. – Galba, Ottone e Vitellio – e gli imperatori della dinastia flavia – Vespasiano, Tito e Domiziano.





DATI DI CONTESTO
I liberti, uomini di fiducia
dell'imperatore



Ritratto di Livia, 31 a.C. ca.

[Museo del Louvre, Parigi]
Livia, moglie di Augusto per l'intero arco del suo principato, giocò un ruolo di potere a corte e riuscì a imporre al marito l'adozione di Tiberio. Secondo i malevoli sarebbe stata lei a eliminare almeno due dei quattro eredi designati.

2. La dinastia giulio-claudia

LA SUCCESSIONE DI AUGUSTO Per regolare la successione imperiale, Augusto, che non aveva **figli maschi**, seguì il modo dell'**adozione**, scegliendo gli eredi all'interno della sua famiglia [→ 2.1]. Dopo aver visto morire in giovane età tre degli eredi designati e adottati, la sua scelta cadde sul figliastro **Tiberio (14-37 d.C.)**, che sua moglie **Livia** aveva avuto da un precedente marito e che apparteneva alla *gens Claudia*, un'antica famiglia dell'aristocrazia romana. Tiberio sposò la figlia di Augusto, Giulia, e in seguito fu adottato dal principe. Era dunque allo stesso tempo **figliastro, genero e figlio adottivo** di Augusto: una relazione di parentela per noi sorprendente, ma che il gran numero di divorzi e di adozioni rendeva del tutto normale nelle classi alte di Roma.

Grazie a questo complesso intreccio familiare, dopo l'adozione, Tiberio era membro sia della *gens Claudia*, sia della *gens Iulia* (tramite Giulio Cesare, padre adottivo di Augusto), così dal nome di entrambe le *gentes* è derivato poi quello della **dinastia giulio-claudia** che incluse i primi principi che sostituirono Augusto alla guida dell'impero: Tiberio, il primo, seguito nell'ordine da Caligola, Claudio e Nerone.

TIBERIO Imperatore **dal 14 al 37**, come i suoi immediati successori, anche **Tiberio** riuscì a mantenere il rispetto formale verso il Senato, che Augusto aveva saputo mostrare. Ciononostante i suoi rapporti con l'assemblea senatoria, come quelli degli altri imperatori del I secolo, furono sempre tesi. Tiberio fu un **principe prudente e attento**: impiegò le risorse statali ai fini di pubblica utilità e curò l'amministrazione dell'impero. Sul piano militare consolidò le frontiere, soprattutto in Germania, e annetté Cappadocia e Cilicia a Oriente.

La sua popolarità fu sempre modesta e peggiorò radicalmente dopo il 19, quando voci insistenti gli attribuirono l'avvelenamento di suo nipote, il generale **Germanico**, figlio di suo fratello Druso, amatissimo e molto popolare per il suo valore sul campo di battaglia, e già da tempo indicato come futuro successore all'impero.

Geografia e Storia



L'ecumene secondo Pomponio Mela

La riorganizzazione territoriale e amministrativa dell'impero compiuta da Augusto diede impulso alla produzione di opere geografiche di sintesi di diverso tipo [→ 1.2]: si diffusero così, nel corso del I secolo d.C., itinerari, mappe catastali, descrizioni ufficiali delle provincie, e così via.

Una di queste ci è giunta, anche grazie all'impegno profuso dal poeta trecentesco Francesco Petrarca nella riscoperta e nella circolazione delle opere di antichi poeti latini. È il *De chorographia* risalente con ogni probabilità al 44 d.C. e scritta da Pomponio Mela. Originario di Tingentera, un luogo poco distante dalle remotissime colonne d'Ercole (l'attuale Stretto di Gibilterra), nella provincia della Spagna Betica, Pomponio è considerato

il primo cartografo romano, mentre la sua opera è la più antica geografia latina a noi nota. In tre volumi, quest'opera, che ha il valore di un compendio, ovvero di una sorta di sintesi o riassunto, contiene una descrizione, regione per regione, dell'ecumene (del mondo abitato) allora conosciuto dai Romani: l'Europa, il Mediterraneo, l'Africa, l'Asia. Nel primo libro l'autore si sofferma sulle zone terrestri, i continenti, i mari; nel secondo sui paesi rivieraschi del Mediterraneo; nel terzo su altri paesi di Europa, Asia e Africa.

Verosimilmente Mela ricava molte informazioni dagli scritti di autori greci che lo hanno preceduto, come Eratostene, il dotto alessandrino che nel III secolo a.C. aveva misurato "correttamente" la circonferenza terrestre, e Strabone, vissuto nel I secolo a.C. Da queste sue fonti deriverebbe l'idea che il Mar Caspio sia presentato come un'insenatura dell'Oceano "Antartico Settentrionale". Sebbene ancora imprecise, le descrizioni delle isole britanniche (attuale Gran Bretagna) poggiavano invece su fonti più recenti che cominciarono a diffondersi con la conquista romana della Britannia. Rispetto alle conoscenze degli autori greci, Pomponio mostra anche di avere maggiori dettagli sulle

Tiberio stesso repressse duramente alcuni complotti orditi a suo danno, talvolta reali, altre volte solo supposti. Anziano e disgustato dai molti intrighi della corte, nel 26 decise di ritirarsi a vivere a **Capri**, in una splendida villa da cui continuò a governare l'impero per il tramite del prefetto del pretorio **Seiano**. Restando lontano da Roma per oltre un decennio, si favoleggiò che conducesse una vita di dissolutezza e crudeltà. Dopo la scoperta di un ulteriore complotto, ordito questa volta dallo stesso Seiano per insinuarsi nella linea di successione, gli ultimi anni del regno di Tiberio furono contrassegnati da **repressioni durissime** contro ogni opposizione.



CALIGOLA Tiberio aveva indicato come eredi due nipoti, ma il Senato, sotto pressione dei pretoriani, scelse di dare i poteri solo ad uno di essi, **Caligola (37-41 d.C.)**, figlio del compianto generale Germanico. Fu una scelta infelice. Nel corso del suo regno, il giovane principe **umiliò il Senato** – la leggenda vuole addirittura che avesse nominato senatore il proprio cavallo –, fece giustiziare senza processo gli oppositori, instaurò un clima di terrore, impose un aumento delle **tasse** e soprattutto pretese di essere **onorato come una divinità**. Caligola era cresciuto sui campi di battaglia, al seguito del padre, Germanico, nelle regioni orientali dell'impero. Il suo nome derivava infatti dalle scarpe in uso tra i militari, le **caligae**, che aveva indossato fin da piccolo. Forse la lunga permanenza nelle province orientali dell'impero lo influenzò inducendolo a coltivare la concezione – storicamente diffusa in quelle regioni – della **natura divina del potere regio**. Gli antichi attribuirono la sua politica dissennata a un carattere minato dalla **pazzia** causata da una grave malattia. Quale che sia la spiegazione, va detto comunque che il comportamento del giovane sovrano metteva in luce il pericolo, sempre in agguato nel sistema del principato, che un

La cosiddetta Villa Jovis, il palazzo di Tiberio a Capri
[ricostruzione grafica di Markus Juuso]

Tassa

In relazione al mondo romano, le parole "tassa" o "imposta" sono piuttosto sinonimi di tributo. In relazione al presente, tra i tributi che i contribuenti pagano allo Stato possiamo distinguere tasse e imposte. Nel nostro sistema fiscale, tributo è genericamente un prelievo di denaro applicato sulla ricchezza dei contribuenti; la **tassa** è un prelievo effettuato in cambio di servizi specifici da parte dello Stato; l'**imposta** è un prelievo applicato senza finalità specifica.



porzioni più settentrionali dell'Europa: per primo, per esempio, Pompeo nomina le Isole Orcadi (a nord della Gran Bretagna). La cartografia che accompagna l'opera (nelle edizioni dei secoli successivi), mostra un'ecumene rotonda con al centro il Mediterraneo e circondata dall'acqua degli oceani. Vicinissime e centrali, nel Mediterraneo, si distinguono nettamente la penisola italiana e quella greca. Molte delle rappresentazioni cartografiche di carattere ecumenico dei secoli successivi furono ispirate dall'opera di Pomponio Mela.

Konrad Miller, Mappa dell'Ecumene di Pomponio Mela
[da K. Miller, *Orbis habitabilis ad mentem Pomponii Melae*, 1898]

Burocrazia

L'insieme dei funzionari dello Stato, gerarchicamente articolato e formato per gestire la pubblica amministrazione.

Potere d'acquisto

La capacità di un individuo o di una società di acquistare beni. Maggiore è la quantità di beni acquistabili con una data somma di denaro, maggiore è il potere d'acquisto.



La cosiddetta gemma Claudia, I sec. d.C.

[Kunsthistorisches Museum, Vienna]

Questo raffinato cammeo ritrae, a sinistra, Claudio con la moglie Agrippina (detta Minore) in secondo piano e, a destra, suo figlio adottivo Germanico con dietro la moglie di questi Agrippina Maggiore. Le cornucopie che sorreggono i busti simboleggiano l'attesa dell'abbondanza di benedizioni, l'aquila e le armature si riferiscono all'imperatore vittorioso.



imperatore cercasse di trasformarsi in un **sovrano di tipo orientale**. Il malcontento divenne enorme e portò infine all'**assassinio del principe** ad opera della guardia pretoriana, nel **41**. Caligola fu il primo imperatore romano a cadere vittima di una congiura militare.

CLAUDIO Mentre il Senato discuteva per scegliere chi far subentrare a Caligola, i **pretoriani** acclamarono principe suo zio **Claudio (41-54 d.C.)**, un personaggio schivo, che era stato emarginato dalla vita politica a causa di alcuni suoi difetti fisici (era zoppo e balbuziente) e si era perciò dedicato essenzialmente agli studi. Imperatore **tra il 41 e il 54**, Claudio si rivelò un **ottimo amministratore**: rese più efficiente la **burocrazia** organizzando un ufficio centrale e altri uffici specializzati (per le finanze, la giustizia, ecc.) e affidandone la gestione a **liberti** di sua fiducia, responsabili anche di una parte del suo patrimonio e della sua corrispondenza ufficiale. Sul fronte militare, estese il territorio imperiale, riducendo in province Mauretania (a sud, sulla costa africana) e Tracia (a est), e iniziando nel 43 la **conquista della Britannia** (l'attuale isola della Gran Bretagna).

Nonostante questi meriti, alcuni storici romani antichi amarono metterne in luce soprattutto gli **scandali** della vita privata, riservando particolare attenzione alle figure femminili della sua famiglia. La terza moglie di Claudio, **Messalina**, è divenuta un esempio proverbiale di donna corrotta: accusata di un complotto, venne condannata a morte. La moglie successiva, **Agrippina**, che era nipote dello stesso imperatore, è presentata come l'esempio massimo di donna intrigante: per garantire la successione al trono a Nerone, il figlio avuto da un precedente matrimonio, avrebbe addirittura avvelenato Claudio.

NERONE Gli storici romani descrissero **Nerone (54-68)** come una figura demoniaca, incarnazione di una sorta di malattia, di una **psicosi generata dal potere**. Eppure, salito appena diciassettenne al trono, nel **54**, grazie al **complotto** ideato dalla madre **Agrippina**, in un primo periodo fu affiancato dal suo precettore, Lucio Anneo **Seneca**, un intellettuale raffinatissimo, e le sue politiche furono moderate. Inoltre, molte iniziative da lui intraprese furono a favore della popolazione: tra le misure economiche a supporto del **potere d'acquisto** e dei commerci, attuò in particolare una **riforma monetaria** che riduceva la quantità di metallo prezioso sia nell'aureo (moneta d'oro) sia nel denario (in lega d'argento), così da potere coniare una maggior quantità di monete e aumentarne la massa

in circolazione per favorire i consumi. Dopo i primi anni cominciò però un periodo foschissimo, nel quale Nerone iniziò a vedere complotti ovunque e a uccidere amici, consiglieri e la stessa madre. Fece assassinare la prima moglie e con un calcio al ventre colpì a morte la seconda, Poppea, a pochi giorni dal parto. L'accusa più grave rivolta al principe fu quella di avere provocato il catastrofico **incendio** che nel **64** distrusse tre quarti di Roma. A tutto questo va aggiunta la prima grande **persecuzione contro i cristiani**, i fedeli di una religione nuova che si stava diffondendo nell'impero e che furono accusati dallo stesso Nerone di avere causato l'incendio [→ **2.3**].

L'ASSOLUTISMO E GLI ECCESSI Approfittando dell'incendio, Nerone sottrasse a molti ricchi senatori i terreni edificabili del centro di Roma e vi avviò la costruzione di una reggia fastosa e immensa, la **Domus Aurea** (la 'Casa d'oro'). Il principe la

finanziò anche grazie al taglio delle spese statali: ridusse in particolare il soldo dei soldati e le distribuzioni gratuite di grano alla plebe urbana, che invece erano fondamentali per garantirgli il consenso politico della popolazione.

Nerone espresse, come aveva fatto Caligola, una **visione assolutistica del potere imperiale**, che lo portò in conflitto con molti. Si consumò sotto di lui una serie di processi politici (volti, cioè, a eliminare gli avversari del potere politico) feroci, che **sterminarono l'opposizione** vera o presunta, causando la morte di uomini di cultura come lo scrittore Petronio, il poeta Lucano e lo stesso filosofo Seneca, che era stato il suo precettore. Si diede infine alla sua passione per le corse con i carri, la poesia e il canto, partecipando a innumerevoli **concorsi** in cui fu inevitabilmente proclamato **vincitore** dalle giurie terrorizzate. Mentre si trovava in Grecia per gareggiare ai **Giochi olimpici**, nelle province occidentali esplose una rivolta, sostenuta e portata avanti a Roma dal Senato e dai pretoriani. Dichiarato **nemico pubblico** dal Senato, piuttosto che cadere nelle mani dei congiurati, nel 68 Nerone si tolse la vita. Con lui si estingueva la dinastia giulio-claudia.

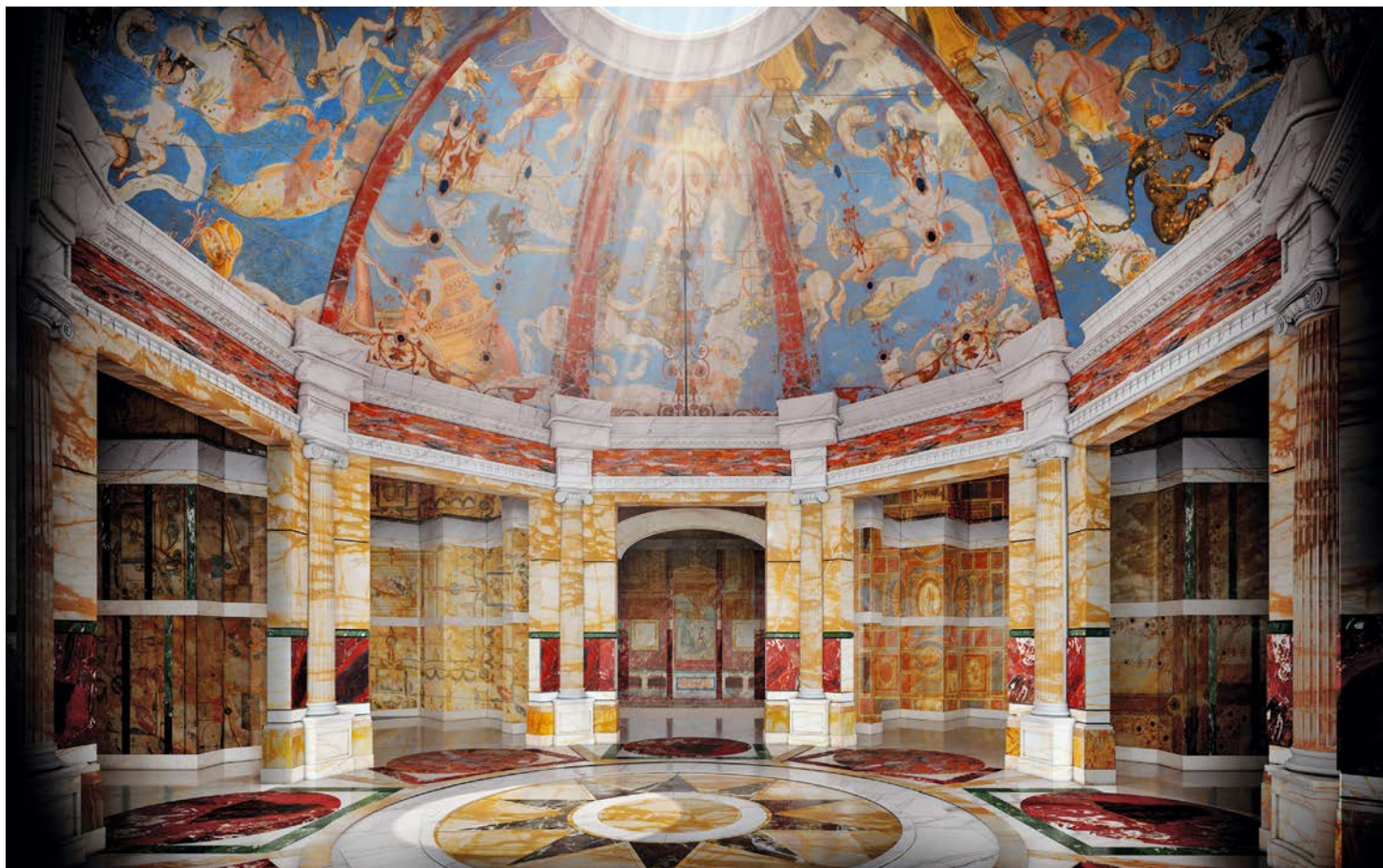
Assolutismo

Tipo di regime politico nel quale si riconoscono al sovrano poteri pieni e illimitati, acquisiti per volere divino.



Ricostruzione della sala
ottagonale della Domus Aurea

La sala ottagonale della Domus Aurea,
Roma, 64-68 palazzo di Tiberio a Capri



3. Gesù di Nazareth e il cristianesimo

UN IMPERO, MOLTI CULTI La religione romana era incentrata sul **rispetto dei riti**, da compiere con scrupolo in ogni gesto, ma non dava peso alle convinzioni personali. Il rapporto con il mondo divino non riguardava il singolo fedele, ma la comunità: era una religione legata alla politica, perché veniva praticata in pubblico e il suo fine principale era garantire, con la scrupolosa osservanza dei rituali, il favore degli dèi verso lo Stato, la città, la famiglia. Né i Romani cercarono mai di imporre i loro dèi ai popoli conquistati o di uniformare il gran numero di divinità onorate nel vasto impero, perché era loro estranea l'idea di una verità religiosa esclusiva: **tutte le religioni erano vere**, come veri erano gli dèi di tutti i popoli. Nei confini dell'impero, dunque, vigeva una sorta di **libertà di culto**: a patto di rispettare i riti ufficiali, i sudditi potevano aderire ai culti religiosi in cui più credevano, antichi o nuovi che fossero. Per questo molti **culti tradizionali originari dell'Oriente**, per esempio, si diffusero con facilità nel resto del Mediterraneo romano. E alcuni **nuovi culti** presero forma.

DOVE NASCE IL CRISTIANESIMO Il cristianesimo fu una di queste religioni nuove che trovò larga diffusione in tutto l'impero. Nacque nella **Giudea**, un piccolo regno che, fino al 4 a.C., era stato governato da un re cliente di Roma, **Erode il Grande**, e alla sua morte era diventato una **provincia romana**. Abitata in maggioranza da ebrei e con capitale a **Gerusalemme**, la Giudea comprendeva territori oggi divisi fra Israele, Giordania, Libano e Siria (nel 135 alla provincia fu poi dato il nome di Siria Palestina). Si trattava di una regione periferica dell'impero, annessa solo di recente e ben poco romanizzata, eppure l'importanza della nuova religione che lì nacque era destinata a crescere senza sosta e a segnare la storia stessa dell'impero romano.

La nuova religione si formò nei **decenni successivi al 30**, a partire dalla predicazione di un ebreo di nome **Gesù**. Sono pochi i personaggi del mondo antico per i quali disponiamo di tanti racconti biografici, come accade per lui. I principali sono in gran parte raccolti nei quattro **Vangeli** attribuiti a Matteo, Marco, Luca e Giovanni, e furono redatti negli ultimi decenni del I secolo. Altri sono invece nei cosiddetti **Vangeli apocrifi** (non riconosciuti, cioè, dalla Chiesa come parola di Dio), numerosi e redatti fra la metà del I e la fine del II secolo. Anche se questi testi avevano uno scopo religioso, e non volevano essere una testimonianza storica, la storicità della figura di Gesù e le linee principali della sua biografia che si evincono dai **Vangeli** sono oggi comunemente accettate dagli storici.

Vangeli

La parola deriva dal greco antico *evanhèlion*, 'buona novella', poi adattato nel latino *evangelium*. Si riferisce ai primi quattro libri (*Vangeli* di Matteo, Marco, Luca, Giovanni) del *Nuovo Testamento* ma è stato esteso anche ad altri scritti successivi sulla vita di Gesù o altri protagonisti del cristianesimo delle origini (come il *Vangelo di Tommaso*).



Il cosiddetto *Papyrus 66* con il *Vangelo di Giovanni*, 200 d.C. ca.

[Biblioteca Bodmer, Ginevra]



GESÙ DI NAZARETH TRA GLI EBREI Gesù crebbe a Nazareth, in **Galilea**, regione adiacente alla Giudea e che all'epoca non era ancora stata annessa all'impero, ma era governata da un figlio di Erode il Grande, chiamato **Erode Antipa**. Come altri uomini del suo tempo, Gesù iniziò a predicare viaggiando in un'area abbastanza circoscritta e rivolgendosi essenzialmente ai suoi connazionali, gli **ebrei**, nella lingua aramaica che da secoli aveva sostituito l'ebraico come lingua parlata quotidiana. Gli ebrei avevano fede in un unico Dio ed erano convinti di essere il **popolo "eletto"** da lui scelto. Tra loro era sempre più diffusa l'idea che un **nuovo regno di Israele** sarebbe sorto per opera del **Messia** (l'Unto, 'il consacrato da dio'), il quale avrebbe guidato la comunità di fedeli contro i corrotti e contro i dominatori stranieri. Ben presto Gesù stesso venne identificato dai suoi discepoli come il **Messia** e iniziò a essere chiamato con un nome di origine greca, "**Cristo**", che corrispondeva all'ebraico "Messia".

L'ORGANIZZAZIONE SETTARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA La comunità ebraica era perlopiù divisa in **sette**, gruppi che interpretavano la religione comune in modo diverso e tra i quali c'erano molti dissidi rispetto alla presenza dei dominatori romani: gli **Zeloti** osservavano i precetti della religione ebraica sino al fanatismo e praticavano la resistenza armata ai Romani; i **Sadducei**, cui appartenevano le principali famiglie dell'aristocrazia ebraica e i titolari dei sacerdozi più importanti, erano più aperti all'influsso culturale greco (forte nell'Oriente del Mediterraneo) e alla collaborazione con i Romani; i **Farisei**, politicamente indifferenti purché si rispettasse la loro sfera religiosa, si dedicavano allo studio delle Sacre Scritture e delle tradizioni ebraiche e prestavano un'attenzione particolare agli aspetti rituali della religione.

LA PREDICAZIONE DI GESÙ In questo contesto, la predicazione di Gesù rivelò un contenuto radicale: c'era probabilmente nel predicatore l'intento di rinnovare l'ebraismo dall'interno, non di abbatterlo per fondare un'altra religione. Gesù si rivolgeva innanzitutto ai **poveri** e ai **diseredati**, invitava ad allontanarsi dai riti tradizionali della religione ebraica, a condurre una vita fondata sull'**amore per il prossimo** e sulla **giustizia**, a ricercare la **salvezza ultraterrena** attraverso un comportamento moralmente impeccabile. Criticava i sacerdoti e i gruppi più influenti della **società ebraica** di cui alcune sette erano espressione, accusandoli di ipocrisia, e aveva parole dure contro la ricchezza. Agli occhi dei sacerdoti e delle classi dirigenti ebraiche, questo messaggio corrompeva la religione, fondata sul rispetto della legge e delle tradizioni, e rischiava di creare agitazioni sociali. La possibilità di disordini preoccupava anche il governatore romano della Giudea, il prefetto **Ponzio Pilato**. Dopo due o tre anni di predicazione, intorno al **30**, Gesù fu arrestato a Gerusalemme e condannato a morte per **crocifissione**.

LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO Sulla base dei **Vangeli** è difficile dire se il messaggio di salvezza di Gesù fosse indirizzato a tutta l'umanità o ai soli ebrei. È certo comunque che nei primi decenni il cristianesimo non era altro che uno dei tanti modi di interpretare la religione ebraica. Venne attivamente propagato dai più stretti seguaci di Gesù, noti come **apostoli**, gli 'inviati' (incaricati di diffondere la parola, il "verbo" di Cristo).

Setta

Gruppo di persone che segue una dottrina (religiosa, filosofica, ecc.) vivendone e professandone norme e ideali in maniera rigorosa; può essere un gruppo minoritario in dissenso con il resto della comunità, guidato da un leader carismatico.



Il Buon Pastore, IV sec.

[Museo Epigrafico, Roma]
La prima raffigurazione di Gesù in forma umana, sia pure di natura ancora simbolica, fu quella del buon pastore, con un agnello sulle spalle o circondato da pecorelle. Questa immagine è legata alla parabola del buon pastore e della pecorella smarrita, allegoria del Cristo che va incontro al peccatore pentito.





San Paolo, fine IV sec.
[Catacombe di Santa Tecla, Roma]



Decisiva per lo sviluppo del cristianesimo fu l'opera di **san Paolo**. Paolo era nato a Tarso, una città cosmopolita dell'Asia Minore. Era figlio di un ebreo di buone condizioni economiche, che aveva ottenuto l'ambito privilegio della **cittadinanza romana**. Paolo conosceva sia la cultura e la filosofia greche sia le leggi ebraiche, studiate durante un soggiorno a Gerusalemme. Non apparteneva al gruppo dei discepoli che circondavano Gesù prima della sua morte: anzi, all'inizio prese parte attiva alle campagne che i sacerdoti ebraici conducevano contro i primi cristiani. Eppure si convertì al cristianesimo; secondo il racconto degli *Atti degli Apostoli* la **conversione** sarebbe avvenuta a seguito di un'accecante apparizione di Cristo, mentre Paolo si recava nella vicina Damasco per contrastare i cristiani della città (da questo episodio deriva l'espressione famosa «folgorato sulla via di Damasco» per indicare un radicale cambiamento di vita). Iniziò allora il suo attivo impegno per la **diffusione del cristianesimo**, con **viaggi missionari** nell'Oriente e nell'Occidente mediterraneo.

LA SEPARAZIONE DEL CRISTIANESIMO DAL GIUDAISMO Paolo elaborò e promosse, nel corso dei suoi viaggi, un pensiero religioso complesso e raffinato, che condusse a una netta separazione della nuova fede dal giudaismo: mentre quest'ultimo restava la religione degli ebrei, il cristianesimo propugnato da Paolo di Tarso era una **religione universale** alla quale tutti potevano aderire. La parola di Cristo non veniva più intesa come promessa di riscatto politico e religioso del solo popolo ebraico, ma si rivolgeva all'umanità intera. Come recita il famoso passo di una delle sue lettere alle comunità cristiane, lettere entrate a far parte del **Nuovo Testamento**: «Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio né femmina». Per questa vocazione all'universalismo, Paolo è stato soprannominato «**l'apostolo dei gentili**», parola, quest'ultima, che traduce l'ebraico **goyim**, con il quale gli ebrei indicavano gli appartenenti agli altri popoli. Il distacco definitivo del cristianesimo dal giudaismo fu accelerato dalla rivolta al dominio romano scoppiata in Giudea tra il 66 e il 73: i cristiani rifiutarono di prendervi parte e furono considerati dei traditori della causa ebraica.

Nuovo Testamento

Raccolta dei 27 libri (che costituiscono la seconda parte della *Bibbia* cristiana) redatti dopo la morte di Gesù di Nazareth. Vi confluiscono i quattro *Vangeli* di Matteo, Marco, Luca, Giovanni, gli *Atti degli Apostoli*, l'*Apocalisse* di Giovanni, le *Lettere* di Paolo di Tarso alle comunità cristiane della sua epoca e altre lettere di diversi autori indirizzate a tutte le chiese.

4. La dinastia flavia

VESPASIANO Quando, nel 68, Nerone, l'ultimo dei principi giulio-claudii, si tolse la vita pur di non finire nelle mani dei suoi oppositori, nell'impero si scatenò un grande disordine [→ 2.2]. Gli eserciti delle diverse province, tra i quali era scoppiata in prima battuta la rivolta, cercarono di imporre i propri candidati al ruolo supremo di principe, e il Senato, dal canto suo, impaurito, si affrettò a legittimarli. In un anno si contarono quattro principi: per questo, il **69** è ricordato come l'**anno dei quattro imperatori**. Alla fine degli scontri, prevalse il candidato imposto dagli eserciti di Oriente, **Vespasiano**, un generale da alcuni anni impegnato nella repressione della grande rivolta scoppiata in Giudea nel 66 e destinata a protrarsi fino al 73 [→ 2.3].

Vespasiano non proveniva dall'alta aristocrazia di Roma. Era di origine italica, apparteneva a una famiglia di cavalieri di Rieti, i Flavi, e diede origine a quella che chiamiamo **dinastia flavia** (69-96), lasciando in eredità il potere ai suoi due figli, Tito e Domiziano, secondo il **modo dinastico**. Quella flavia fu la **prima dinastia italica** alla guida di Roma. Forse proprio a causa della sua **origine italica** ed **equestre**, Vespasiano sentì subito il bisogno di stabilire per legge le sue prerogative, emanando nel 69 la cosiddetta **lex de imperio Vespasiani**, con cui affermava che l'operato del principe era **legibus solutus**, '**non vincolato dalla legge**', né dalla volontà del Senato. Merito di Vespasiano fu un governo stabile e attento ai problemi finanziari.

LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME Quando Vespasiano divenne imperatore, la **ri-volta** scoppiata in **Giudea** nel 66 non era ancora stata sedata dalle truppe romane: tra il 69 e il 73, la conduzione della campagna fu quindi affidata a **Tito**, il figlio più grande del *princeps*. La conclusione fu drammatica. Nel **70**, dopo cinque mesi di



Moneta iudaica Capta, 71

[Museo di Israele, Idam, Gerusalemme]
Sul recto della moneta è ritratto l'imperatore Vespasiano; sul verso, invece, è raffigurata la Giudea come una donna piangente.



L'assetto delle province romane dai Giulio-Claudi ai Flavi



- L'impero romano alla morte di Augusto
- Province annesse da Tiberio
- Province annesse da Claudio
- Province e territori annesi da Domiziano
- ASIA Province del principe
- REZIA Province del popolo romano

assedio, **Gerusalemme fu distrutta** e il Tempio, punto di riferimento del culto ebraico, raso al suolo. La popolazione scampata al massacro fu ridotta in schiavitù o si disperse in vari luoghi del bacino del Mediterraneo, come aveva già fatto in passato, alimentando

un fenomeno peculiare della storia ebraica noto come “**Diaspora**” (o dispersione). L’ultima roccaforte ribelle, la fortezza di **Masada**, venne presa nel 73: gli ebrei della setta degli Zeloti, che la occupavano, si suicidarono in massa per non cadere nelle mani dei Romani.



Veduta aerea della fortezza di Masada

Nel corso della ribellione giudaica contro i Romani, Masada diventò l’ultima roccaforte dei ribelli. I ritrovamenti archeologici confermano il racconto degli ultimi giorni della fortezza tramandato da uno storico del I secolo d.C., Flavio Giuseppe. Dal lato del Mar Morto la fortezza non era accessibile, se non per un tortuoso sentiero (a destra nella foto). Flavio Giuseppe narra che i Romani attaccarono da ovest, costruendo una rampa sullo sperone roccioso chiamato Rupe Bianca (a sinistra nella foto) per portare le loro macchine d’assedio a ridosso della cittadella.



TITO E L'ERUZIONE DEL VESUVIO Alla morte di Vespasiano, divenne imperatore il figlio **Tito (79-81)**, che si era già fatto notare nella campagna di repressione in Giudea. Tito si rivelò un **principe saggio e moderato**. Il suo governo suscitò ampi consensi, amplificati, agli occhi del popolo romano, dall’inaugurazione del grande anfiteatro che in epoca medievale sarà chiamato **Colosseo**, per la vicinanza a una colossale statua bronzea di Nerone, il *Colossus Neronis* (di cui oggi rimane solo il basamento).

Tito morì dopo solo due anni di governo, ma in questo breve tempo dovette confrontarsi con un evento davvero eccezionale: l’**eruzione** del Vesuvio, che nel **79** distrusse **Pompei**, Er-

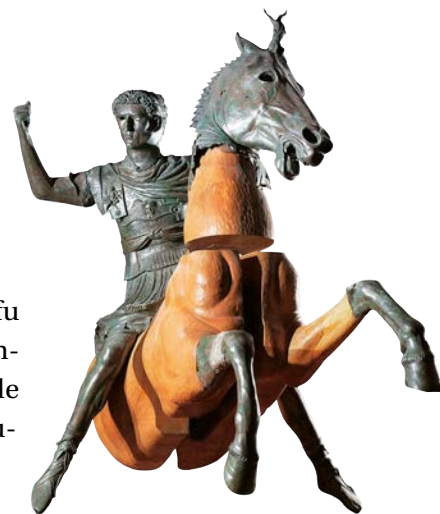
Pompei con il Vesuvio sullo sfondo



colano e Stabia, ricche città della Campania. Il vulcano, a riposo da secoli, esplose in un'improvvisa e terrificante eruzione che seppellì sotto una coltre di pietra pomice, cenere e lapilli i centri che sorgevano alle sue pendici, provocando la morte di quasi tutti gli abitanti.

DOMIZIANO: UN TIRANNO DA DIMENTICARE L'ultimo principe della dinastia flavia fu **Domiziano (81-96 d.C.)**. Fratello più giovane di Tito, in politica estera Domiziano completò la conquista della **Britannia** (avviata da Claudio; → 2.2) e dedicò gran parte delle sue energie al consolidamento dei confini lungo i fiumi **Reno** e **Danubio**, con la costruzione di imponenti **opere difensive** che per molto tempo impedirono alle popolazioni germaniche di valicare i confini. In queste regioni concesse **distribuzioni di terre ai soldati**, un'azione che gli garantì un ampio consenso insieme alla decisione di aumentare il soldo dei militari.

Dal punto di vista politico, Domiziano impresso una nuova **svolta autoritaria**, tesa a imporre al Senato l'indiscussa superiorità dell'imperatore: si fece chiamare *dominus ac deus*, 'signore e dio', e colpì l'opposizione con repressioni durissime. Considerato da molti un tiranno, responsabile di una pessima gestione della politica, fu **ucciso da una congiura** di pretoriani e senatori e condannato alla *damnatio memoriae*, ossia alla 'cancellazione eterna del suo ricordo': le statue che lo ritraevano furono distrutte e le iscrizioni che lo riguardavano cancellate. Dopo trent'anni di potere finiva così la dinastia flavia.



Statua equestre di Domiziano-Nerva, I sec. d.C.

[Museo Archeologico dei Campi Flegrei, Baia, Napoli]
Questo gruppo equestre fu realizzato per Domiziano. Dopo la sua morte, e la seguente *damnatio memoriae* (la pena che prevedeva la distruzione di tutte le immagini o iscrizioni che potessero ricordare il personaggio), il volto fu trasformato fino a raffigurare il suo successore Nerva (96-98 d.C.).

L'eccezionalità di Pompei come patrimonio dell'umanità

Nell'ottobre del **79**, durante il principato di Tito, il **Vesuvio** eruttò all'improvviso e seppellì **Pompei** sotto metri di cenere e lapilli. Questa spessa coltre ricoprì l'intera città per secoli: per più di millecinquecento anni Pompei rimase immobile, **come sospesa nel tempo**, conservandosi tal quale era l'ultimo giorno della sua storia. A partire dalla metà dell'Ottocento (XIX secolo), una lunga serie di **campagne di scavo**, che ancora oggi proseguono, hanno via via riportato alla luce la città in gran parte **intatta**. Il Foro, il teatro, l'anfiteatro, le palestre in cui si allenavano i gladiatori, gli edifici termali e i molti luoghi della partecipazione alla vita pubblica ci permettono di percepire l'atmosfera vivace di una cittadina in piena attività. Dal passato emergono anche le sagome delle **vittime**, riconoscibili nei calchi di gesso tratti dalle "impronte" dei corpi nei detriti vulcanici, le **domus** di pregio e le altre case, le **botteghe** lungo le vie, i **thermopòlia** che vendevano ai passanti cibo caldo – *street food* diremmo oggi –, gli **oggetti personali** all'interno delle abitazioni, piatti, vasi, tazze, cibi carbonizzati, che ci permettono di penetrare per qualche istante nella



Un termopolio a Pompei

realtà quotidiana della città, nella vita privata dei suoi cittadini, improvvisamente spezzata dal vulcano venti secoli fa.

Gli straordinari reperti rinvenuti a Pompei e nelle altre città vicine, Ercolano e Stabia, «costituiscono una testimonianza completa e vivente della società e della vita quotidiana in un momento preciso del passato, e non trovano il loro equivalente in nessuna parte del mondo». Per questa ragione, nel 1997, Pompei è stata dichiarata dall'Unesco **Patrimonio dell'Umanità**.

La Diaspora ebraica tra I e II secolo

“Diaspora” è una parola di origine greca che vuol dire ‘dispersione’, e indica appunto la dispersione di popoli costretti ad abbandonare la loro terra e a migrare lontano. La Diaspora per eccellenza è quella ebraica. La sua origine risale ai primi decenni del VI secolo a.C., quando il re babilonese Nabucodonosor distrusse il Tempio e deportò gli abitanti a Babilonia, dopo aver conquistato Gerusalemme, la capitale dell’antico regno ebraico di Giuda. La storia si ripeté e assunse carattere definitivo tra il I e il II secolo d.C., quando i Romani conquistarono la terra in cui vivevano gli Ebrei. La prima rivolta ebraica, nel 70 d.C., si concluse con la distruzione del Tempio di Gerusalemme da parte di Tito, che dopo poco sarebbe divenuto imperatore. Durante la cerimonia del trionfo di Tito a Roma i legionari sfilavano in corteo con oggetti sacri portati via dal Tempio ebraico: il candelabro a sette bracci (la Menorah), la tavola con i vasi sacri, le trombe d’argento. La seconda e più feroce repressione si ebbe tra il 132 e il 135 d.C. Cacciate nuovamente dalla loro terra d’origine, in questi due secoli le comunità ebraiche si dispersero in tutto il bacino del Mediterraneo.



Le spoglie del Tempio di Gerusalemme portate in processione, I sec. d.C.

[part. dell’Arco trionfale di Tito, Roma]

L’arco trionfale di Tito, a Roma, ricorda il trionfo che gli fu tributato per aver soffocato la ribellione in Giudea e per il Sacco di Gerusalemme del 70 d.C. Sulle pareti interne del passaggio sono scolpiti due grandi rilievi storici; in particolare, su un lato è raffigurato l’ingresso del corteo trionfale, con il bottino preso al Tempio di Gerusalemme: il candelabro a sette bracci (la Menorah), la tavola con i vasi sacri, le trombe d’argento.



5. La peculiarità del patrimonio culturale italiano

COS'È IL PATRIMONIO CULTURALE? La parola “patrimonio” è usata in genere per indicare l'insieme dei beni che una persona o una famiglia possiedono: case, macchine, gioielli, terre, imprese, denaro. Spesso il patrimonio è costituito dall'**eredità** lasciata dagli antenati. Gli eredi più attenti se ne curano, lo amministrano senza sperperarlo, lo incrementano e lo tramandano alle generazioni future. Anche lo **Stato** ha i suoi patrimoni e, se attento e virtuoso, agisce per conservarli, rispettarli e renderli fruttuosi per la comunità dei cittadini. Il patrimonio rappresenta infatti la ricchezza del paese intero. Il patrimonio culturale, in particolare, testimonia la **storia e la bellezza del paese**: gli edifici d'epoca, i palazzi, le chiese, le opere d'arte custodite nei musei, il paesaggio tipico di alcune regioni (i cosiddetti **beni materiali**) raccontano “senza parole” il passato, documentano la civiltà di cui tutti i cittadini di uno Stato sono eredi; lo fanno anche la lingua, i dialetti, le tradizioni tramandate oralmente, la musica, le feste patronali, i saperi e le pratiche di cucina (i **beni immateriali**). Conoscere il patrimonio culturale del proprio paese aiuta a comprendere la società in cui si vive, le sue tradizioni, la mentalità e il modo di pensare. Per questo il “patrimonio culturale” è di **interesse collettivo**. Occorre anche sapere che il patrimonio culturale di uno Stato appartiene all'**umanità intera**, perché documenta le **passate civiltà** create dall'uomo nei secoli.

TUTELARE E VALORIZZARE Questo modo di intendere il patrimonio culturale trova conferma nelle **leggi** che lo Stato stabilisce per la tutela e la valorizzazione. Tutelare significa difendere, proteggere. La **tutela** del patrimonio si fonda dunque sugli investimenti economici pubblici per conservare e restaurare le opere artistiche, o salvaguardare gli ambienti naturali e i paesaggi più peculiari. La **valorizzazione** si fonda invece su tutte le azioni che danno valore al patrimonio culturale e ne promuovono le potenzialità: valorizzare significa, per esempio, rendere accessibile il patrimonio ai cittadini stabilendo orari di apertura “comodi” per le visite a parchi, ville d'epoca o musei; o rendere note le opere d'arte presenti sul territorio, attraverso i giornali, le radio, le televisioni e il web. Le attività di tutela e valorizzazione vanno condotte contemporaneamente: se, infatti, un bene è ritenuto importante, non solo deve essere protetto dal degrado, dagli atti vandalici, dall'usura del tempo, ma deve divenire **motivo d'orgoglio per la collettività**, essere visitato dai turisti e apprezzato dalla popolazione locale.

L'UNESCO A livello mondiale è l'Unesco, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, a occuparsi della tutela delle bellezze storico-artistiche dei diversi paesi. Il documento di riferimento con cui l'Unesco si attribuisce questa missione è la **Convenzione sulla Protezione**



COSTITUZIONE
ART. 9



Realizzazione di perle “a lume” tipo millefiori, Venezia

Fra i beni immateriali italiani considerati patrimonio culturale (e iscritti negli elenchi dell'Unesco) troviamo l'arte della perla di vetro, una pratica veneziana che risale al XIV secolo e viene tramandata di generazione in generazione soprattutto dalle donne, le cosiddette *perlere*.



	Italia 61		Russia 33
	Cina 60		Iran 28
	Germania 55		Giappone 26
	Francia 54		Stati Uniti 26
	Spagna 50		Brasile 25
	India 44		Canada 22
	Messico 36		Turchia 22
	Regno Unito 35		Australia 21

Paesi con il maggior numero di siti Patrimonio dell'Umanità UNESCO, luglio 2025

ne del Patrimonio Mondiale, culturale e naturale dell'Umanità, del 1972. Questa Convenzione prende in considerazione unicamente la tutela dei beni materiali, ma nel 1989 si comincia a porre attenzione anche ai beni immateriali. In quell'anno viene infatti elaborata la **Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folklore**. Fra i "beni immateriali" che costituiscono il Patrimonio dell'Umanità, l'Unesco ha inserito nel **2010** anche la "**dieta mediterranea**", intesa non come lista di prodotti alimentari ma come insieme di saperi, pratiche e modi di vita, incluso quello della condivisione e della convivialità.

I SITI PATRIMONIO DELL'UMANITÀ Sulla base della Convenzione del 1972, l'Unesco ha il compito di identificare i siti che costituiscono il cosiddetto "Patrimonio Mondiale dell'Umanità", per proteggerli, conservarli integri o, se necessario, restaurarli. Il compito di selezionare quelli che costituiscono una risorsa per il paese ospite e per l'umanità intera è stato affidato alla **Commissione per il Patrimonio Mondiale**.

L'Unesco ha finora (luglio 2025) riconosciuto **1248 siti** (972 culturali, 235 naturali e 41 misti) presenti in **170 paesi**. Si tratta di intere città, opere d'architettura e d'arte, ma anche di particolari habitat naturali. I siti Patrimonio dell'Umanità sono ovunque nel mondo: la maggior parte si trova in Europa e in Asia, dove sono sorte le più antiche civiltà che hanno lasciato tracce consistenti del loro passaggio sulla Terra; molti sono nelle Americhe e in Oceania; l'Africa è il continente che ne ospita il numero inferiore. Tra gli Stati, l'**Italia** è

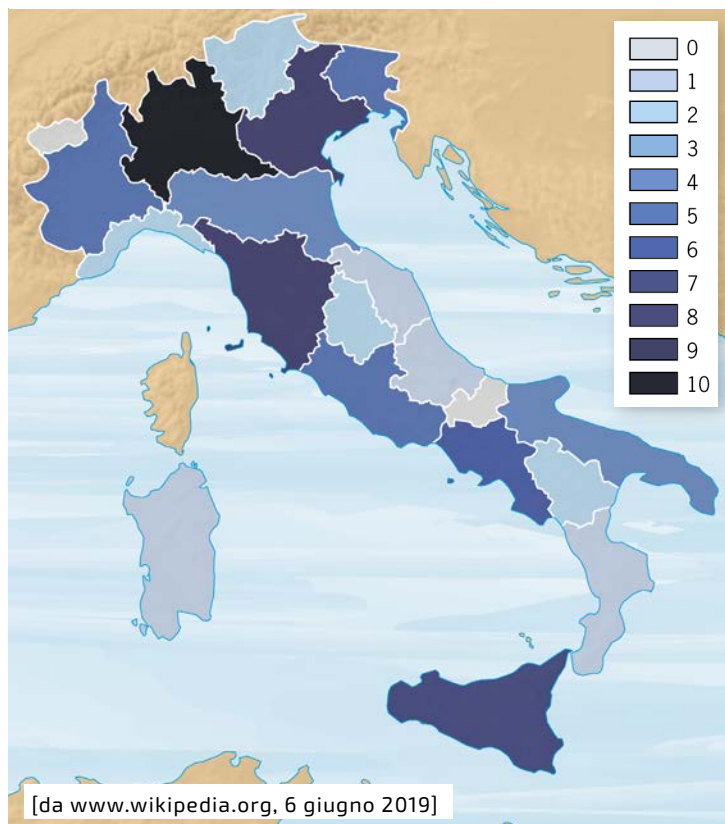
quello con il maggior numero di siti proclamati Patrimonio dell'Umanità, ben **61**, incluso quello straordinario di Pompei.

IL PATRIMONIO CULTURALE ITALIANO Il nostro patrimonio non si limita ai **61 siti** inseriti nella lista dell'Unesco. Secondo alcune stime, infatti, sul territorio italiano si troverebbe **oltre il 50%** del patrimonio storico-artistico e naturalistico presente sul pianeta. Ma al di là di questo dato "quantitativo", che può essere messo in discussione, la straordinaria importanza del patrimonio artistico e culturale italiano consiste nella sua **qualità** e nella sua diffusione territoriale. L'**Italia** è il paese con la maggior distribuzione di musei sul territorio e offre una incredibile varietà di monumenti, paesaggi e tradizioni. Tutelare e valorizzare questa ricchezza, legata alla storia italiana, ai tanti popoli e alle tante culture che lo hanno attraversato, è un impegno fondamentale sancito dall'**articolo 9 della Costituzione** della Repubblica italiana: «La Repubblica

Folklore

L'insieme delle tradizioni popolari di una regione, un paese o un popolo; in questo senso anche gli usi e i costumi di una comunità.

Concentrazione dei siti Unesco in Italia, regione per regione



tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Per adempiere al meglio l'articolo 9 della Costituzione, nel 2004 è entrato in vigore il Codice dei beni culturali e del paesaggio. La legislazione precedente era infatti ferma al 1939 e oramai inadeguata, anche perché limitata alla sola tutela. La sostanziale novità del Codice del 2004 è proprio l'importanza data alla valorizzazione del patrimonio e all'idea che lo Stato e gli enti territoriali debbano investire denaro in questo settore creando posti di lavoro e alimentando l'economia legata al turismo. È esplicita, inoltre, nel Codice del 2004 l'idea di ampliare, attraverso la conoscenza del patrimonio, l'orizzonte culturale di chi lo fruisce e di contribuire così a formare i cittadini del futuro.



COSTITUZIONE ITALIANA (1948)

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.

LIMITI E CRITICITÀ DELLA TUTELA Nonostante sia cresciuta l'attenzione verso i temi della conservazione e della valorizzazione, ancora oggi il patrimonio italiano non viene gestito come dovrebbe e, di conseguenza, anche le attività a esso collegate – il turismo in primo luogo – sono messe a frutto al di sotto delle loro potenzialità. Un esempio per tutti sono i crolli che, a lungo, hanno subito gli edifici del **sito archeologico di Pompei**. Per fronteggiare quella che era divenuta una vera e propria emergenza, si è avviato il Grande progetto Pompei, nel corso del quale gli investimenti pubblici a tutela e valorizzazione del sito sono passati da 25 milioni di euro nel 2014 a 75 milioni nel 2015. Gli investimenti hanno anche dato nuovo slancio alla frequentazione da parte dei visitatori. Secondo i dati della Soprintendenza che si occupa del Parco Archeologico di Pompei, prima di avviare il progetto, nel 2014, i visitatori erano stati più di 2 milioni e 600 mila. A distanza di 5 anni, nel 2019, il numero è stato sensibilmente più alto: oltre **3 milioni e 800 mila turisti**. La tutela del patrimonio è certamente una responsabilità da attribuire allo Stato e agli enti pubblici, che se ne devono fare carico. Tuttavia il rispetto dei luoghi d'arte e delle bellezze di un territorio è anche **compito di noi cittadini**, che dobbiamo assumere un comportamento responsabile e rispettoso nei confronti del paesaggio e delle opere d'arte a cielo aperto di cui abbiamo la fortuna di godere ogni giorno passeggiando nelle nostre città.



Veduta della cosiddetta Villa di Poppea nel sito archeologico di Oplontis, Torre Annunziata (Napoli)

Degli investimenti riservati negli ultimi decenni a Pompei hanno beneficiato anche i siti archeologici di Ercolano e Oplontis. Quest'ultima era una zona suburbana della vicina Pompei, sepolta anch'essa dall'eruzione del Vesuvio del 79, e oggi si trova nel centro abitato di Torre Annunziata. In quest'area sono stati rinvenuti i resti di diversi edifici non completamente riportati alla luce; solo uno, la cosiddetta Villa di Poppea, è oggi aperto al pubblico.

6. La posizione giuridica del princeps nella lex de imperio Vespasiani

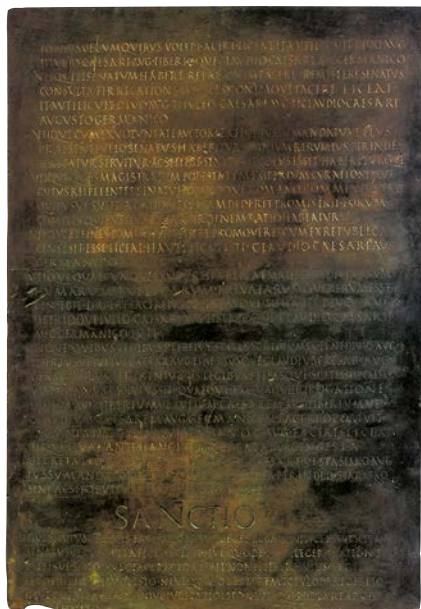
IL PROBLEMA GIURIDICO DELLA SUCCESSIONE Il passaggio dalla repubblica all'impero creò una situazione per certi aspetti anomala nel campo del diritto pubblico. Augusto, onde evitare lo scoppio di nuove guerre civili, impostò tutto il suo programma di governo sul manifesto di voler restaurare la repubblica, cioè di voler restituire tutti i poteri al Senato, al popolo romano e ai magistrati: i tre organi che avevano gestito tutti gli affari pubblici in epoca repubblicana [→ 1.1]. Allo stesso tempo, volle assicurarsi di mantenere nelle proprie mani il potere reale. Da questa **contraddizione** – un uomo che voleva governare come imperatore senza però apparire come tale – nacque un **ibrido** dal punto di vista del diritto: il potere del principe e dei suoi successori sarebbe stato reale e amplissimo, ma fondato sull'accumulo di poteri e prerogative e non sancito ufficialmente da una legge pubblica che disegnasse la nuova figura istituzionale.

Il sistema resse fino a quando al potere si avvicendarono membri che potevano vantare un legame di sangue con Augusto: appariva infatti naturale che a loro venissero trasmessi i poteri esercitati un tempo dal primo principe. Tuttavia, con la morte dell'ultimo giulio-claudio, Nerone (68 d.C.), e la successiva lunga guerra civile per la successione alla carica di principe, si creò un problema di legittimità [→ 2.3].

FISSARE LE CARATTERISTICHE DEL POTERE IMPERIALE L'uomo uscito vittorioso dal conflitto, Vespasiano, non aveva alle spalle una tradizione familiare così prestigiosa da garantirsi di assumere immediatamente tutte le prerogative del potere imperiale esercitate da Augusto. **Vespasiano** non si vide infatti riconosciuti l'*imperium proconsulare* e la *tribunica potestas*, la cui trasmissione era divenuta prassi nel passaggio dei poteri all'interno della dinastia giulio-claudia. Per questo motivo, appena divenuto principe, promosse l'**adozione di una legge**, la *lex de imperio Vespasiani*, che definiva il profilo dei suoi poteri.

Lex de imperio Vespasiani

[Musei Capitolini, Roma]



LA DIFFUSIONE DELLA LEX DE IMPERIO Della *lex de imperio* conosciamo solo una parte del testo, quella finale, grazie a un eccezionale documento epigrafico: una **tavola di bronzo** scoperta a Roma, nel 1377, e ancora oggi visibile in una delle sale dei Musei Capitolini a Roma. Le tavole che riproducevano il testo della legge vennero realizzate, com'era abitudine, immediatamente dopo la sua promulgazione, per essere **pubblicamente esposte nel foro romano** e informare la cittadinanza sul suo contenuto. Allo stesso tempo, altre copie, identiche, vennero realizzate **nelle città più importanti** dell'impero, in modo che il nuovo status assunto da Vespasiano fosse reso noto a tutti i sudditi. Noi oggi disponiamo unicamente della copia realizzata a Roma, ma tavole bronzee riportanti altre leggi promulgate in età imperiale ci sono note dalle province – soprattutto da quelle iberiche – e dobbiamo quindi pensare che un testo importante come quello della *lex de imperio* non facesse eccezione.

IL CARATTERE AUTOCRATICO DEL POTERE Il testo della *lex de imperio* non fu una definizione *ex novo* dei poteri del *princeps*, ma più probabilmente una **ricapitolazione delle prerogative** acquisite fino ad allora da Augusto e da ciascuno dei Giulio-Claudii, fatta eccezione per Caligola e Nerone che non vengono menzionati perché considerati indegni

di essere ricordati. La tavola di bronzo pervenuta fino a noi riporta le **clausole finali** della legge, che precisano i campi nei quali l'imperatore era legittimato a intervenire e imporre la propria autorità: al principe spettava la facoltà di stipulare trattati con le potenze straniere, convocare il senato, proporre propri candidati alle elezioni, allargare il confine sacro di Roma (*pomerium*). Di particolare importanza era una clausola "discrezionale" che dava al principe il diritto di «fare e eseguire tutto ciò che riconoscerà **utile per lo Stato**», in qualsiasi campo dell'attività pubblica, privata e religiosa, e esplicitava, in sostanza, il carattere autocratico del potere imperiale: **il sovrano ricavava da sé stesso la propria autorità**.

AL DI SOPRA DELLA LEGGE Molto importanti erano anche le ultime due clausole in cui si stabiliva la posizione del principe nel campo della produzione e dell'attuazione del diritto: l'imperatore era 'svincolato dall'osservanza delle leggi', era **legibus solutus**, e tutte le **azioni compiute per suo ordine** sarebbero state «secondo il diritto, valide allo stesso modo che se fossero state compiute per ordine del popolo o della plebe». Ne conseguiva l'**assoluzione**, anche da eventuali reati penali, per chiunque, seguendo gli ordini del *princeps*, avesse compiuto un'azione contraria ad altre leggi.

LA SVOLTA DETERMINATA DALLA LEX DE IMPERIO La *lex de imperio Vespasiani* è uno dei testi legislativi più importanti di tutta l'età imperiale e segna un punto di svolta nella concezione stessa della figura dell'imperatore. Se fino a quel momento, infatti, il potere del *princeps* si era basato prevalentemente sull'**auctoritas** di cui godevano i membri della dinastia giulio-claudia in quanto discendenti diretti di Augusto, da questo momento in avanti ogni imperatore, indipendentemente dalla propria ascendenza, poteva, con un semplice **atto legislativo**, vedersi immediatamente riconosciuti tutti quei poteri che Augusto e i suoi eredi avevano progressivamente accumulato senza dargli una compiuta cornice formale.

Da un punto di vista istituzionale, potremmo dire che questa **legge** sia stata **fondativa per il principato**, che la storia del principato cominci in un certo senso con la sua emanazione: da questo momento in avanti, sarebbe stato impossibile eliminare da un punto di vista istituzionale la figura dell'imperatore e ritornare a un governo di tipo repubblicano, come molti senatori "nostalgici" avevano continuato a sperare per tutto il I secolo.

Educazione civica

La separazione dei poteri e il superamento del potere assoluto

Secondo il filosofo illuminista Montesquieu (1689-1755), autore di *De l'Esprit des lois* (*Lo spirito delle leggi*; 1748), l'unica possibilità, per i cittadini, di evitare gli abusi di potere è far sì che «**il potere arresti il potere**». Da qui la necessità di **separare e distribuire le funzioni principali** che lo Stato deve garantire al popolo, affidandole a organi distinti. Questo è il principio della

separazione e/o dell'equilibrio dei poteri dello Stato ed è opposto a quello della concentrazione dei poteri in una sola figura, un monarca, un principe assoluto, come fu il principe romano così come emerge da ultimo dalla *lex de imperio Vespasiani*. Nei moderni sistemi democratici, fondati sullo Stato di diritto, nel quale tutti i poteri agiscono nel rispetto della legge, prevale la separazione dei poteri. A ciascuna funzione dello Stato corrisponde, infatti, un potere esercitato da specifici organi: il **potere legislativo** è affidato al **Parlamento**; il **potere amministrativo** o **esecutivo** è affidato al **Governo**; il **potere giudiziario** è affidato alla **Magistratura**. Ognuno di questi organi e poteri è **indipendente**. È così anche in Italia, retta da un sistema politico democratico nel quale al Presidente della Repubblica è riconosciuto il compito principale di garantire gli equilibri fra i tre diversi poteri.

STUDIARE PER NUCLEI FONDAMENTALI

NUCLEI FONDAMENTALI

- N1** La successione imperiale
► [paragrafo 1](#)
- N2** Le dinastie giulio-claudia e flavia
► [paragrafi 2, 4](#)
- N3** La nascita e la diffusione del Cristianesimo
► [paragrafo 3](#)
- N4** La Costituzione e la tutela del patrimonio culturale
► [paragrafo 5](#)



AUDIOSINTESI
DEL CAPITOLO



PPT

N1 LA SUCCESSIONE I primi due secoli del principato furono caratterizzati dalla **pace interna** e lungo i confini dell'impero, da un'amministrazione efficace e da una generale prosperità. L'**anello debole** del nuovo sistema politico restava l'assenza di una modalità definita di successione del potere del principe: si perseguiva la successione **dinastica**, o la **proclamazione** ad opera delle **legioni**, o ancora, la cosiddetta "**scelta del migliore**", che consisteva nell'adozione da parte dell'imperatore dell'erede prescelto e tendenzialmente gradito al Senato.

N2 LA DINASTIA GIULIO-CLAUDIA Augusto, che discendeva dalla *gens Iulia*, adottò il figliastro **Tiberio**, della *gens Claudia*: così la dinastia che regnò **tra il 14 e il 68** fu detta "giulio-claudia". Tiberio consolidò le frontiere e rese più efficace la gestione amministrativa dell'impero. A lui successe il nipote **Caligola**, che viene ricordato per gli eccessi dispotici e finì eliminato in una **congiura**. Al suo posto venne imposto dai pretoriani lo zio **Claudio**, che si rivelò un ottimo amministratore e condottiero: riorganizzò gli uffici della burocrazia imperiale e ampliò i confini dell'impero sia a oriente (Mauretania e Tracia) sia a nord (avviò la conquista della Britannia). Il figlio adottivo di Claudio, Nerone, fu dipinto come una figura demoniaca, anche se portò avanti iniziative a favore della popolazione, come la riforma monetaria a sostegno dei consumi. Il sospetto che fosse responsabile dell'incendio che aveva devastato Roma nel 64, insieme alle prime persecuzioni contro i cristiani, agli eccessi e al clima di **terrore** che instaurò lo privarono del consenso. Dichiarato **nemico pubblico**, piuttosto che cadere nelle mani dei congiurati, nel 68 si tolse la vita. Era l'ultimo *princeps* della dinastia giulio-claudia.

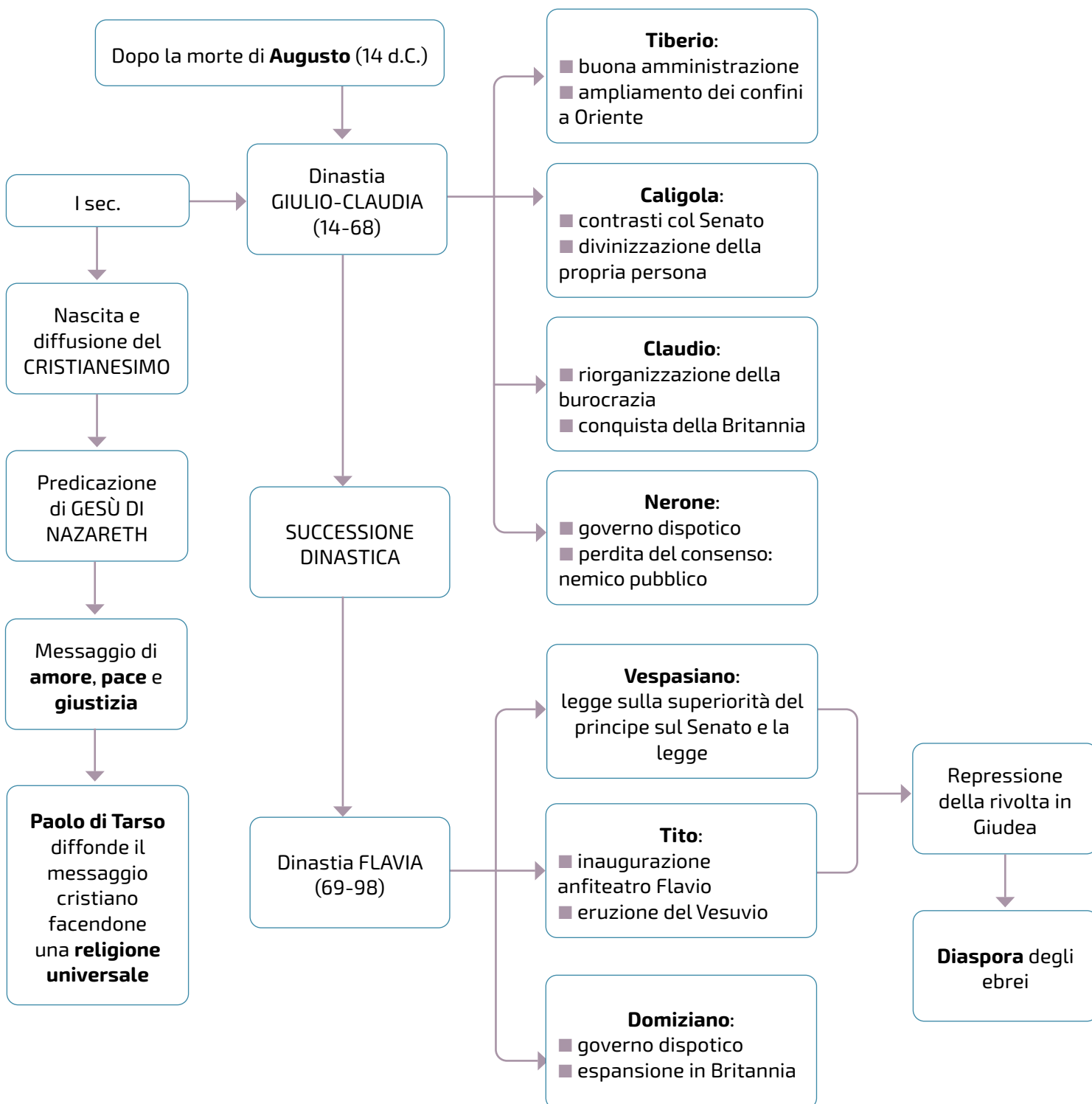
N2 La dinastia flavia Alla morte di Nerone, nel 68, prevalse **Vespasiano**, espressione delle legioni dell'Oriente romano e discendente di una **famiglia italica del ceto equestre**, i Flavi. Con la **lex de imperio Vespasiani**, il principe stabilì le prerogative imperiali; condusse inol-

tre la repressione della rivolta scoppiata in Giudea con la **distruzione di Gerusalemme**: i superstiti furono ridotti in schiavitù o si dispersero nel bacino del Mediterraneo, alimentando quel fenomeno noto come "**diaspora**" (o dispersione). A Vespasiano succedettero i due figli: **Tito**, molto amato, portò a termine il **Colosseo** iniziato dal padre e affrontò la terribile eruzione del **Vesuvio** che nel 79 devastò Pompei, Ercolano e Stabia; e **Domiziano**, che stabilizzò i confini e completò la conquista della Britannia avviata da Claudio, ma regnò in modo dispotico tanto che dopo la sua uccisione subì la *damnatio memoriae*.

N3 LA NASCITA E LA DIFFUSIONE DEL CRISTIANESIMO Sin dalla fine della Repubblica, anche il rapporto con la **religione** cominciò a mutare. Venendo incontro all'esigenza di un rapporto più intimo fra uomo e divinità, cominciarono a diffondersi culti nuovi, come il **cristianesimo**, un nuovo **monoteismo** nato in Giudea dalla predicazione di **Gesù**. Questi aveva l'intento di rinnovare dall'interno l'ebraismo tradizionale, ma, a causa del suo radicale messaggio di **pace e giustizia**, fu ostacolato dai sacerdoti del giudaismo e messo a morte dalle autorità politiche. Il cristianesimo si svincolò dal contesto ebraico e divenne una **religione universale di riscatto e salvezza** rivolta a tutti. Gli **apostoli** di Gesù ne proseguirono l'opera e redassero i *Vangeli*. L'opera missionaria di **Paolo di Tarso** (san Paolo) fu determinante per la diffusione della nuova religione nel Mediterraneo.

N4 LA TUTELA DEL PATRIMONIO CULTURALE Nel 1997, l'Unesco ha proclamato **Patrimonio dell'Umanità** il sito romano di **Pompei**, distrutto dall'eruzione del Vesuvio nel 79, durante il principato di Tito. Il patrimonio di cui oggi fa parte Pompei è l'insieme dei **beni materiali** (edifici, opere d'arte, paesaggi) e **immateriali** (tradizioni, lingua, cucina) che raccontano la storia e la cultura di un popolo e delle civiltà passate nel mondo. In nostro Stato si occupa di tutelare e valorizzare quello italiano, come stabilito dall'**articolo 9 della Costituzione**.

Illustra la successione imperiale dopo la morte di Augusto; quindi, soffermati sulle azioni più importanti portate avanti dagli esponenti delle due dinastie al potere; **cerca di spiegare**, infine, i rapporti tra religione romana, ebraismo e il nascente cristianesimo.





1 Spiegare i fenomeni

N1 Indica in quali casi la successione imperiale dette gli esiti indicati nella prima colonna, facendo almeno un esempio; l'esercizio è avviato.

	Giulio-Claudi	Flavi
Stabilità della successione	Tito e Domiziano
Figure "critiche", poco adatte a governare	–
Congiure e complotti "di palazzo"
Figure scelte degli eserciti sul campo	–

2 Ricostruire il contesto

N2 Indica a quale imperatore della dinastia giulio-claudia si riferiscono le seguenti affermazioni:

- Si ritirò a Capri affidando la gestione del potere al prefetto del pretorio Seiano:
- Morì in una congiura probabilmente ordita dalla moglie Agrippina:
- Veniva soprannominato così per via dei suoi calzari:
- Amava esibirsi nel canto e nella poesia:
- Si dice che avesse nominato il suo cavallo senatore:
- Ha avuto come maestro il filosofo Seneca:

3 Esporre utilizzando il lessico storico

N2 Sottolinea con colori diversi le seguenti parole-chiave a seconda che si riferiscano a Vespasiano, Tito o Domiziano; quindi illustra in un intervento di circa 3 minuti l'operato degli esponenti della dinastia Flavia usando le espressioni selezionate:

Vesuvio • *Lex de imperio* • *damnatio memoriae* • tempio di Salomone • *dominus ac deus* • Colosseo

4 Ricostruire il contesto

N3 Per ricostruire il contesto politico e religioso in cui nasce e inizia a diffondersi il cristianesimo, completa le seguenti frasi con le parole mancanti.

- Gli ebrei avevano fede in un unico Dio che erano convinti li avesse scelti come
- In Giudea era diffusa l'idea che un nuovo sarebbe sorto per opera del Messia che avrebbe liberato gli ebrei dai dominatori stranieri.
- La comunità ebraica era divisa in in contrasto tra loro sull'interpretazione della religione e sulla presenza dei dominatori romani.
- Il messaggio di Gesù, contenuto nei, venne attivamente propagato dai suoi più stretti seguaci, gli
- La predicazione di San Paolo segnò la separazione del cristianesimo dal giudaismo e ne fece una alla quale tutti potevano aderire.

5 Storia ed Educazione civica

N4 Rileggi il paragrafo 2.5 e realizza una presentazione rispondendo alle seguenti domande e corredando ciascuna di un'immagine che ne illustri il contenuto.

- Quali beni possono essere considerati patrimonio dell'umanità?
- Cos'è l'Unesco e qual è la sua funzione?
- Perché la tutela del patrimonio artistico e culturale rappresenta un elemento fondamentale del concetto di "cittadinanza"?
- Quale articolo della Costituzione italiana tutela il patrimonio storico-artistico del paese? Cosa dispone?

Il seme dell'odio: gli ebrei dalla distruzione del Tempio alla Shoah

Gli ebrei e Roma: una storia di violenza e convivenza

LA REPRESSIONE DEL 70

Nel 70 l'imperatore **Tito**, figlio di Vespasiano, cinse d'assedio **Gerusalemme** per soffocare la rivolta nella provincia di **Giudea**, iniziata nel 66, che Vespasiano stesso non era riuscito a stroncare rapidamente [→ 2.4]. Le ragioni immediate della sollevazione furono gli **abusi** consumati dal governatore romano della Giudea. Ma la popolazione ebraica era



Il muro del pianto a Gerusalemme: veduta d'insieme e particolari di persone in preghiera

Muro del pianto è il nome dato dagli europei al muro occidentale di contenimento, unico resto del Tempio di Gerusalemme dopo la distruzione da parte dei Romani. È il monumento più sacro per l'ebraismo, presso il quale i fedeli stazionano in preghiera insinuando nelle fessure tra i blocchi di pietra piccoli biglietti contenenti preghiere e testimonianze del loro passaggio.



mossa anche da ragioni più profonde: in primo luogo la forte avversione che nutriva per l'aristocrazia giudaica, rappresentata dalle famiglie che detenevano le più alte cariche sacerdotali ed erano favorevoli al dominio romano; in secondo luogo la diffusione crescente di movimenti politico-religiosi che alimentavano, tra gli ebrei, l'attesa del **Messia**, il quale avrebbe finalmente guidato al riscatto il "popolo eletto" da Dio [→ 2.3].

LA RIVOLTA DEL 115

La conquista e la distruzione di Gerusalemme e del Tempio da parte di Tito e la durezza della repressione – 100 mila ebrei furono tratti in schiavitù e centinaia di migliaia morirono – non risolsero la **"questione ebraica"** nell'**Oriente romano**. Nel 115-117 una nuova rivolta scoppiò, nelle comunità ebraiche dell'**Egitto** e delle province orientali dell'impero, presso le quali si erano rifugiati molti degli scampati alla catastrofe del 70 in Giudea. Gli effetti furono tali da bloccare le ambiziose campagne militari dell'imperatore **Traiano** volte a sottomettere l'impero partico [→ 2.5]. Per ottenere l'appoggio delle comunità ebraiche, infatti, l'imperatore aveva fatto balenare l'ipotesi di una ricostruzione di Gerusalemme e del Tempio, ma poi aveva disatteso la promessa scatenando la furiosa reazione.

LA RIVOLTA DEL 132

Durante l'impero di **Adriano**, nel 132-135, la popolazione della Giudea si sollevò ancora, questa volta sotto la guida di Simone Bar Kochba ('il figlio della Stella'). Adriano non solo aveva avviato la ricostruzione di Gerusalemme come **Elia Capitolina** e del Tempio come tempio dedicato a Giove Capitolino, ma aveva vietato anche la **circoncisione** agli Ebrei. Fu la definitiva affermazione delle armi romane [→ 2.5]: la Giudea, ribattezzata da Adriano **Siria Palestina**, cessò di essere un'area di tensione nell'impero. Agli ebrei fu vietato l'accesso all'area di Gerusalemme e gran parte della popolazione superstite emigrò verso le cosiddette **"comunità della Diaspora"**, ovvero le comunità ebraiche che già nel 70 avevano abbandonato la provincia **disperdendosi** nel Mediterraneo romano [→ 2.3].

TACITO E GLI EBREI

Nel V libro delle sue *Storie* Tacito, uno dei grandi della storiografia latina, traccia un profilo della storia e dei costumi degli ebrei "ribelli", prima di affrontare il racconto dei fatti militari della presa di Gerusalemme nel 70:

Mosè, al fine di consolidare per l'avvenire il suo potere su quel popolo, introdusse nuovi riti contrastanti con quelli degli altri mortali. Là sono empie le cose presso di noi sacre e, viceversa, lecito quanto per noi aborrito. [...] Si astengono dalla carne di maiale, a ricordo del flagello, perché li aveva colpiti un tempo la lebbra, a cui quell'animale è soggetto. Commemorano ancor oggi la lunga fame di un tempo con frequenti digiuni e, a testimonianza delle messi frettolosamente raccolte, si mantiene l'uso del pane giudaico senza lievito. Hanno voluto, si dice, come giorno di

riposo il settimo, perché esso segnò la fine delle loro fatiche [del trasferimento dall'Egitto alla Palestina]; poi, lusingati dalla pigrizia, dedicarono all'ozio un anno ogni sette. [...]

Di questi riti, comunque siano stati introdotti, si giustificano con l'antichità. Le altre usanze, sinistre e laide, s'imposero con la depravazione. Infatti tutti i delinquenti, rinnegata la religione dei padri, là portavano contributi di denaro e offerte, per cui s'accrebbe la potenza dei Giudei, ma anche perché fra di loro sono di un'onestà assoluta e immediatamente disposti alla compassione,

Circoncisione

Taglio del prepuzio, cioè del lembo di pelle che ricopre il glande del pene secondo una pratica prevista dalla religione ebraica e da quella islamica.

mentre covano un odio fazioso contro tutti gli altri. Mangiano separati, dormono divisi; benché sfrenatamente libidinosi, si astengono dall'accoppiarsi con donne straniere, ma fra loro l'illecito non esiste. Hanno istituito la circoncisione per riconoscersi con questo segno particolare e diverso. Chi adotta i loro costumi, segue la medesima pratica, e la prima cosa che imparano è disprezzare gli dèi, rinnegare la patria, spregiare genitori, figli,

fratelli. [...] I Giudei concepiscono un unico dio e solo col pensiero; profanazione è per loro costruire con materia caduca [deperibile] immagini divine in sembianza umana, perché l'essere supremo ed eterno non può subire una rappresentazione ed è senza fine. Per questo non pongono simulacri di dèi nelle loro città e tanto meno nei loro templi; né riservano tale forma di adorazione per i loro re, né di onore ai Cesari.

[Tacito, *Storie*, V, 4-5; trad. di M. Stefanoni, Garzanti, Milano 1991]

Tacito presenta gli ebrei come un popolo che, fin dalle origini, pratica **costumi** per lui **incomprensibili** e contrari ai principi della morale e della religione: l'astensione dalla carne suina, i digiuni e l'uso del pane azzimo (non lievitato), la sospensione obbligatoria di ogni attività nel sabato e, infine, l'anno sabbatico che, al termine di un ciclo di sette anni, prevedeva che i terreni venissero lasciati a riposo per un anno. A ciò lo storico aggiunge la denuncia di come gli ebrei osservino un regime di rigida separazione e ostilità rispetto agli altri popoli, coltivando invece un fortissimo legame di solidarietà tra di loro. Per questo – sostiene – non fanno figli con donne straniere e praticano la circoncisione come segno di riconoscimento. Infine, Tacito accusa gli ebrei di **empietà** e **slealtà verso Roma**: onorano un solo dio, di cui è proibito dare raffigurazione, e non erigono e rendono omaggio alle statue dei Cesari, cioè degli imperatori romani.

UN POPOLO VISTO CON SOSPETTO

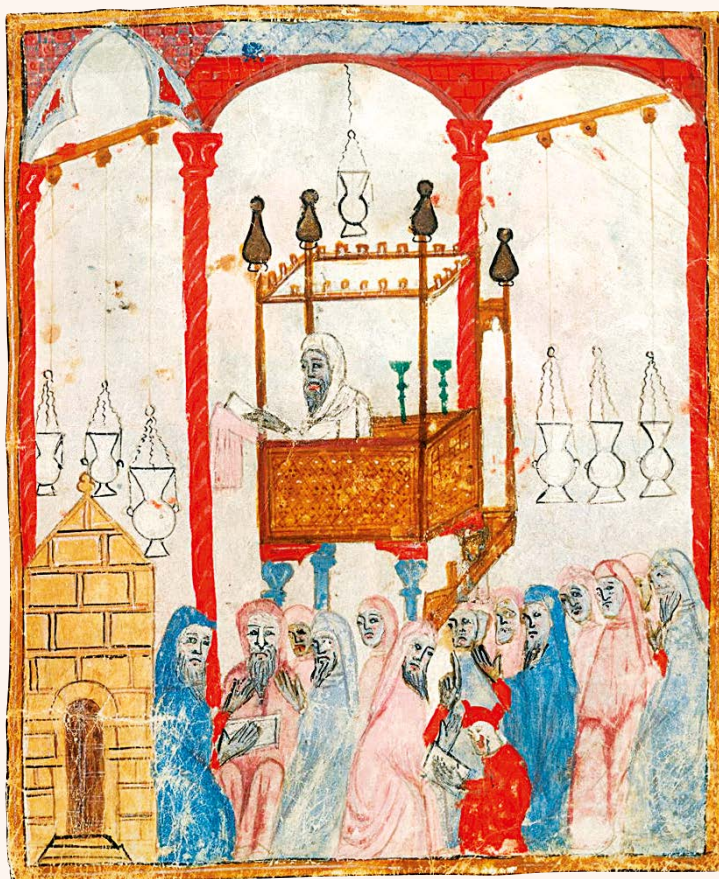
Il **sentimento ostile** espresso da Tacito non è un caso isolato o legato alle vicende della rivolta del 66-70 d.C. Sappiamo con certezza che, nel 139 a.C., tutti gli ebrei erano stati espulsi dalla città di Roma, probabilmente con l'accusa di "corrompere" il costume dei Romani facendo propaganda della propria religione. Al tramonto della Repubblica **Cicerone** (106 a.C. - 43 a.C.) scrisse una orazione (*Pro Sulla*) a difesa del governatore roma-



Jacob ben Asher, *Macellazione rituale di bestiame e uccelli*, 1435

[Biblioteca Vaticana, Roma]

Per gli ebrei, solo alcune specie animali sono ammesse al consumo (ossia sono considerate *kasher*, 'pure') e solo se sono state macellate secondo norme molto dettagliate: l'animale viene sgozzato affinché fuoriesca tutto il sangue (per ottemperare al divieto biblico di «mangiare il sangue» di altri viventi); quindi si procede a un minuzioso esame per verificare che non abbia difetti che lo rendano impuro; a questo punto vengono eliminati alcuni nervi e il grasso; infine, prima di passare alla cottura, si tratta la carne con sale e acqua perché perda gli ultimi residui di sangue.



Interno di una sinagoga,
XIV sec.

[British Library, Londra]

no dell'Asia, il quale si era impadronito di fondi destinati al Tempio di Gerusalemme dagli ebrei della sua provincia, affermando che «quella gente [gli ebrei] odia lo splendore del nostro impero, la dignità del nostro nome, le usanze e le leggi dei nostri antenati». In Età augustea il greco **Strabone** (63 a.C. - 23 d.C.) aveva sostenuto (nella sua *Geografia*) che «questi ebrei sono penetrati in tutti gli Stati e non è facile nel mondo intero trovare un solo posto in cui questa razza non abbia ottenuto accoglienza riuscendo poi a farla sempre da padrone» (XVI, 2, 34). Infatti, oltre a essere un popolo insofferente del dominio romano, gli ebrei avevano fondato comunità in molte città dell'impero, a partire da Roma, la capitale. Le particolari caratteristiche della loro **pratica religiosa**, i forti legami interni alle singole **comunità** e alla fitta **rete** che queste costituivano **in tutto il Mediterraneo**, rendevano gli ebrei facile oggetto di **sospetti e dicerie**: ancor più se – come sosteneva Strabone – erano riusciti a diventare influenti in molto contesti.

LE COMUNITÀ EBRAICHE NELL'IMPERO

Se è vero che nell'impero romano era radicato e diffuso un **pregiudizio antiebraico**, è altrettanto vero che, soprattutto nelle comunità della Diaspora, gli ebrei godettero di

una condizione analoga a quella degli altri popoli e gruppi che vivevano nell'impero di Roma: la loro cultura convisse con quella romana, come accadde con le numerosissime espressioni culturali di genti, diverse per lingua, tradizioni e credenze religiose, che componevano la trama cosmopolita del Mediterraneo romano. Gli ebrei godettero di privilegi e autorizzazioni che rendevano compatibili i loro costumi (per esempio, il riposo del sabato e la circoncisione) con le leggi e il costume romani, e assicuravano l'esenzione dal servizio militare o il diritto di assumere incarichi pubblici.

LA STRETTA DELL'IMPERO CRISTIANO

Questo clima cambiò man mano che il cristianesimo si diffuse nell'impero e poi, nel **IV secolo**, diventò – come vedremo – la religione prevalente e, infine, la religione di Stato, l'unica ufficialmente autorizzata [→ **6.1**]. I principali pensatori e vescovi cristiani assunsero un atteggiamento duro nei confronti degli ebrei, pur riconoscendo che la religione ebraica era il presupposto e il precedente di quella cristiana. Tra IV e V secolo, **sant'Agostino**, una delle principali autorità del cristianesimo, sosteneva che gli ebrei erano come servi destinati a portare i libri del padrone senza capirli o come fratelli maggiori obbligati per la loro ignoranza a servire i fratelli minori, i cristiani. Essi non facevano parte della società cristiana ma potevano essere tollerati.

Ai vecchi pregiudizi si aggiunsero tuttavia esplicite accuse di **deicidio** (uccisione di dio, in riferimento alla crocifissione di Cristo) e vennero introdotte numerose restrizioni che rimarcavano lo **stato di inferiorità** degli ebrei: il divieto di matrimonio tra ebrei e cristiani; il divieto di possedere schiavi; il divieto di ricoprire cariche che comportavano esercizio di autorità verso cristiani; il divieto di costruire **sinagoghe** troppo vistose.

Sinagoga

Dal greco antico *synagoghè*, 'adunanza', la sinagoga è il luogo di riunione ebraico per la preghiera, la lettura delle Sacre Scritture, i riti collettivi. La sinagoga, nella tradizione ebraica, non è un luogo sacro ma il centro della vita della comunità, al quale sono annesse anche istituzioni scolastiche e assistenziali.

Massacri, espulsioni di massa, ghetti: gli ebrei fra Medioevo e Rinascimento

L'ALTO MEDIOEVO

Dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente, nel 476 d.C., l'Europa occidentale si riorganizza in un sistema di regni cristiani, mentre in Oriente l'impero sopravvive ma viene fortemente ridimensionato dall'ascesa della potenza islamica degli Arabi: è l'impero bizantino, che vivrà sino al 1453 [→ 9.1; 12.1]. L'unità del Mediterraneo è spezzata, ma resta viva una rete di relazioni commerciali che corre tra l'Oriente arabo e bizantino e l'Occidente europeo. Nell'Alto Medioevo (V-X secolo), le **ambiguità** del rapporto tra mondo cristiano e minoranza ebraica si accentuano: le **limitazioni** imposte agli ebrei dal dominio romano restano in vigore, ma le **opportunità di convivenza** con i cristiani si fanno rilevanti. Nei regni sorti in Italia, Francia, Germania, Inghilterra, e nello stesso impero bizantino, le comunità ebraiche si diffondono e partecipano attivamente alla vita culturale e alla vita economica. Gli ebrei possiedono case e campi, sono presenti nella produzione di manufatti (lavorazione di metalli preziosi e vetro) e tessuti di pregio, praticano il commercio. Una parte del commercio a lunga distanza tra **Oriente e Occidente** era in mano a mercanti ebrei che, rispetto a quelli cristiani, avevano l'enorme vantaggio di poter contare sull'appoggio delle comunità ebraiche presenti nei territori musulmani, nei quali godevano della più ampia tolleranza. Un **mercante ebreo** poteva viaggiare senza problemi nei territori cristiani come in quelli musulmani; poteva fare affari anche con correligionari, chiedendo loro di spedirgli le merci.

IL PREGIUDIZIO ANTIEBRAICO

Dopo l'anno Mille, però, la *Reconquista* in Spagna, cioè la guerra condotta dai cristiani per riconquistare la penisola iberica dominata dagli arabi, e le crociate in Terrasanta creano un clima di violenta contrapposizione religiosa fra i cristiani e quelli che essi considerano gli "infedeli"; e oltre ai musulmani, anche gli ebrei sono presi di mira. I primi **massacri** di ebrei nella storia d'Europa sono consumati, nella Valle del Reno (in Germania) e in Europa orientale, dalle carovane di pellegrini che si univano alla **prima crociata** (1096) verso la Terra Santa. L'odio per gli ebrei si scatena in occasione della terribile epidemia di peste che spopola l'Europa nel 1348, con l'accusa agli ebrei di essere propagatori del contagio, con il massacro di intere comunità, con i processi sommari e i roghi. È in questo momento che

Crociata

La parola indica le guerre di religione combattute dagli eserciti cristiani, dichiaratamente per liberare i luoghi santi, in particolare il Santo Sepolcro a Gerusalemme, caduti in mano musulmana, nel corso del Medioevo.



Gli ebrei torturano e assassinano Simone da Trento

[xilografia da Hartmann Schedel, *Cronaca di San Simone da Trento*, Norimberga, 1493]

La storia di Simone da Trento è esemplare del clima antisemita fortemente diffuso in Europa. Nel marzo del 1475 la città di Trento fu teatro di un efferato delitto compiuto ai danni di un bambino di 28 mesi, Simone, il cui cadavere fu ritrovato martoriato sulle sponde di un fiume. La comunità ebraica della città fu accusata di usare sangue cristiano per scopi rituali e incolpata dell'omicidio. Seguirono inquisizioni, torture e condanne a morte indiscriminate. Un secolo più tardi Simone da Trento fu canonizzato come martire. Soltanto nel 1965, stabilita la falsità delle accuse rivolte agli ebrei, il culto del piccolo Simone è stato abolito.



si consolidano alcuni **luoghi comuni infamanti**: gli ebrei avrebbero praticato omicidi rituali di bambini cristiani, avvelenato pozzi e sorgenti, profanato ostie consacrate per farne filtri magici, insozzarle o addirittura – si raccontava a Trani, in Puglia – per friggerle.

IL SEGNO DELLA DISCRIMINAZIONE

La **Chiesa**, che si oppone ai massacri e alle persecuzioni di massa, condivide però la nuova diffidenza rispetto agli ebrei, sancendo, nel **1215**, durante il IV Concilio Lateranense, per loro e anche per i musulmani, l'obbligo di indossare **abiti che li facciano distinguere dai cristiani**, insieme con altre misure restrittive:

In alcune regioni i Giudei [gli ebrei] o Musulmani si distinguono dai cristiani per il diverso modo di vestire; ma in alcune altre ha preso piede una tale confusione per cui nulla li distingue. Perciò succede talvolta che, per errore, dei cristiani si uniscano a donne giudee o musulmane, o questi a donne cristiane. Perché unioni tanto riprovevoli non possano

invocare la scusa dell'errore a causa del vestito, stabiliamo che queste genti dell'uno e dell'altro sesso in tutte le province cristiane e per sempre debbano distinguersi in pubblico per il loro modo di vestire dal resto della popolazione, come fu disposto d'altronde anche da Mosè.

[IV Concilio Lateranense, *Decretali*, 68; da www.intratext.com, con modifiche]



Una donna di Worms (Germania) indossa un abito con il cerchio giallo, distintivo degli ebrei, cucito sul mantello

Lo scopo delle misure è quello di evitare relazioni tra uomini e donne di fede diversa, ma qui troviamo l'origine dell'imposizione di un **segno distintivo** con palese finalità discriminatoria, cioè con il fine di denunciare la presenza degli ebrei nella società, in quanto tali. I segni utilizzati erano diversi: un disco o un cerchio di panno colorato cucito sull'abito, un cappello rosso o giallo, un particolare tipo di mantello e perfino – per le donne – un tipo speciale di orecchini a cerchio, indossato solo da ebreë e prostitute. La prima attestazione della **stella gialla**, che verrà impiegata dai nazisti per segnalare gli ebrei nel XX secolo, risale al 1433, a Verona [→ 4]. A chi era di fede ebraica fu proibito di possedere case e terreni se non in piccola misura; fu vietato inoltre l'accesso a molti mestieri. Fu allora che gli ebrei si specializzarono nel **prestito di denaro a interesse**. Il prestito ebraico era molto utile all'economia, ma suscitava il risentimento di quanti si indebitavano e l'accusa di arricchirsi sfruttando i cristiani. L'odio per i prestatori ebrei fa nascere in questo momento lo **stereotipo dell'ebreo usuraio**, avido di denaro, che porta alla rovina le sue vittime, e si estende senza distinzione a tutti gli esponenti delle comunità ebraiche.

LA CACCIATA DAI REGNI

A conferma del deterioramento del rapporto tra Europa cristiana e comunità ebraiche si moltiplicano i provvedimenti di **espulsione di massa degli ebrei** da molti regni: si comincia in Inghilterra, nel 1290, per proseguire in Francia, in gran parte della Germania, in Spagna, in Portogallo, nel Regno di Napoli, in Sicilia e in Sardegna. In alcune aree ci fu un successivo graduale reinsediamento (in Inghilterra, Francia, Germania), in altre no. Il caso più emblematico è quello del regno di Spagna che, nel **1492**, cacciò tutti i numerosissimi ebrei (e musulmani) residenti, a esclusione di quelli che si convertivano al cristianesimo, e perseguitò senza tregua i **marrani**, cioè coloro che, ufficialmente convertiti al cristianesimo, continuavano a praticare la loro originaria religione in segreto. Anche in Italia meridionale, dove c'era un'antica tradizione di comunità ebraiche ricche e colte, la cancellazione fu totale. Tra il XII e il XV secolo, a questi provvedimenti non furono estra-

nee ragioni politiche: il rafforzamento perseguito da questi regni prevedeva, infatti, tra le misure adottate, l'uniformità religiosa, che mirava all'adesione di tutti i sudditi a un'unica religione e penalizzava, di riflesso, le minoranze come quella ebraica.

FLUSSI MIGRATORI

Le persecuzioni e le espulsioni di massa causarono significativi movimenti migratori, che hanno poi definito i due principali ceppi dell'ebraismo europeo. Gli **ebrei spagnoli**, detti **Sefarditi** (dal termine ebraico *Sefarad*, che designava la Spagna), si insediarono soprattutto in Olanda, in Nord Africa e in Turchia, accolti con tolleranza dall'impero ottomano. La loro lingua parlata era il "**ladino**", una forma di spagnolo arcaico (diversa dalla lingua ladina parlata in Trentino Alto-Adige). Gli **ebrei tedeschi** si diffusero nell'Italia settentrionale e nell'Europa orientale, specialmente in Polonia, dove non si insediarono nelle città principali bensì nei centri minori e nelle campagne, fondando moltissimi villaggi, detti *shtetl*, con popolazione esclusivamente o a maggioranza ebraica. Furono detti **Ashkenaziti** (dal termine ebraico *Ashkenaz*, che designava la Germania). La loro lingua parlata era lo **yiddish**, un dialetto tedesco con prestiti dall'ebraico e dalle lingue slave.

GLI EBREI NEI GHETTI: LA PRIMA VOLTA A VENEZIA

La situazione si inasprì ulteriormente all'alba dell'Età moderna, nel XVI secolo, quando nella Cristianità europea si delineò la frattura tra cristiani cattolici e cristiani **protestanti**.

Protestante

Con questa parola si indicano i cristiani che nel XVI secolo abbandonarono la Chiesa cattolica di Roma, aderendo alla Riforma religiosa avviata da Martin Lutero in Germania e poi diffusa in altri paesi europei. Insieme con i luterani, alla Riforma aderirono, in modo diversi, i calvinisti, gli anabattisti, gli anglicani. La divisione fra cattolici e protestanti fu definitivamente sancita con la Pace di Augusta nel 1555. Oggi i protestanti sono i cristiani seguaci del protestantesimo.

Il mercante di Venezia di William Shakespeare

Rappresentativo della condizione degli ebrei europei nel XVI secolo è *Il mercante di Venezia*, la celebre commedia di William Shakespeare, scritta tra il 1596 e il 1598. Il protagonista, l'**usuraio** (e mercante) ebreo Shylock, accetta di prestare al giovane Bassanio il denaro che gli occorre per sposare la ricca ereditiera Porzia. L'operazione è garantita dal mercante cristiano Antonio, che è in attesa di un ricco carico di merci in arrivo per nave. Antonio aveva più volte ingiuriato in pubblico Shylock e il vecchio ebreo ora esige che, in caso di mancata restituzione del prestito entro tre mesi, gli sia consentito di asportare un pezzo di carne dal corpo del garante. Giunta la notizia che le navi di Antonio hanno fatto naufragio, il malcapitato viene arrestato. Shylock, nonostante Bassanio – che ha sposato nel frattempo Porzia – si offra di restituire il doppio della cifra prestata, insiste nel trascinare Antonio in giudizio per esigerne la **mutilazione**. È in quest'occasione che Shylock pronuncia il suo celebre monologo:

[Antonio] mi ha sempre danneggiato, m'ha impedito di farmi un mezzo milione, ha riso delle mie perdite, deriso i miei guadagni, offeso la mia nazione, ostacolato i miei affari, raffreddato i miei amici, infiammato i miei nemici; e per quale ragione? Io sono un ebreo. Non ha occhi un ebreo? Non ha mani, un ebreo, organi, membra, sensi, affetti, passione?

Non è nutrito dallo stesso cibo, ferito dalle stesse armi, assoggettato alle stesse malattie, curato dagli stessi rimedi, riscaldato e raffreddato dallo stesso inverno e dalla stessa estate, come lo è un cristiano? Se ci pungete, non sanguiniamo? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate, non moriamo? E se ci fate torto, non dovremo vendicarci? Se siamo come voi per il resto, vogliamo assomigliarvi anche in questo. Se un ebreo fa torto a un cristiano, che benevolenza ne riceve? Vendetta. Se un cristiano fa un torto ad un ebreo, che sopportazione avrà questi, secondo l'esempio cristiano? Chiaro, vendetta! La malvagità che m'insegnate io la metterò in opera, e sarà difficile che non superi chi m'ha istruito.

[W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, Atto III, scena 1; trad. di A. Serpieri, Garzanti, Milano 1987]

Shylock uscirà distrutto dalla vicenda. In tribunale viene dichiarato che, in quanto ebreo, non solo non può versare sangue di un cristiano, pena la vita e la confisca dei beni, ma merita la condanna per il solo fatto di aver tramato contro l'**incolumità di un cristiano**. A Shylock, spogliato di tutto, viene concessa la vita, ma a condizione che si converta al cristianesimo. È molto discusso se il capolavoro di Shakespeare sia espressione di una profonda **ostilità** verso gli ebrei o al contrario prenda posizione **a loro favore**. Il monologo di Shylock denuncia la persecuzione degli ebrei da parte dei cristiani e reclama la comune appartenenza di ebrei e cristiani al genere umano, ma è anche vero che il protagonista è rappresentato come un avido usuraio e un soggetto assetato di vendetta e di sangue cristiano.

Gli ebrei furono presi di mira da entrambe le confessioni cristiane con un chiaro atteggiamento di odio di tipo razziale, diretto non contro una fede religiosa ma contro gli ebrei in quanto popolo: un popolo descritto come avido, attaccato al denaro, infido, marchiato dall'orrendo crimine del deicidio. Fino ad allora la Chiesa cattolica non aveva mai approvato l'uso della violenza nei loro confronti, ma nemmeno lo aveva contrastato con efficacia; né aveva obiettato alle espulsioni di massa. Nel momento dello scontro con il mondo protestante, rafforzò il rigore delle proprie posizioni dottrinarie anche ricorrendo al sistema di discriminazione e segregazione dei "giudei". La "soluzione" adottata, che meglio riassume questa fase, fu l'istituzione del **ghetto** in molte città europee. Tutto comincia nella nostra penisola. Nel **1516** la **Repubblica di Venezia** decide di recludere gli ebrei in un'area separata, chiamata "ghetto" o "geto" (da "gettare il metallo fuso"), perché in precedenza era stata sede delle fonderie della città. La parola "ghetto", nel suo nuovo significato di '**area di emarginazione**', si diffonde immediatamente.

IL "SERRAGLIO DEI GIUDEI" A ROMA

Nel **1555** **papa Paolo IV** emette dure misure repressive, tra cui quella di relegare le comunità di ebrei in quartieri chiusi. Gli **ebrei di Roma** sono rinchiusi in un'area sulle sponde del Tevere, povera e malsana, dapprima designata con il nome di "**serraglio dei giudei**" e successivamente, dal 1562, con quello di ghetto. Lo stesso accade in tutti i territori controllati dalla Chiesa, in Italia centrale. Molti Stati italiani del tempo rinchiusero i loro ebrei in ghetti di nuova istituzione, imitando la politica pontificia di segregazione: a Firenze e a Siena nel 1571, a Verona nel 1599, a Padova nel 1601, a Mantova nel 1612.



Veduta dall'alto del ghetto di Venezia

L'isola del ghetto ebraico di Venezia era, ed è ancora oggi, collegata al resto della città da un ponticello, all'epoca chiuso da due cancelli che impedivano l'accesso e l'uscita durante le ore notturne.

L'emancipazione e la reazione antisemita tra Settecento e Ottocento

GLI EBREI NELL'EUROPA OCCIDENTALE

Tra la fine del XVIII secolo e il XIX, in tutta l'Europa occidentale – Inghilterra, Francia, Germania, Austria, Italia – gli ebrei raggiunsero la piena **emancipazione**. Poterono godere di tutti i **diritti civili e politici**, vivere ovunque volessero, possedere proprietà, accedere a tutti i mestieri e le professioni, studiare nelle scuole e nelle università, esercitare cariche pubbliche a livello nazionale e locale. Questo straordinario balzo in avanti si deve soprattutto all'impatto delle idee dell'**illuminismo** e ai principi della **Rivoluzione francese**, che animarono l'Europa dal XVIII secolo, diffondendo la convinzione che la **fede religiosa** appartiene alla sfera delle **scelte individuali**, sfera nella quale le autorità di governo non devono intervenire.

Nell'Europa occidentale del XIX secolo, poi, prevale l'obiettivo di costruire forti Stati nazionali e si impone il grande tema della **integrazione** degli ebrei nelle diverse comunità nazionali: ai membri della minoranza religiosa venne richiesto esclusivamente di essere buoni cittadini e patrioti, partecipi dello sviluppo e della potenza del proprio paese.

GLI EBREI NELL'EUROPA ORIENTALE

Nella stessa epoca, nell'Europa orientale – in particolare in **Russia**, Polonia, Lituania –, la concentrazione di popolazione ebraica era straordinariamente intensa, nell'ordine di **5 milioni** di persone. Si può anzi dire che nel XIX secolo la maggioranza degli ebrei europei vivesse lì, nelle campagne e in piccoli centri, non nelle città principali: in particolare Mosca e San Pietroburgo, le due città capitali della Russia, erano interdette agli ebrei.

Il potere degli zar era esercitato spietatamente contro le comunità ebraiche, con l'im-

Emancipazione

Nel linguaggio sociale e politico, il processo attraverso cui un popolo si libera da un sistema oppressivo (per esempio imposto da un gruppo sociale, religioso, di genere), si sottrae a una situazione di soggezione e ottiene il riconoscimento dei propri diritti.

Illuminismo

Movimento culturale che animò l'Europa nel Settecento, producendo un'evoluzione delle idee in numerosi ambiti e promuovendo la riforma degli istituti politici e religiosi della società. Gli intellettuali illuministi affermavano la necessità dell'uso rigoroso della ragione e del metodo empirico nella scienza.



Ebrei subiscono violenze durante un pogrom in Russia, 1890 ca.

posizione di forti limiti alla libertà di movimento e ai diritti di proprietà e di pesantissimi obblighi di servizio militare. Molti ebrei presero così a simpatizzare per organizzazioni rivoluzionarie che si opponevano al regime zarista e ciò li rese ancora più invisibili alle autorità. Nel **1881** lo **zar Alessandro II** venne ucciso in un attentato, che fu attribuito senza alcun fondamento a cospiratori ebrei. Da allora le restrizioni contro gli ebrei si moltiplicarono e soprattutto partì una vera e propria ondata di **pogrom** (letteralmente ‘distruzioni’, ‘devastazioni’): sollevazioni popolari, tollerate ma più spesso incoraggiate da autorità e polizia locali russe, che sfociavano nell’uccisione indiscriminata di ebrei e nel saccheggio delle loro proprietà. Ne derivò un fortissimo movimento di **emigrazione** ebraica, in particolare **verso gli Stati Uniti d’America**, che promettevano opportunità e speranze per tutti. Negli Usa, tra il 1880 e il 1920, giunsero circa 2 milioni di ebrei ashkenaziti dall’Est Europa [→ **2**]. Questa emigrazione costituì il ceppo principale della grande e influente minoranza ebraica statunitense odierna.

ANTISEMITISMO E RAZZISMO

Molte delle vicende che abbiamo seguito finora possono essere catalogate come espressioni di **antisemitismo**, ma solo alla **fine del XIX secolo** viene sviluppata e teorizzata una vera e propria **ideologia antisemita**, che si scaglia cioè contro gli ebrei senza più alcuna connotazione religiosa, ma in termini di differenza razziale: per gli antisemiti, gli ebrei appartengono a una presunta **razza inferiore semita** che congiura ai danni di una altrettanto presunta **razza superiore ariana**, discendente dall’antico ceppo degli indoeuropei. Queste idee si diffondono radicandosi, quando **Germania** e **Francia** si scontrano in guerra, per contendersi il ruolo di potenza dominante europea, nel 1870. Nel momento del conflitto gli ebrei diventano sia in Germania sia in Francia **“nemici della nazione”**, identificati come i rappresentanti di un potere economico e finanziario “senza patria” o come pericolosi sovversivi che congiurano contro l’ordine costituito.

IL CASO DREYFUS

In Francia fece particolare clamore un grande caso giudiziario: quello di **Alfred Dreyfus**, un ufficiale ebreo condannato ai lavori forzati, nel 1894, con l’accusa di aver fornito documenti riservati all’ambasciata tedesca di Parigi. La sentenza, che fu accompagnata da una violenta campagna giornalistica antisemita, era basata su indizi falsi o

La parola chiave

Razza

“**Razza**” deriva probabilmente dal francese medievale **haraz**, ‘allevamento di cavalli’. Con il progressivo affermarsi del pensiero scientifico, la “razza” divenne una forma di classificazione adottata nel campo degli studi sul genere umano, come in quelli sul mondo animale e vegetale.

La specie umana, *Homo sapiens*, venne distinta in base a **caratteristiche fisiche** evidenti, per esempio i capelli, la forma del naso, degli occhi o più generalmente del volto, il colore della pelle. Nel tardo Settecento si fece strada inoltre l’idea che le popolazioni umane non discendessero da un unico progenitore, ma avessero origini diverse e immutabili. Ne derivò una gerarchizzazione delle supposte diverse razze umane. Solo nel Novecento gli scienziati hanno dimostrato che non esistono fattori biologici tali da differenziare gli esseri umani – infatti, abbiamo un **unico patrimonio genetico** –, e che non ci sono prove per ricondurre a origini o a razze diverse le differenti popolazioni di *Sapiens*.

inconsistenti. Le alte sfere militari francesi si rifiutarono di procedere a una revisione del processo, giungendo al punto di falsificare documenti e di coprire i veri colpevoli. Quando, nel gennaio del 1898, il celebre scrittore **Émile Zola** pubblicò sul giornale «L'Aurore» un editoriale (dal celebre titolo *J'accuse*, **'Io accuso'**) contro i tentativi messi in atto per nascondere la verità, fu processato e condannato per offese all'esercito francese. Lo scrittore riuscì, tuttavia, a far riaprire il caso e a mobilitare un forte movimento di opinione pubblica, anche su scala internazionale, che si schierò affinché venisse riconosciuta l'innocenza dell'ufficiale condannato. Dreyfus fu, infine, graziato e poi ufficialmente riabilitato nel 1906.

UNA FALSIFICAZIONE ANTISEMITA

Sempre sul finire del XIX secolo fu pubblicato un libro intitolato **Protocolli dei Savi di Sion**. Si tratta di un **falso** – ispirato o addirittura scritto dalla polizia segreta russa – che riprendeva i resoconti di fantomatiche riunioni dei capi (i Savi) degli ebrei di tutto il mondo che ne pianificavano la conquista e il dominio. Nei *Protocolli* si consolidano i due capisaldi dell'antisemitismo: l'ebraismo come concreta **minaccia per la civiltà cristiana** e come motore di un **complotto internazionale**, diretto da un gruppo di avidi finanzieri e industriali con infiltrazioni nelle banche, nei giornali, nei governi. Questo libro, tra i preferiti di Adolf Hitler, intorno al 1920 divenne un vero **bestseller** internazionale, tradotto in più lingue, nonostante il falso fosse stato svelato e denunciato [→ 4].

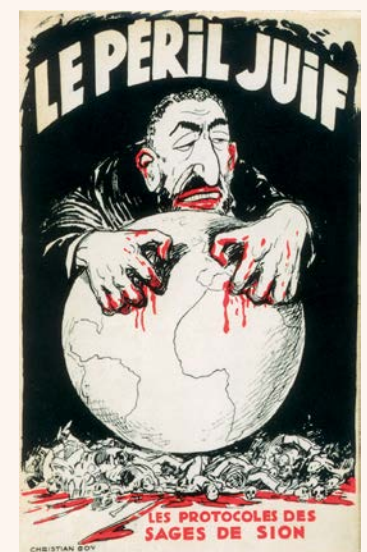
HERZL E IL SIONISMO

In risposta all'ondata antisemita che colpì l'Europa, nacque il **movimento sionista**: fondato dal giornalista e scrittore ebreo ungherese **Theodor Herzl** (1860-1904), il movimento proponeva la costituzione di uno **Stato ebraico in Palestina** (Sion è la collina sulla quale sorge Gerusalemme). Movimento complesso, ai confini fra il politico, il religioso e il sociale, il sionismo ebbe un avvio lento, ma riuscì con il tempo a convincere molti membri delle comunità ebraiche e a trovare appoggi anche nelle classi dirigenti dell'Europa occidentale. Il diritto del movimento sionista a creare in Palestina una patria per il popolo ebraico, secondo il progetto lanciato alla fine dell'Ottocento da Herzl, venne riconosciuto sul finire della Prima guerra mondiale, nel 1917, con la celebre **Dichiarazione Balfour**, dal nome del ministro degli Esteri britannico che la stilò. La Dichiarazione legittimava l'immigrazione sionista in Palestina, che cominciò a svilupparsi in quegli anni attorno ai piccoli insediamenti ebraici già presenti nella regione. Tra il 1920 e il 1921 scoppiarono i primi violenti scontri tra i **coloni ebrei** e i **residenti arabi**, insofferenti della minaccia contro i propri diritti sulla Palestina. Negli anni Trenta del Novecento il flusso degli immigrati ebrei aumentò rapidamente, suscitando ulteriori tensioni e risentimenti nella popolazione araba. Era l'inizio di un **conflitto** che avrebbe insanguinato la regione nei decenni successivi, prolungandosi per tutto il secolo e oltre.



Henri Meyer, *Alfred Dreyfus viene degradato*, 13 gennaio 1895

[Bibliothèque nationale de France, Parigi]



Copertina di una edizione francese dei *Protocolli dei Savi di Sion*, 1940 ca.



La Shoah: dalla discriminazione al genocidio nel Novecento



Illustrazione antisemita, 1938

[da P. Rupprecht, *Der Giftpilz* ('Il fungo velenoso')]

Der Giftpilz è stato uno dei primi e più noti esempi di letteratura popolare per bambini pubblicato con l'esplicito intento di trasmettere l'ideologia antisemita alle giovani generazioni. È organizzato in una serie di racconti illustrati, ciascuno incentrato su un diverso aspetto degli stereotipi antiebraici: l'aspetto fisico, le credenze religiose, il carattere morale e via dicendo. Il libro ebbe particolare successo considerando le 4 edizioni e le 40.000 copie pubblicate.



IL RAZZISMO E L'ANTISEMITISMO NAZISTA

L'antisemitismo che pervade l'Europa alla fine del XIX secolo trova un drammatico sbocco nella **dittatura nazista** di Adolf Hitler, che prende il potere in Germania nel 1933 e trascina l'Europa e il mondo nella Seconda guerra mondiale (1939-45). Razzismo e antisemitismo furono **tratti fondamentali** del nazismo. Gli ebrei erano allora in Germania una ristretta minoranza: circa 500 mila su una popolazione di oltre 60 milioni di abitanti. Ma, diversamente da quanto accadeva nei paesi dell'Europa orientale, erano concentrati in prevalenza nelle grandi città (quasi 200 mila nella sola Berlino) e, pur non facendo parte della classe politica tradizionale, occupavano i **gradini medio-alti della scala sociale**: erano perlopiù commercianti, liberi professionisti (un terzo dei medici e degli avvocati delle grandi città era di origine ebraica), intellettuali e artisti; parecchi avevano posizioni di prestigio nell'industria e nell'alta finanza. Nei confronti di questa **minoranza attivamente inserita** nella comunità nazionale (oltre 100 mila ebrei avevano combattuto nell'esercito tedesco durante la Grande Guerra, 1915-18) la propaganda nazista riuscì a risvegliare i sentimenti di ostilità, diffusi soprattutto fra le classi popolari, basati sulla presunta diversità razziale e il presunto privilegio economico.

DALLA DISCRIMINAZIONE ALLA PERSECUZIONE

La discriminazione fu ufficialmente sancita, nel settembre **1935**, dalle cosiddette **leggi di Norimberga** (dal nome della città in cui annualmente si tenevano i congressi del Partito nazista), che tolsero agli ebrei la nazionalità tedesca, e con essa i diritti politici, e proibirono i matrimoni fra ebrei e non ebrei. Successivamente agli ebrei fu impedito di aprire e mantenere, per chi già le possedeva, attività industriali e commerciali, di esercitare determinate professioni (come la medicina e l'avvocatura) e di ricoprire incarichi statali e direttivi. Alla **discriminazione "legale"** si accompagnava una crescente **emarginazione dalla vita sociale**, che spinse molti ebrei – circa 200 mila fra il '33 e il '39 – ad abbandonare la Germania. La persecuzione antisemita subì un'ulteriore accelerazione a partire dal novembre 1938, quando, traendo pretesto dall'uccisione per mano di un ebreo di un diplomatico tedesco a Parigi, i nazisti organizzarono un gigantesco *pogrom*, fra il 9 e il 10 novembre 1938, in tutta la Germania: fu chiamato **"Notte dei cristalli"** per via delle molte vetrine di negozi appartenenti a ebrei infrante dalla furia dei dimostranti. Vi furono conseguenze ben più gravi: sinagoghe distrutte, abitazioni devastate, decine di ebrei uccisi e migliaia arrestati.

IL PROGETTO DI GENOCIDIO

Dal 1938 per gli ebrei rimasti in Germania, la vita divenne pressoché impossibile: furono taglieggiati nei loro beni, privati del lavoro, accusati di cospirare contro il regime e dunque mi-

Un negozio di proprietà di ebrei devastato durante la "Notte dei cristalli", 10 novembre 1938

nacciati di nuove violenze e di nuove misure repressive. Finché il *Führer*, Adolf Hitler, non concepì il progetto mostruoso di una “**soluzione finale**” del problema: la deportazione in massa e il progressivo sterminio del popolo ebraico. Ancor prima che la Seconda guerra mondiale avesse inizio, Hitler aveva ribadito la necessità di liberare definitivamente la Germania dalla presenza degli ebrei e, in seguito, aveva profetizzato «la distruzione della razza ebraica in Europa» come punizione per le presunte responsabilità della «finanza internazionale ebraica» nello scoppio della guerra. La minaccia hitleriana divenne realtà già nelle prime fasi del conflitto. Prima ci furono i massacri indiscriminati, ma ancora sporadici, delle comunità israelitiche nella Polonia occupata, dove vivevano oltre 3 milioni di ebrei, progressivamente rinchiusi nei ghetti istituiti dai nazisti. L'invasione dell'URSS nel giugno 1941 fu accompagnata da massacri più sistematici e organizzati: l'avanzata dell'esercito tedesco era seguita da apposite squadre della morte incaricate di fucilare in massa gli ebrei, dapprima solo i maschi, poi, quasi subito, anche donne e bambini. Cominciava così la drammatica operazione di sterminio, di **genocidio** pianificato che, con una parola ebraica, sarebbe stata definita **Shoah** ('catastrofe', 'cataclisma'; ➔ 5).

La parola chiave

Genocidio

Il “genocidio” (dal greco *ghènos*, ‘stirpe’) è lo **sterminio deliberato di tutto un popolo**, a prescindere dall'età, dal sesso, dalle opinioni politiche e dalle credenze religiose dei suoi membri. La parola fu coniata dopo la fine della Seconda guerra mondiale, nel 1946, durante il **processo di Norimberga** contro i gerarchi nazisti, e fu usata per indicare la più orribile delle colpe addebitate agli imputati: lo sterminio degli **ebrei** nei paesi occupati dall'esercito tedesco. Quello messo in atto dai nazisti contro gli ebrei non fu l'unico sterminio di massa del **Novecento**: durante la Prima guerra mondiale (1914-1918) si consumò il massacro di oltre 1 milione di **armeni** perpetrato dai turchi; nei primi anni Trenta, in Unione Sovietica, la carestia provocata da Stalin per piegare la resistenza dei contadini ucraini e dei nomadi kazaki alla collettivizzazione delle campagne fece milioni di morti; nel 1975-76, in Cambogia, la dittatura comunista di Pol Pot decise la distruzione della popolazione urbana e delle classi intellettuali, con un trasferimento forzato nelle campagne che si trasformò in un vero e proprio sterminio.

In tempi recenti si è sviluppato un acceso dibattito sulla questione della “unicità” del **genocidio del popolo ebraico**, la *Shoah*. Sul piano morale è forse inutile stabilire una graduatoria fra gli stermini di massa, tutti caratterizzati dal fatto

di coinvolgere intere popolazioni inermi e di non risparmiare nemmeno i bambini. Se limitiamo il confronto ai casi in cui la follia sterminatrice si è proposta di annientare una nazionalità, anziché, ad esempio, una classe sociale, l'unico paragone possibile è con lo sterminio degli Armeni. Rendo però unica la Shoah, oltre alla cifra delle vittime, oltre sei milioni, da un lato il carattere organizzato e industriale dello sterminio perpetrato da uno dei paesi più evoluti e civili del mondo, dall'altro il suo fondamento ideologico: il fatto cioè che la distruzione del popolo ebraico fu voluta dal nazismo con la folle certezza di compiere un'opera storicamente necessaria, in continuità con un antisemitismo diffuso da secoli non solo in Germania ma in tutta l'Europa Orientale e, in minor misura, in tutto l'Occidente.

In effetti la definizione di “genocidio”, sancita a livello internazionale nella *Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio* (1948) e ripresa nello *Statuto di Roma della Corte penale internazionale* (1998), pone come **requisito** l'esistenza di un **progetto**, ufficialmente sostenuto e promosso da un'autorità di governo, per distruggere del tutto o in parte un intero gruppo etnico o una determinata categoria di persone. Le definizioni oggi correnti hanno molto allargato il concetto: perché si possa parlare di genocidio non è necessaria la volontà di uccidere fisicamente tutti i membri di un popolo, è sufficiente la volontà di sradicarlo dal suo territorio storico e di distruggerne la cultura e l'identità. È in questo senso che l'accusa di genocidio è stata rivolta, guardando all'indietro nella storia, anche ad altre vicende, in particolare la distruzione delle civiltà precolombiane in America, e in tempi recentissimi ai bombardamenti israeliani contro la popolazione di Gaza.

La “soluzione finale”

SS

Le *Schutzstaffel*, abbreviato in SS (letteralmente ‘squadre di protezione’ o ‘squadre di salvaguardia’), erano l’organizzazione paramilitare del partito nazista. Una delle tre componenti delle SS, le *SS-Totenkopfverbände* (‘Unità testa di morto’), gestiva i campi di concentramento e di sterminio.

L’INDUSTRIALIZZAZIONE DELLO STERMINIO

Nei primi anni della Seconda guerra mondiale furono i reparti speciali di **SS**, con l’ausilio di militari dell’esercito regolare (la *Wehrmacht*) e di collaborazionisti (prevalentemente dei paesi baltici), a eseguire le **fucilazioni di massa**, come quella del settembre del 1941, quando nella fossa di **Babi Yar**, in Ucraina, furono uccisi oltre 33 mila ebrei di Kiev. Ma questa procedura era troppo visibile, impossibile da nascondere all’opinione pubblica mondiale e poteva provocare qualche resistenza, o qualche cedimento psicologico, tra i militari.

Dall’inizio di dicembre 1941, in **Polonia**, a **Chełmno**, erano state impiegate **camere a gas mobili** su autocarri diesel in cui gli ebrei venivano uccisi dal monossido di carbonio emesso dai motori. Intanto era iniziata a Belzec la costruzione del primo **campo** (in tedesco, *Lager*) **di sterminio**, cui seguirono quelli di Treblinka, Majdanek e il più sinistramente noto, quello di **Auschwitz-Birkenau**, non lontano da Cracovia. Nei campi polacchi vennero inviati non solo gli ebrei polacchi, ucraini, russi ma anche quelli prelevati negli altri paesi occupati dai nazisti. Così **Rudolf Höss**, comandante del *Lager* di Auschwitz-Birkenau, racconta nel suo memoriale autobiografico, i primi passi della macchina dello sterminio nazista:

Nell’estate del 1941 – al momento non potrei citare la data esatta – venni improvvisamente convocato a Berlino. Contrariamente al solito, Himmler [comandante supremo delle SS] mi ricevette senza che fosse presente nessun aiutante, e mi disse sostanzialmente quanto segue: «Il *Führer* ha ordinato la soluzione

finale della questione ebraica, e noi SS dobbiamo eseguire quest’ordine. [...] Ho scelto perciò Auschwitz, sia per la sua ottima posizione dal punto di vista delle comunicazioni, sia perché il territorio ad esso appartenente può essere facilmente isolato e camuffato. [...] Il compito sarà dunque affidato a Lei. [...] Lei ha il dovere



di mantenere il più assoluto silenzio riguardo a quest'ordine, anche con i suoi superiori». [...] Andammo a ispezionare il terreno per stabilire il posto più indicato, e stabilimmo che era senz'altro la fattoria situata nell'angolo nordoccidentale del futuro terzo settore di edifici, Birkenau. [...] Calcolammo che negli stanzoni già esistenti, dopo averli resi a prova di gas, avremmo potuto uccidere contemporaneamente 800 individui, servendoci di un gas appropriato. Queste cifre furono poi confermate dalla pratica. [...] Nell'autunno del 1941, mediante un ordine segreto impartito a tutti i campi di prigionieri di guerra, la Gestapo [la polizia politica nazista] separò tutti i commissari e alcuni funzionari politici russi e li inviò al campo di concentramento più vicino, perché fossero liquidati. [...] I primi gruppi meno numerosi vennero uccisi dai plotoni d'esecuzione. Ma, durante una mia assenza, il mio sostituto, lo

Schutzhaftlagerführer [comandante del corpo di custodia del *Lager*] Fritsch adoperò a questo scopo un gas, e precisamente un preparato di acido prussico, *Zyklon B*, che veniva correntemente usato al campo per la disinfestazione dei parassiti, e che vi si trovava in grosse quantità. Al mio ritorno, Fritsch mi riferì quanto aveva fatto, ed il gas venne impiegato anche per il trasporto successivo. La gasazione venne effettuata nelle celle di detenzione del *Block II*. Io stesso, proteggendomi il viso con una maschera antigas, assistetti all'uccisione. La morte sopravveniva nelle celle stipate, subito dopo l'immissione del gas. Un breve grido, subito soffocato, e tutto era finito. [...] Non saprei stabilire in quale epoca cominciò lo sterminio degli ebrei; probabilmente già nel settembre del 1941, ma forse anche solo nel gennaio del 1942. La prima operazione riguardò gli ebrei dell'Alta Slesia orientale.

[R. Höss, *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*, Einaudi, Torino 1985]

Nella **Conferenza di Wannsee**, tenuta in una amena località presso Berlino il 20 gennaio 1942, i più alti ufficiali nazisti si riunirono per decidere tempi e modi per procedere alla cosiddetta “**soluzione finale**” del problema ebraico, cioè allo sterminio totale del popolo ebraico.

LA SELEZIONE

Soprattutto ad **Auschwitz** cominciarono a giungere, dopo lunghi viaggi in **carri bestiame piombati**, i deportati provenienti da tutta Europa. All'arrivo veniva compiuta una selezione che divideva gli **abili al lavoro** dai più deboli. Questi ultimi, costituiti soprattutto dagli anziani e dai bambini, venivano immediatamente portati nelle camere a gas. I corpi venivano poi bruciati nei **forni crematori** o seppelliti in grandi fosse comuni. Alcuni deportati venivano selezionati per essere sottoposti a **sperimentazioni** e studi totalmente privi di fondamento medico-scientifico: in questo si distinse ad Auschwitz **Josef Mengele**, tristemente noto come “Angelo della morte”, famigerato per le sue indagini sui gemelli (perlopiù bambini), sulla eterocromia (colore diverso) degli occhi, sulle malattie infettive, che si concludevano con l'uccisione di quelle che lui definiva «le mie cavi».

L'INTERNAMENTO

I soggetti giudicati abili al lavoro, divisi tra uomini e donne, erano invece avviati

Donne con bambini, separate dagli uomini, appena giunte ad Auschwitz



nei campi, dove venivano ammassati nelle baracche (*Block*) ed erano soggetti a condizioni di vita disumane: la fatica, il freddo, le malattie, la denutrizione, le frequenti punizioni per la benché minima infrazione causavano una mortalità elevatissima. **Primo Levi** (1919-1987), il grande scrittore che ha patito la deportazione nel 1944 e l'ha raccontata in più opere, tutte fondamentali, così racconta il suo arrivo ad Auschwitz in *Se questo è un uomo* (1945-47):

Il viaggio [dalla stazione ferroviaria di arrivo] non durò che una ventina di minuti. Poi l'autocarro si è fermato, e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni): *Arbeit macht frei*, 'il lavoro rende liberi'. Siamo scesi, ci hanno fatti entrare in una camera vasta e nuda, debolmente riscaldata. [...] Qualcuno si siede per terra. Il tempo passa goccia a goccia. Non siamo morti; la porta si è aperta ed è entrata una SS, sta fumando. Ci guarda senza fretta, chiede: «Wer kann Deutsch?» ['Chi conosce il tedesco?']. Si fa avanti uno fra noi che non ho mai visto, si chiama Flesch; sarà lui il nostro interprete. La SS fa un lungo discorso pacato: l'interprete traduce. Bisogna mettersi in fila per cinque, a intervalli di due metri fra uomo e uomo; poi bisogna spogliarsi e fare un fagotto degli abiti in un certo modo, gli indumenti di lana da una parte e tutto il resto dall'altra, togliersi le scarpe ma fare molta attenzione di non farcele rubare. Rubare da chi? Perché ci dovrebbero ruba-

re le scarpe? E i nostri documenti, il poco che abbiamo in tasca, gli orologi? Tutti guardiamo l'interprete, e l'interprete interrogò il tedesco, e il tedesco fumava e lo guardò da parte a parte come se fosse stato trasparente, come se nessuno avesse parlato. Non avevo mai visto uomini anziani nudi. [...] Poi viene un altro tedesco, e dice di mettere le scarpe in un certo angolo, e noi le mettiamo, perché ormai è finita e ci sentiamo fuori del mondo e l'unica cosa è obbedire. Viene uno con la scopa e scopa via tutte le scarpe, via fuori dalla porta in un mucchio. È matto, le mescola tutte, novantasei paia, poi saranno spaiate. La porta dà all'esterno, entra un vento gelido e noi siamo nudi e ci copriamo il ventre con le braccia. Il vento sbatte e richiude la porta; il tedesco la riapre, e sta a vedere con aria assorta come ci contorciamo per ripararci dal vento uno dietro l'altro; poi se ne va e la richiude. Adesso è il secondo atto. Entrano con violenza quattro con rasoi, pennelli e tosatrici, hanno pantaloni e giacche a righe, un numero cucito sul petto [...]. Noi facciamo molte domande, loro invece ci agguantano e in un momento ci troviamo rasi e tosati. Che facce goffe abbiamo senza capelli!

[P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, vol. 1, Einaudi, Torino 1987]

Levi racconta l'impatto con il *Lager* come un percorso di progressiva **de-umanizzazione**. I deportati, terrorizzati, assetati, affamati, vengono immediatamente sottoposti a un rituale di annullamento delle loro identità e dignità personali. Il primo passaggio è l'obbligo di spogliarsi di ogni indumento. Poi la rasatura a zero di capelli e barbe:



Donne rasate e in divisa
in un campo di concentramento

Di nuovo si aprì la porta, ed entrò uno vestito a righe. Era diverso dagli altri, più anziano, cogli occhiali, un viso più civile, ed era molto meno robusto. Ci parla, e parla italiano. Oramai siamo stanchi di stupirci. Ci pare di assistere a qualche dramma pazzo, di quei drammi in cui vengono sulla scena le streghe, lo Spirito Santo e il demonio. Parla italiano

malamente, con un forte accento straniero. Ha fatto un lungo discorso, è molto cortese, cerca di rispondere a tutte le nostre domande. Noi siamo a Monowitz, vicino ad Auschwitz, in Alta Slesia: una regione abitata promiscuamente da tedeschi e polacchi. Questo campo è un campo di lavoro, in tedesco si dice *Arbeitslager*; tutti i prigionieri (sono circa diecimi-

la) lavorano per una fabbrica di gomma che si chiama la Buna, perciò il campo stesso si chiama Buna. Riceveremo scarpe e vestiti, no, non i nostri: altre scarpe, altri vestiti, come i suoi. Ora siamo nudi perché aspettiamo la doccia e la disinfezione, le quali avranno luogo subito dopo la sveglia, perché in campo non si entra se non si fa la disinfezione. [...] Alla campana, si è sentito il campo buio ridestarsi. Improvvisamente l'acqua è scaturita bollente dalle docce, cinque minuti di beatitudine; ma subito dopo irrompono quattro (forse sono i barbieri) che, bagnati e fumanti, ci cacciano con urla e spintoni nella camera attigua, che è gelida; qui altra gente urlante ci butta addosso non so che stracci, e ci schiacciano in mano un paio di scarpacce a suola di legno, non abbiamo tempo di comprendere e già ci troviamo all'aperto, sulla neve azzurra e gelida dell'alba, e, scalzi e nudi, con tutto il corredo in mano, dobbiamo correre fino ad un'altra baracca, a un centinaio di metri. Qui

ci è concesso di vestirci. Quando abbiamo finito, ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è dove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera. Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro il nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.

[P. Levi, *Se questo è un uomo*, in *Opere*, vol. 1, Einaudi, Torino 1987]

L'interprete che spiega ai nuovi arrivati di essere destinati a un **campo satellite** di Auschwitz, al servizio di una fabbrica di gomma, è un collaboratore dell'amministrazione del campo, probabilmente inoffensivo. Terribili erano invece i e le **Kapò**, deportati e deportate cui veniva affidato il compito di tenere la disciplina nelle singole baracche: le vittime diventavano così carnefici. Alla fine di questa drammatica iniziazione al *Lager*, Levi scoprirà di non essere più considerato una persona, ma un numero: il **numero di matricola 174517** che gli viene tatuato sul braccio sinistro; il numero che rappresenta un marchio indelebile per lui e per tutti coloro che hanno sofferto la deportazione.

LA CONTABILITÀ DELLA MORTE

Ad Auschwitz le vittime furono 1,5 milioni, a Treblinka 900 mila. Nel complesso gli ebrei sterminati – uccisi direttamente o morti di stenti – furono poco meno di **6 milioni**. Il maggiore contributo di vittime fu costituito da poco meno di 3 milioni di Polacchi (il 90% del totale), 900 mila Ucraini, 450 mila Ungheresi, 300 mila Rumeni, per ricordare solo gli appartenenti alle maggiori comunità dell'Europa orientale. Ma anche nei paesi occidentali le vittime furono numerose in rapporto alla loro più ridotta presenza: i 54 mila Greci e i 105 mila Olandesi rappresentavano più del 70% delle loro comunità di appartenenza. Alle vittime ebraiche si devono aggiungere i **rom** o **zingari**, anch'essi oggetto dei pregiudizi razziali nazisti, con un numero di uccisi che oscilla, secondo le stime, tra un minimo di 220 mila e un massimo di 500 mila. Nei campi affluirono anche molti **prigionieri sovietici**, in particolare i **commissari politici** dell'Armata rossa (l'esercito dell'Urss), e numerosi **militari e civili polacchi**. Non mancarono infine deportati tedeschi: **criminali comuni**, ma anche **prigionieri politici** o persone appartenenti alla categoria discriminata e perseguitata degli **omosessuali**.

Commissario politico

Nell'esercito sovietico, cioè dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Urss), il commissario politico era il funzionario politico che affiancava il comandante di un reparto militare e aveva il compito di orientare e controllare le idee politiche dei soldati.

LA RESISTENZA DEGLI EBREI

In prevalenza le vittime della deportazione non furono in grado di opporsi con la forza alla potente macchina organizzativa della “soluzione finale” nazista. Un importante episodio è però quello della rivolta del **ghetto di Varsavia**, dove erano stati concentrati già dal 1940 circa 500 mila ebrei. Nel **1943** ne sopravvivevano **60-70 mila**, i quali resistettero con un armamento irrisorio all’ordine tedesco di liquidazione definitiva del ghetto. Senza alcun appoggio e aiuto dall’esterno, gli ebrei del ghetto di Varsavia tennero testa alle truppe tedesche per circa un mese. Il ghetto venne letteralmente raso al suolo. Gli abitanti scampati alle esecuzioni sommarie e al crollo degli edifici, minati dai nazisti, furono deportati e quasi tutti uccisi nel campo di sterminio di Treblinka.

LE MARCE DI TRASFERIMENTO NEL 1945

La gigantesca operazione di sterminio sottrasse truppe e risorse all’impegno bellico tedesco, anche se moltissimi ebrei, come del resto i prigionieri di guerra, vennero impiegati nelle attività produttive tedesche, trovando egualmente la morte per malattia o denutrizione. L’ossessione ideologica antiebraica non si spense nemmeno negli ultimi mesi di guerra; allo stesso modo non si fermò la macchina dello sterminio: i superstiti delle eliminazioni furono costretti dai nazisti a lunghe marce nel gelo dell’inverno 1945, per abbandonare i *Lager* minacciati dall’avanzata dell’**esercito sovietico** e anche per occultare l’**infamia** che vi era stata perpetrata. **Auschwitz** con il tempo è diventato l’emblema del **male assoluto**, un luogo e un evento su cui misurare quanto la **barbarie** possa svilupparsi nei **popoli civili** e possa alimentarsi della modernità tecnologica del mondo industrializzato.

Prigionieri del campo di concentramento di Ebensee (Austria) subito dopo la liberazione, 7 maggio 1945



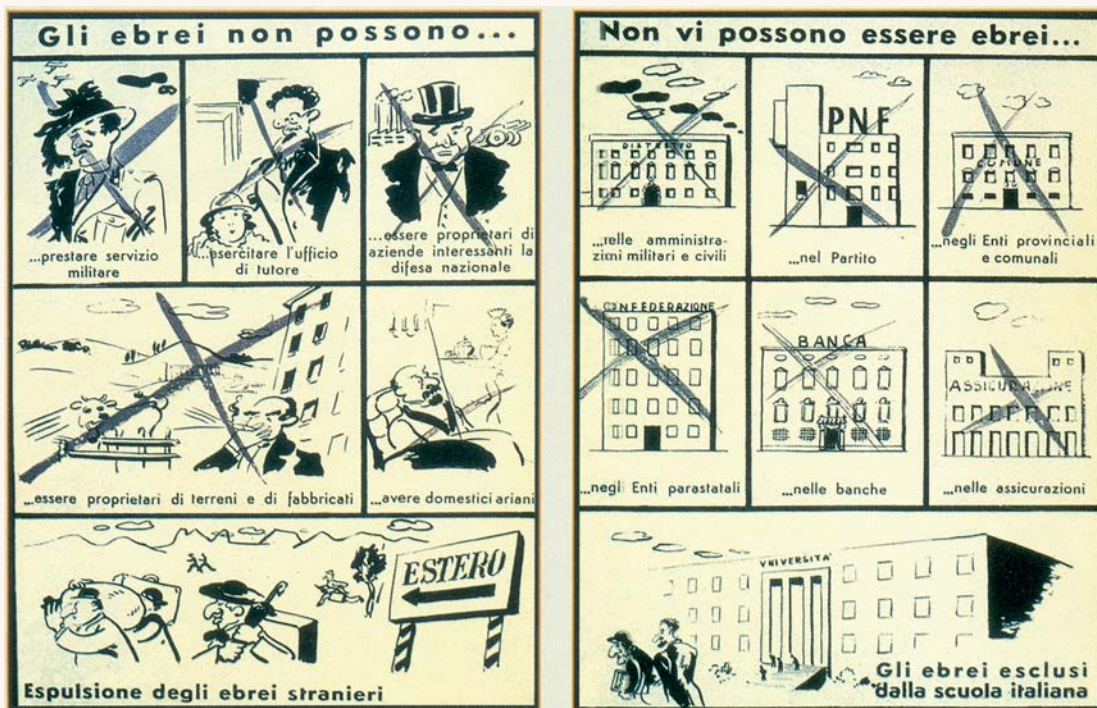
Il fascismo italiano e la persecuzione razziale degli ebrei

LA LEGISLAZIONE RAZZIALE FASCISTA

Anche Benito **Mussolini**, il duce, il capo supremo della dittatura fascista italiana, contemporanea a quella nazista in Germania, volle imitare l'esempio di Adolf Hitler con l'introduzione, nell'autunno del **1938**, di una serie di leggi discriminatorie nei confronti degli ebrei italiani: leggi che ricalcavano a grandi linee quelle naziste del 1935, vietando i matrimoni misti, escludendo gli ebrei dagli uffici pubblici (a partire da esercito, scuola e università), limitandone i diritti di proprietà e di esercizio di attività economiche. La legislazione razziale fu preannunciata da un manifesto scritto da dieci scienziati, in cui si sosteneva l'esistenza di una **"pura razza italiana"** di indiscutibile origine ariana, e preparata da un'intensa campagna di stampa [→ **DAL PASSATO AL FUTURO**, p. 57]. Giunse, tuttavia, del tutto inattesa in un paese che non aveva conosciuto – al contrario della Germania, della Russia e della stessa Francia – vere e proprie forme di antisemitismo diffuso. La comunità ebraica in Italia era assai poco numerosa (circa 50 mila persone, concentrate perlopiù a Roma e nelle città del Centro-Nord) e complessivamente ben integrata nella società. Adottando queste misure discriminatorie, tanto gratuite quanto moralmente ripugnanti, Mussolini si proponeva di inoculare nel popolo italiano il germe dell'orgoglio razziale e di fornirgli così un nuovo motivo di aggressività per rafforzarne la coesione nazionale. Tuttavia non vi furono in Italia, né allora né in seguito, episodi di violenza popolare contro gli ebrei, come mancarono, d'altro canto, le proteste e le manifestazioni di solidarietà con le vittime. Anziché suscitare consenso e mobilitazione, le **leggi razziali** furono accolte con indifferenza o con perplessità dall'opinione pubblica italiana e furono viste con sfavore dalla Santa Sede, la Chiesa di Roma. Ecco alcuni articoli:

Art. 1. Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenen-

te ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo. [...]



Vignette di propaganda delle leggi razziali, 1938

Art. 9. L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile e della popolazione.

Art. 10. I cittadini italiani di razza ebraica non possono: a) prestare servizio militare in pace e in guerra; b) esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica; c) essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione [...] e di aziende di qualunque natura che impieghino cento o più persone, né dei conti; d) essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo [valore] superiore a lire [moneta allora in uso] cinquemila; e) essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a lire ventimila.

Art. 11. Il genitore di razza ebraica può essere privato della patria potestà sui figli che appartengono a religione diversa da quella ebraica, qualora risulti che egli impartisca ad essi una educazione non corrispondente ai loro principi religiosi o ai fini nazionali.

Art. 12. Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana. I trasgressori sono puniti con l'amenda da lire mille a lire cinquemila.

Art. 13. Non possono avere, alle proprie dipendenze, persone appartenenti alla razza ebraica: a) le Amministrazioni civili e militari dello Stato; b) il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono o che ne sono controllate; c) le Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza degli Enti, Istituti ed Aziende, comprese quelle di trasporti in gestione diretta, amministrate o mantenute col concorso delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza o dei loro Consorzi; d) le Amministrazioni delle aziende municipalizzate; e) le Amministrazioni degli Enti parastatali comunque costituiti e denominati; [...] g) le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale; h) le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.

[da *Ricordate il 25 aprile*, suppl. a «il manifesto», 2 aprile 1995]

DALLE LEGGI RAZZIALI ALLA PERSECUZIONE

La tiepida accoglienza riservata dagli italiani alle misure razziali del fascismo non impedì che decine di migliaia di uomini, donne e bambini di religione o, semplicemente, di discendenza ebraica fossero **esclusi dalla vita civile**: a partire dal divieto, per i più giovani, di accedere all'istruzione scolastica. Quando, poi, dopo la resa dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, l'8 settembre 1943, i tedeschi occuparono l'Italia centrosettentrionale con l'appoggio di Mussolini e del **governo collaborazionista** della Repubblica Sociale Italiana, la situazione precipitò. Gli occupanti pretesero infatti la rigorosa applicazione delle politiche razziali già sperimentate negli altri paesi sotto il giogo nazista. Prefetti e questori fecero compilare liste di italiani di "razza ebraica", fornendole agli occupanti e alle truppe della Repubblica Sociale Italiana. L'episodio più tragico si verificò il **16 ottobre 1943**, quando gli **ebrei di Roma** (la più antica comunità d'Europa), nonostante l'avvertimento ricevuto da una donna la sera precedente, furono colti di sorpresa dai tedeschi nelle loro case e inviati nel campo di sterminio di Auschwitz, dal quale pochissimi fecero ritorno. Così **Giacomo Debenedetti** (1901-1967), che ne fu testimone, racconta l'evento, nella zona del Ghetto di Roma, nel suo libro *16 ottobre 1943*:

Gli ebrei dormivano nei loro letti verso la mezzanotte del venerdì 15 ottobre, allorché dalle strade cominciarono a udirsi scoppiettate e detonazioni. [...] *Barúch dajàn emèd* ['Benedetto il Giudice di Verità', in ebraico], sembra di stare in mezzo a una battaglia.

Qualcuno si alza a sedere sul letto. Ma dell'avviso portato sul far della sera dalla piazza di Trastevere, nessuno si ricorda più. I coraggiosi si avvicinano alle finestre. Pallottole e schegge sibilano e guaiscono a pochi centimetri dalle persiane, si piantano nei vecchi intonachi del-

le facciate. Attraverso le persiane chiuse, si vedono nella via, sotto la pioggia fine e viscida, tra i bagliori della fucileria e gli sprazzi dei petardi, drappelli di soldati che sparano in aria e lanciano bombe a mano verso i marciapiedi. Dagli elmetti, si direbbe che sono tedeschi; ma l'occhiata è stata rapida, non è prudente rimanere presso la finestra. Ora i *jorbetin* ['soldati', in ebraico] si sono messi anche a urlare e schiamazzare: voci e grida squarciate, colleriche, sarcastiche, incomprensibili. Che vogliono? Con chi ce l'hanno? Dove vanno? Nelle case sono ormai tutti in piedi. I vicini si riuniscono per farsi coraggio, e viceversa non riescono che a farsi paura a vicenda. I bambini strillano. Che si può dire ai bambini per azzittirli, quando non si sa che dire a se stessi? Stai buono, ora vanno a Monte Savello, vanno a Piazza Cairoli [luoghi nei pressi del Ghetto], tra poco tutto finisce, vedrai. Ma non finisce affatto. Quelli pare che si allontanino, e poi riecconi, e intanto la sparatoria non è mai cessata. Facevano qualche cosa, sfondassero una porta, una saracinesca, una bottega, almeno si capirebbe il perché. Ma no, sparano, urlano, nient'altro. [...] Verso le quattro del mattino, la sparatoria si placò. Faceva freddo, l'umidità della notte piovosa attraversava i muri. Nella levataccia tutti erano rimasti in camicia o in ciabatte, con appena qualche scialletto o pastrano [cappotto] sulle spalle. I letti abbandonati avevano forse custodito un po' di tepore. Stanchi, con quel senso di cavo e di disseccato che lascia dentro le orbite una grossa emozione, con le ossa peste, battendo i denti, ciascuno tornò alla sua casa, nel proprio letto. Tra due ore sarebbe stato giorno, qualche cosa si sarebbe finalmente saputa. E poi, a ripensarci, non era capitato niente. Pare che il primo allarme l'abbia dato una donna di nome Letizia, che il vicinato chiama Letizia l'Occhialona [...]. Verso le 5, costei fu udita gridare: «Oh Dio, i mamonni!». «Mamonni» in gergo giudio [ebraico]-romanesco significa gli sbirri, le

guardie, la forza pubblica. Erano infatti i tedeschi che, col loro passo pesante e cadenzato (conosciamo persone per cui questo passo è rimasto il simbolo, lo spaventoso equivalente auditivo del terrore tedesco), cominciavano a bloccare strade e case del Ghetto. [...] Lungo i marciapiedi due file di tedeschi: a occhio e croce, forse un centinaio. Nel mezzo della via stavano gli ufficiali, che disposero sentinelle armate a tutti i canti [gli angoli] di strada. I radi passanti si fermavano a guardare. I tedeschi non si interessavano di loro. Solo più tardi cominciarono ad acciuffare chi portasse involti o valigie, indizi di tentata fuga. [...] Dalla via del Portico di Ottavia [la via principale del Ghetto] giungono lamenti mischiati con grida. La signora S. si affaccia all'angolo della via Sant'Ambrogio col Portico. Com'è vero che prendono tutti, ma proprio tutti, peggio di quanto si potesse immaginare. Nel mezzo della via passano, in fila indiana un po' sconnessa, le famiglie rastrellate: una SS in testa e una in coda sorvegliano i piccoli manipoli, li tengono suppergiù incolonnati, li spingono avanti coi calci dei mitragliatori, quantunque nessuno opponga altra resistenza che il pianto, i gemiti, le richieste di pietà, le smarrite interrogazioni. Già sui visi e negli atteggiamenti di questi ebrei, più forte ancora che la sofferenza, si è impressa la rassegnazione. Pare che quell'atroce, repentina sorpresa non li stupisca più. Qualche cosa in loro si ricorda di avi mai conosciuti, che erano andati con lo stesso passo, cacciati da aguzzini come questi, verso le deportazioni, la schiavitù, i supplizi e i roghi. Le madri, o talvolta i padri, portano in braccio i piccini, conducono per mano i più grandicelli. I ragazzi cercano negli occhi dei genitori una rassicurazione, un conforto che questi non possono più dare: ed è anche più tremendo che dover dire: «non ce n'è» ai figli che chiedono pane. D'altronde è questione di tempo: se non li uccidono prima, verrà l'ora anche per questo.

[G. Debenedetti, 16 ottobre 1943, Sellerio, Palermo 1993]

Nel **“sabato nero”** del Ghetto di Roma i tedeschi rastrellarono 1024 persone, tra cui 207 bambini. Due giorni dopo, alle 14.05 del 18 ottobre, diciotto vagoni piombati partirono dalla stazione Tiburtina. Dopo sei giorni arriveranno al campo di concentramento di



Il rastrellamento del Ghetto di Varsavia, maggio 1943

Auschwitz. Solo quindici uomini e una donna ritorneranno a casa dalla Polonia. Tra loro, non ci sarà alcun bambino.

LE DEPORTAZIONI FASCISTE

Nel novembre 1943 il governo collaborazionista della Repubblica Sociale Italiana stabiliva, con la **Carta di Verona**, che «gli appartenenti alla razza ebraica» erano stranieri, considerati di **nazionalità nemica**. Dal 1° dicembre tutti gli ebrei divennero passibili di arresto da parte delle forze di polizia italiane. Un primo risultato fu il rastrellamento a Milano e la deportazione ad Auschwitz di circa 600 ebrei. Dopo questa svolta gli ebrei italiani si dettero alla **clandestinità**: trovarono rifugio presso monasteri e istituzioni religiose o amici; ripara-rono in Svizzera o nelle zone della penisola già liberate dagli Alleati anglo-americani, che erano sbarcati in Sicilia a luglio;

cercarono di nascondersi sotto falso nome e si spostarono di continuo. Quelli che non riuscivano a sottrarsi all'arresto vennero concentrati prima nel campo di **Fossoli** (Modena) e poi in quello di **Bolzano-Gries**; tutti vennero deportati ad Auschwitz. Gli ebrei dell'area giuliana e istriana, nel Nord-Est, furono invece concentrati nel campo della **Risiera di San Sabba a Trieste** che – unico caso al di fuori dell'Europa orientale – funzionò anche da campo di sterminio, dotato di un forno crematorio e di una rudimentale camera a gas.

IL BILANCIO DELLA PERSECUZIONE RAZZIALE IN ITALIA

Il bilancio della persecuzione razziale nell'Italia fascista è stato pesante, ma inferiore a quello di altri paesi, soprattutto dell'Europa orientale: 7.579 sono stati gli ebrei identificati e arrestati (su un totale di circa 50 mila), di cui 6.806 deportati nei campi di sterminio, dai quali sono ritornati soltanto in 837. Le ragioni del minor impatto della campagna contro gli ebrei italiani sono due: il comportamento della popolazione civile e l'azione della Chiesa. Se, nel complesso, gli italiani erano restati indifferenti alla legislazione razziale e alle sue vittime, di fronte alla persecuzione esplicita e alla minaccia di morte per gli ebrei furono decisamente solidali e intervennero a proprio rischio e pericolo in loro aiuto: nascondendoli, procurando documenti falsi, aiutandoli a espatriare. Per questa loro opera, oltre 370 italiani hanno ricevuto, da parte dello Stato di Israele, il riconoscimento di **“giusti tra le nazioni”**, cioè di non-ebrei che si sono adoperati per sottrarre gli ebrei allo sterminio. Da parte sua, la Chiesa, che pure aveva pesanti responsabilità, perché non aveva condannato immediatamente l'antisemitismo, il nazismo, il fascismo e la *Shoah* (di cui era informata già nel 1942), mise in atto una vasta opera di soccorso, aprendo ai perseguitati chiese e conventi e salvando migliaia di vite.

Tutto ciò non deve far dimenticare le responsabilità del fascismo: la legislazione razziale del 1938 fu di terribile impatto nella società e la Repubblica Sociale italiana fiancheggiò attivamente i nazisti nella cattura e deportazione degli ebrei italiani. La stessa **Chiesa** cattolica prese ufficialmente le distanze dall'antisemitismo solo nel 1965, quando papa **Paolo VI**, in occasione del **Concilio Vaticano II**, promulgò una *Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane*, in cui, in nome della “fratellanza universale” ogni discriminazione religiosa veniva esclusa: non solo per la religione ebraica, ma anche per induismo, buddismo e islamismo.

La memoria della Shoah

LA GIORNATA DELLA MEMORIA

Nel 2006 il **27 gennaio** – data della liberazione di Auschwitz nel 1945 – è stato proclamato Giornata europea della memoria della *Shoah*. L'Italia aveva già deciso in tal senso dal 2000, le Nazioni Unite dal 2005. Questo risultato giunse dopo un lungo percorso.

Nonostante la persecuzione e lo sterminio degli ebrei fossero stati tra i principali capi di accusa ai criminali di guerra nazisti, durante i **processi di Norimberga** nel 1945-46, la consapevolezza dell'enormità e della logica perversa della *Shoah* non si diffuse immediatamente presso l'opinione pubblica internazionale. Pur essendo nota, anche da documenti filmati, la terribile realtà dei campi di concentramento, le dimensioni e soprattutto il carattere sistematico e programmato dello sterminio degli ebrei non furono subito chiari. Né mancarono ragioni di imbarazzo di varia natura: ci si è chiesto, per esempio, come mai gli Alleati, che ben sapevano sin dall'inizio della *Shoah*, nulla abbiano fatto per ostacolare l'esecuzione del progetto nazista (per esempio, bombardando le linee ferroviarie che conducevano ai *Lager*).

A suscitare l'attenzione generale, in Europa e negli Usa, fu la pubblicazione di libri che documentavano una realtà che per molti era inimmaginabile: primo fra tutti, *Se questo è un uomo* di Primo Levi, libro che uscì per la prima volta nel 1947, passando quasi sotto silenzio, e divenne un successo internazionale nel 1958. Molto hanno fatto anche la televisione e il cinema: per esempio, la miniserie televisiva **Olocausto** (1978), che racconta in parallelo la storia di una famiglia ebrea tedesca e di una nazista, fu un clamoroso successo internazionale; il film *Schindler's List* (1993) di Steven Spielberg – che racconta la storia di un imprenditore tedesco il quale salva 1200 ebrei schiavizzati e messi a sua disposizione dai nazisti – ha vinto 7 premi Oscar ed è stato visto da milioni di spettatori.

IL CONTRIBUTO DELLA GERMANIA E DELLA CHIESA

Di enorme rilievo sono stati anche alcuni grandi gesti densi di significato simbolico. La Germania ha dimostrato di essere un paese che ha fatto i conti con il proprio passato. Possiamo riassumere questo in due date: il 7 dicembre 1970, quando il Cancelliere tedesco (l'equivalente del nostro presidente del Consiglio) Willy Brandt si inginocchiò nell'area che aveva ospitato il ghetto di Varsavia, in Polonia; il 10 maggio 2005, quando a Berlino viene inaugurato un grande monumento, il **Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa**. Anche la Chiesa cattolica ha compiuto grandi passi. Nel 2000 il papa polac-

Processi di Norimberga

Tra il 1945 e il 1946 un tribunale militare internazionale composto dalle potenze alleate vincitrici della Seconda guerra mondiale (Usa, Gran Bretagna, Francia, Urss) processò 24 criminali di guerra nazisti, condannandone 12 all'impiccagione. Nell'occasione le SS furono condannate come organizzazione criminale. Altri processi secondari furono condotti, nel 1946-49, da tribunali militari statunitensi, per esempio, contro i medici responsabili di

sperimentazioni mortali sui deportati o di altre pratiche criminali (come l'eliminazione di persone affette da disturbi mentali o malattie genetiche).

Olocausto

Parola prevalentemente diffusa nel mondo anglosassone, alternativa a *Shoah*, deriva dal testo dell'*Antico Testamento* tradotto in greco e designa un sacrificio in cui la vittima viene arsa interamente.



Il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa, Berlino

Progettato dall'architetto Peter Eisenman e dall'ingegnere Buro Happold, il Memoriale occupa quasi un intero isolato originariamente di proprietà di Joseph Goebbels (uno dei principali gerarchi nazisti): una superficie di 19.000 m² occupata da 2711 stele in calcestruzzo grigio scuro, organizzate secondo una griglia ortogonale totalmente percorribile.

co Giovanni Paolo II – papa Wojtila, già arcivescovo di Cracovia, città nel cui territorio si trova Auschwitz – andò in visita ufficiale in Israele, mentre nel 1998 la Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo scriveva nel documento *Noi ricordiamo: la memoria della Shoah*:

Il secolo attuale è stato testimone di un'indicibile tragedia che non potrà mai essere dimenticata: il tentativo del regime nazista di sterminare il popolo ebraico, con la conseguente uccisione di milioni di ebrei. Uomini e donne, vecchi e giovani, bambini e infanti, solo perché di origine ebraica, furono perseguitati e deportati. Alcuni furono uccisi immediatamente, altri

furono umiliati, maltrattati, torturati e privati completamente della loro dignità umana, e infine uccisi. Pochissimi di quanti furono internati nei campi di concentramento sopravvissero, e i superstiti rimasero terrorizzati per tutta la vita. Questa fu la Shoah: uno dei principali drammi di questo secolo, un fatto che ci riguarda ancora oggi.

[da <https://ecumenismo.chiesacattolica.it>]

LA NEGAZIONE DELLA SHOAH

Non poche forze hanno contrastato l'acquisizione di una memoria della *Shoah* storicamente fondata. Già subito dopo la Seconda guerra mondiale (1939-45), contro ogni ragionevole aspettativa, si è manifestato un **movimento negazionista**, secondo il quale la *Shoah* sarebbe un falso storico e la immane quantità di documenti e testimonianze in merito una colossale montatura. C'è, inoltre, chi non nega l'esistenza della persecuzione e degli stessi campi di concentramento, ma ne minimizza l'entità, riducendola a un marginale effetto collaterale della Seconda guerra mondiale. Certamente il negazionismo affonda le sue radici nel perdurare sia delle **simpatie** verso il **nazismo** e il **fascismo** sia del **sentimento antisemita** e del **pregiudizio antiebraico** che, come dimostra la lunga vicenda che abbiamo attraversato in questo capitolo, sono evidentemente duri a morire. Anzi, nell'era della comunicazione, queste tendenze hanno trovato una forte cassa di risonanza su Internet e sui social media, attraverso i quali sono state divulgate le più inverosimili teorie, scoperte, rivelazioni di presunti complotti (non solo su questo argomento).

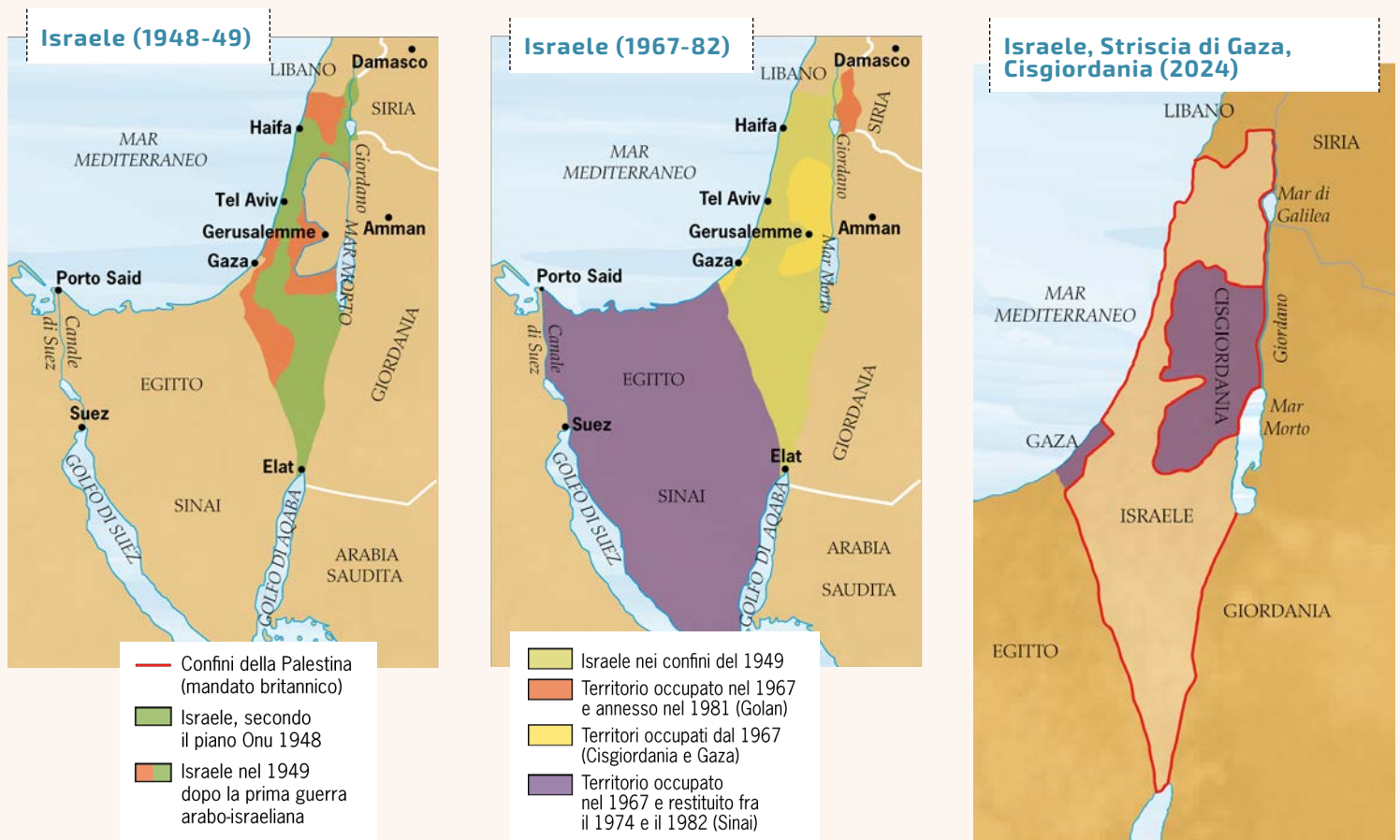
ANTISEMITISMO E ISRAELE

Sono però intervenuti anche fattori più specifici, e in primo luogo la creazione di uno Stato ebraico in Palestina, nel cuore del Medio Oriente. Nel 1948, la nascita di Israele fu il risultato dell'azione del movimento sionista, sostenuto dal desiderio di rifugio e riscatto degli ebrei sopravvissuti alla Shoah e dal favore delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. Tuttavia, la fondazione dello Stato ebraico avvenne in una regione già abitata da una popolazione araba radicata da secoli, che in larga parte fu costretta a lasciare le proprie case o a vivere sotto occupazione. Il nuovo Stato nacque dunque non solo come simbolo di rinascita per l'ebraismo internazionale, ma anche come esito di una profonda ingiustizia storica nei confronti della popolazione palestinese. Le tensioni, già evidenti fin dagli anni Trenta tra i coloni ebrei immigrati e gli arabi locali, esplosero in una guerra aperta nel 1948, che segnò l'inizio di un conflitto mai realmente risolto. Da allora, la contrapposizione tra israeliani e palestinesi — e, più in generale, tra Israele e i Paesi arabi circostanti (Egitto, Siria, Giordania) — si è ripetutamente riaccesa, con conseguenze durature sul piano politico, territoriale e umanitario. Nel corso della sua storia, Israele è stato inoltre colpito da attentati e attacchi terroristici, che hanno contribuito ad alimentare un clima di insicurezza e tensione costante.

Non è facile esprimere un giudizio sulla situazione che si è creata: Israele è certamente nato da una storia di sofferenza e circondato da Stati che non ammettono la sua esistenza, ma nel corso dei decenni ha progressivamente adottato politiche di controllo e occupazione che hanno negato ai palestinesi diritti fondamentali e prospettive di autodeterminazione. Il paese, rivendicando la propria sicurezza, ha spesso esercitato un dominio militare e amministrativo duro, sia sui palestinesi che vivono nei territori occupati sia su quelli cittadini di Israele, sottoposti a frequenti discriminazioni. Lo Stato palestinese, proclamato nel 1988, continua a essere privo di una reale sovranità, mentre la popolazione vive in condizioni di precarietà, tra restrizioni alla libertà di movimento, espropri di terre e violenze periodiche. In questo contesto, è essenziale distinguere con chiarezza tra eventuali (e legittime) critiche alle politiche dei governi israeliani — spesso contrarie al diritto internazionale — e l'antisemitismo, che rappresenta un pregiudizio razzista e inaccettabile. Tuttavia, l'accusa di antisemitismo viene talvolta usata impropriamente per delegittimare chi denuncia le violazioni dei diritti umani compiute da Israele. Proprio per questo, è necessario mantenere una vigilanza doppia: contro ogni forma di odio verso gli ebrei, ma anche contro ogni tentativo di giustificare, dietro la memoria della Shoah, pratiche di oppressione verso un altro popolo.

LA SHOAH NEI PAESI DELL'EUROPA ORIENTALE

Altra vicenda è quella che caratterizza i paesi che sono usciti dalla sfera di controllo dell'Unione Sovietica dopo la caduta del Muro di Berlino nel 1989 e il disfacimento dell'Unione Sovietica stessa nel 1991. La tendenza prevalente in questi paesi è quella di



mettere in ombra le **corresponsabilità** che le comunità nazionali ebbero nella realizzazione del progetto nazista.

L'intenzione di esonerare la propria **comunità nazionale** da qualunque accusa di aver cooperato con i nazisti è stata espressa, per esempio, dal governo della **Polonia**, che dal 2018 vieta, per legge, non solo ogni definizione di Auschwitz e degli altri campi di sterminio nazisti in territorio polacco come "campi di sterminio polacchi", ma proibisce anche di parlare di qualsiasi caso di **complicità** di singoli polacchi o di gruppi di polacchi nella *Shoah*. Chi viola la legge, anche su questo secondo punto, rischia fino a tre anni di reclusione. Chiunque egli sia, pur se sopravvissuto alla *Shoah*. Successivamente, nel 2021, il governo polacco ha stabilito un limite di trent'anni ai reclami per recuperare beni confiscati dagli occupanti nazisti o, dopo la guerra, dalle autorità comuniste. Non è un provvedimento espressamente assunto a danno degli ebrei polacchi sopravvissuti e dei loro eredi, ma è evidente lo scopo di chiudere in modo definitivo la tragica pagina della *Shoah* polacca.

STORIA E MEMORIA PER IL PRESENTE

La memoria collettiva della *Shoah* c'è ed è solidamente ancorata non solo alla celebrazione della Giornata europea del 27 gennaio, ma anche a una vasta azione di informazione e sensibilizzazione che si è radicata a livello di massa. Non va però trascurato il fatto che questa memoria viene ancora negata o manipolata per scopi, preoccupazioni ed esigenze diverse. Il problema, come osservano gli storici contemporanei, non è più solo il ricordare, ma **come ricordare**, ossia come utilizzare nel presente e per il presente le conoscenze che la ricerca storica sul genocidio ha elaborato e gli strumenti che la memoria collettiva ha sviluppato.



**Menashe Kadishman,
Shalechet (Foglie cadute),
1997**

[Installazione; Museo Ebraico,
Berlino]

Nei decenni, moltissimi artisti e architetti si sono voluti confrontare con il tema della *Shoah*. Al Museo Ebraico di Berlino si trova una installazione permanente dell'artista israeliano Menashe Kadishman (1932-2015) che vuole a sua volta far confrontare emotivamente il visitatore con il tema. L'opera occupa un ambiente lungo, stretto e poco illuminato del museo e consiste in 10 mila dischetti di ferro, che assomigliano a volti terrorizzati, distribuiti sul pavimento. Il visitatore è invitato a camminarvi sopra provocando così un rumore metallico disturbante, simile a quello di catene, amplificato dall'eco dell'ambiente vuoto. Ogni volto, che simboleggia quello di ognuno dei 6 milioni di ebrei morti nel silenzio dei campi di concentramento, diventa in tal modo parlante, anzi urlante, con un effetto oggettivamente angosciante.



??????????????

Sia le violenze subite dagli Ebrei nel corso della storia – dall'antichità alla Shoah – sia le violenze subite dal popolo palestinese nel corso della guerra scoppiata il 7 ottobre 2024 possono essere definite **genocidio**.

Il termine *genocidio*, coniato nel 1944 dal giurista di origine ebraica Raphael Lemkin e utilizzato nel corso del processo di Norimberga (1946), indica la volontà sistematica di distruggere un popolo, la sua identità e la sua esistenza. La storia ebraica offre numerosi episodi di persecuzione, a partire dalla distruzione del Tempio di Gerusalemme da parte di Tito nel 70 d.C., passando per espulsioni, pogrom e discriminazioni, fino alla Shoah, lo sterminio nazista di 6 milioni di Ebrei, considerato il genocidio per eccellenza del Novecento. Oggi il termine viene evocato anche per descrivere la condizione dei palestinesi, segnati da guerre, esodi forzati e violenze. Ma episodi diversi per contesto e intensità possono rientrare nella stessa definizione di genocidio?

Fase 1

Dividetevi in due squadre che sostengano la posizione pro o contro procedendo per sorteggio. **Ciascuna squadra raccoglie materiali**, documenti, fonti ed esempi utili a sostenere la propria tesi, a partire da quelli contenuti nel presente capitolo e arricchendoli con ricerche in rete; quindi procedete come segue:

- elaborate la vostra tesi e il principio-valore su cui si fonda (per es. identità di popolo, civiltà, rispetto dei diritti umani ecc.);
- individuate almeno due argomentazioni a sostegno della vostra tesi – ovvero due ragioni per le quali le violenze subite dagli ebrei e quelle subite dai palestinesi possono o non possono rientrare entrambe nella categoria di genocidio – con le relative evidenze (dati, fonti autorevoli) ed esempi;
- sviluppate ciascuna argomentazione con il metodo AREL [→ **CONSIGLI DI METODO**]

Fase 2

Scegliete i tre debaters che si confronteranno ed **elaborate i tre interventi più la replica-arringa finale**, ricordando che ogni intervento dovrà durare massimo 3 minuti e che:

- **il primo debater** introduce la questione (fornisce cioè un quadro generale del tema affrontato), definisce le parole-chiave del topic (in particolare *genocidio*, *Shoah*, *guerra*, *popolo*), presenta la linea argomentativa della squadra in relazione al valore-guida scelto ed espone la prima argomentazione;
- **il secondo e terzo debater** confutano quanto detto dagli avversari, ribadiscono la posizione della propria squadra e introducono una nuova argomentazione o nuove evidenze/ esempi (anche tratti dal presente capitolo Dal passato al futuro);
- la replica o arringa finale deve essere fatta dal primo o secondo debater di ciascuna squadra.

CONSIGLI
DI METODO

Per sviluppare efficacemente l'argomentazione, è bene seguire il metodo **AREL**:

Asserzione: è l'affermazione di partenza;

Ragionamento: è il "perché" quell'affermazione è valida;

Evidenze: esempi concreti, dati statistici o pareri autorevoli che sostengono il ragionamento;

Linkback: è il ritorno all'asserzione iniziale, per ribadirla – alla luce del ragionamento e delle evidenze proposte – la validità.



1. Abitare a Roma

UNA CITTÀ SOVRAFFOLLATA In Età augustea, la popolazione di Roma crebbe a dismisura e la città arrivò a contare circa 1 milione di abitanti, una densità abitativa che verrà raggiunta solo da Londra e Parigi tra XVIII e XIX secolo. L'antico centro non riuscì a contenere questa immensa massa, pari peraltro all'1,6% circa dell'intera popolazione dell'impero: si rese necessario **ampliare l'area abitativa**, che crebbe sia in estensione, andando a occupare zone oltre le mura, nella cosiddetta *Urbs*, sia in altezza. Augusto organizzò l'amministrazione del territorio cittadino suddividendolo in 14 **rioni** (*regiones*), a loro volta suddivisi in **quartieri** (*vici*), a capo dei quali era un magistrato di rango inferiore con funzioni religiose e di controllo dell'ordine pubblico. Alla ricerca di nuovi spazi per soddisfare la domanda di abitazioni, a Roma si iniziò a costruire edifici simili ai nostri caseggiati di edilizia popolare, le *insulae*, che per legge potevano raggiungere quattro-cinque piani, ma spesso andavano oltre. Queste strutture erano usualmente gestite da proprietari immobiliari che davano in locazione piccoli appartamenti detti **cenacoli**, privi di acqua e servizi igienici. Al pianterreno delle *insulae* si trovavano le *tabernae*,

Modello di un'insula





La bottega di una pollivendola
[Museo Nazionale Ostiense,
Ostia]

che ospitavano botteghe artigiane, piccoli esercizi commerciali, bettole a buon mercato, dove i titolari normalmente ricavavano anche l'alloggio per le loro famiglie. Sia a causa dell'ampio uso di legname nelle costruzioni sia per la cattiva qualità dei materiali impiegati le *insulae* erano soggette a crolli rovinosi o a incendi distruttivi: questi ultimi causati dall'uso di lucerne a olio per l'illuminazione, di bracieri per il riscaldamento, di fornelli portatili a legna per la cucina.

ROMA DI GIORNO E DI NOTTE Lo spazio che intercorreva tra un'*insula* e l'altra era minimo, se non inesistente: molte erano addossate l'una all'altra. E anche la larghezza delle strade era assai ridotta. A parte quelle principali, dette *viae*, dove potevano passare con-

Mangiare seduti o distesi?

A partire dal II secolo a.C. nel mondo romano si diffuse l'usanza di **mangiare distesi**. L'usanza, di origine orientale, fu abbastanza comune nell'impero fino al III-IV secolo d.C. all'interno della ristretta cerchia dei **cittadini più ricchi** e in vista, i quali, durante occasioni speciali, organizzavano banchetti esclusivi da consumare sdraiati. La maggioranza della popolazione ne rimase estranea. I ricevimenti avvenivano in un **triclinio** (parola che deriva dal greco antico e significa '**tre divani**'), una sala da pranzo arredata con i tre divani che davano il nome all'ambiente, disposti a ferro di cavallo lungo le pareti. In occasione dei banchetti, gli ospiti erano sistemati all'interno della sala secondo una particolare etichetta e una precisa **gerarchia**, il cui ordine era stabilito dalla maggiore o minore vicinanza dell'ospite al **padrone di casa**. Dopo che gli ospiti si erano accomodati, aveva inizio il ricevimento, che poteva durare anche molte ore. Il pranzo prevedeva **numeroso portate** e costituiva l'occasione per **conversare, ascoltare musica, assistere a piccole rappresentazioni teatrali o a giochi di acrobati**.

L'uso di mangiare distesi in queste occasioni comportava la necessità di mangiare con una sola mano e senza forchette, che ancora non erano diffuse. Dunque, le portate dovevano essere già tagliate in piccoli bocconi, mentre i servi passavano ripetutamente a lavare mani e piedi dei commensali con acqua profumata. Al termine della giornata, i padroni di casa offrivano agli ospiti un tovagliolo riempito con gli avanzi del pasto, accompagnato da alcuni piccoli doni, come oli e unguenti.

Ricostruzione di un triclinio con banchettanti
[disegno di D. Spedaliere]



temporaneamente due carri, tra le *insulae* passavano stradine larghe tre-quattro metri, spesso tortuose, irregolari e con forti dislivelli che calcavano l'assetto collinoso di Roma. Dobbiamo immaginare l'Urbe come un **mondo brulicante, colorato e chiassoso di giorno**, nel quale si mescolava un'umanità varia con i tratti fisici, l'abbigliamento, le abitudini alimentari di tutte le province dell'impero. Le strade traboccavano di mercanti, viaggiatori, avventurieri in cerca di fortuna, mendicanti, artisti di strada, chiromanti e indovini. Un mondo appestato dai **miasmi** dei rifiuti abbandonati per strada (non esisteva un regolare servizio di nettezza urbana), dai fumi dei venditori di cibi da strada o delle fucine dei fabbri, dal lezzo delle urine raccolte e usate dai lavandai (*fullones*) per candeggiare i tessuti. **Di notte** questo stesso mondo diventava **un deserto spettrale**. Roma non aveva illuminazione pubblica, né regolari ronde di polizia: andare in giro dopo il tramonto era un affare **pericoloso**. Malviventi di tutti i tipi e provenienze erano in agguato: non si poteva che rinserrarsi fino all'alba nei cenacoli e nelle *tabernae*. L'unica eccezione nella desolazione notturna era il frastuono dei **carri** che portavano merci e approvvigionamenti in città: di giorno la circolazione dei carri era vietata, perché avrebbero irrimediabilmente intasato le strade traboccanti di gente.

LE RESIDENZE SIGNORILI Diversa era la situazione abitativa dei cittadini di rango elevato, che potevano invece permettersi sistemazioni di ben altra natura, molto spaziose e dotate di tanti **comfort e servizi**. Queste abitazioni, che si chiamavano *domus*, non superavano mai i due piani e avevano una disposizione fissa in due distinte aree: l'atrio e il peristilio. L'**atrio** era un ambiente, subito dopo l'ingresso, al centro del quale una vasca (*impluvium*) raccoglieva l'acqua piovana che cadeva da un'apertura del tetto. Il **peristilio** era invece un porticato con giardino, lungo il quale erano disposte le stanze da letto, gli ambienti di studio e ricevimento, le sale da pranzo. Sul retro erano collocate le cucine, la dispensa, i servizi igienici. Caratteristica delle *domus* era quella di presentarsi come una struttura chiusa, pressoché priva di finestre, che prendeva luce da un sistema di **cortili interni**: ciò serviva a preservare gli abitanti dal caos e dai rumori della strada. Le *domus* potevano essere impreziosite da **biblioteche**, pinacoteche, piccoli impianti termali domestici, e tutti gli **ambienti di rappresentanza**

erano decorati con affreschi, stucchi, mosaici, sculture. La ricchezza dei comfort offerti e la magnificenza delle decorazioni rispecchiavano lo *status* che il loro proprietario ricopriva all'interno della società.



Ricostruzione di alcuni ambienti della *domus* romana

[progetto di archi_frunza_remus]

L'immagine mostra l'atrio con l'*impluvium* e, oltre la tenda, la scrivania del padrone di casa.

L'atrio della Casa di Paquius Proculus, Pompei



Le notti insonni dei Romani

[Giovenale, *Satire*, III, vv. 234-305; trad. di E. Barelli, Rizzoli, Milano 1960]

Roma era una metropoli che brulicava di vita. Sin troppo. Al di là degli assi viari principali, il sistema di strade cittadino era un dedalo di vicoli aggrovigliati attorno ad alti edifici. Di giorno il frastuono di carri e animali, la ressa, il vociare di gente indaffarata e di perdigiorno, il cattivo odore potevano trasformare in un inferno le vie di Roma; di notte invece il problema erano gli

attaccabrighe e i malviventi. I poveri subivano senza possibilità di scampo queste condizioni, non disponendo, come i ricchi, di lussuose ville fuori città o scorte armate. Il poeta satirico Giovenale (I-II secolo d.C.; → 4.3) dipinge in maniera caricaturale questa situazione in una delle sue *Satire*.

“

C'è una casa d'affitto in Roma che permetta il sonno? Solo ai gran quattrini¹ è permesso dormire. La colpa di questo malanno ce l'hanno soprattutto i carri che vanno su e giù dentro i budelli dei vicoli, e le mandrie che si fermano e fanno un fragore che toglierebbe il sonno a Druso o a una vacca marina². Il ricco, quando un affare lo chiama, si fa trasportare dalla folla che s'apre davanti a lui, e vola sopra le teste, chiuso dentro la grande lettiga liburna³, dove può leggere o scrivere o magari dormirci [...]. Comunque puoi star certo che arriverà per primo; a me, pieno di fretta, fa ostacolo l'onda della folla che mi precede; quella che mi segue mi preme, come una falange compatta, alle reni; uno mi pianta un gomito in un fianco, un altro mi colpisce rudemente con una stanga, quello mi sbatte in testa una trave, l'altro una botte. Le gambe s'ingrassano di fango, da ogni parte suole grosse così mi pestano i piedi [...]. E pensa a tutti i diversi pericoli della notte: la distanza da te alla cima dei tetti, da dove una tegola può sempre piombar giù a spaccarti la testa; i vasi crepati e rotti che spesso cadono dalle finestre: guarda che segni lasciano sul marciapiede! [...]. A certuni soltanto una buona rissa concilia il sonno [...] Se tenti di dir qualcosa o di squagliartela zitto zitto, è lo stesso: in un modo o nell'altro son botte e poi, furibondo, ti porta magari in tribunale. [...] E non devi temere soltanto questo. Non manca infatti chi ti spoglia di tutto, quando le case son serrate e le taverne, chiuse con catenacci e catene, sono silenziose. Talvolta il rapinatore ti piomba addosso all'improvviso e se la sbriga alla svelta con una coltellata.

¹ Ossia ai ricchi.

² L'imperatore Claudio (Druso) era noto per avere un sonno molto profondo, caratteristica attribuita anche alle foche («vacca marina», animale diffuso al tempo).

³ La lettiga, letto portatile per il trasporto dei ricchi, è qui paragonata a una nave veloce (la liburna).

GUIDA ALLA LETTURA

■ A cosa attribuisce il poeta Giovenale la difficoltà a dormire a Roma?

■ Che immagine fornisce della folla?

■ Quali altri pericoli incombono sul povero passante di notte?

2. La domus e la corte del princeps

Famiglie consolari

Famiglie aristocratiche che contavano almeno un console tra i loro avi in Età repubblicana o augustea.

Statua femminile, la cosiddetta Agrippina seduta
[Museo Archeologico Nazionale, Napoli]



LA RESIDENZA DEL PRINCEPS AL CENTRO DELL'IMPERO Fin dall'inizio dell'Età imperiale, la residenza del *princeps* divenne il centro della vita politica romana. Augusto decise di costruire la propria casa sul **colle Palatino**, dove era nato e dove sorgeva il **Lupercale**, la grotta in cui, secondo tradizione, la lupa aveva allattato Romolo e Remo, salvandoli dalle correnti del Tevere e rendendo così possibile la fondazione di Roma. Si trattava dunque di un luogo dalla forte **valenza simbolica**, in grado di collegare direttamente la figura del *princeps* alle origini di Roma. La scelta si rivelò così efficace che per tre secoli il Palatino rimase il principale luogo di residenza degli imperatori. Una forte discontinuità fu segnata dal colossale progetto neroniano della **Domus Aurea**, la reggia monumentale sorta nell'area colpita dal grande incendio del 64 [→ 2.3]. Gli imperatori flavi ripristinarono l'ordine precedente, smantellando il complesso neroniano e restituendo gli spazi ai privati o all'uso pubblico.

LA DOMUS: NON SOLO UNO SPAZIO FISICO La residenza imperiale prese il nome di *Domus Augusta*, espressione che assunse subito un significato piuttosto ampio, di **casa** e **casato** insieme. In primo luogo, la *domus* era lo spazio fisico dell'abitazione posta sul Palatino, un complesso di edifici all'interno del quale, originariamente, la parte privata appartenente ad Augusto era piuttosto modesta, in linea con la sobrietà del *princeps*. Inoltre, la *domus* comprendeva il casato, cioè il **nucleo familiare del sovrano**, una **rete allargata** di parenti del principe, che includeva parenti stretti, parenti alla lontana e tutta la linea di parentela femminile. All'interno della *Domus* le **donne** avevano **grande influenza**. In alcuni casi arrivarono anche a **decidere la successione imperiale**, per assicurare il trono ai propri figli, come fecero Livia e Agrippina. **Livia** fu la moglie di Augusto per tutto il tempo del suo principato e riuscì a far adottare al marito il proprio figlio Tiberio, nato da un precedente matrimonio [→ 2.2]. **Agrippina**, moglie di Claudio, oltre a far adottare al marito il proprio figlio Nerone, prese probabilmente parte alla congiura che nel 54 segnò la morte dell'imperatore e si ritagliò un importante ruolo politico anche durante il principato di Nerone.

LA CORTE E GLI INTRIGHI A partire da Tiberio, il successore di Augusto, la cerchia del principe si allargò ulteriormente e, accanto alla *domus*, si affermò la **corte**, che includeva tutte le persone che frequentavano con continuità la casa del principe sul Palatino: oltre ai parenti, rientravano nella corte alcuni membri di **famiglie consolari**, poi gli schiavi e i liberti, gli intellettuali e gli amici che sostenevano l'imperatore. Si trattava in ogni caso di un **gruppo fortemente selezionato**, a cui si poteva accedere dopo un attento esame, affidato, fin dal principato di Nerone, a un ufficio apposito.

Era all'interno di questo gruppo che si **gestiva il potere**: in quella sede si poteva aumentare la propria fortuna e favorire la sorte dei propri amici grazie a raccomandazioni, onori e privilegi, oppure decidere quella dei propri nemici, suscitando scandali e dicerie a loro danno. La realtà di corte fu inoltre segnata da numerosi complotti, che spesso minacciarono la vita del principe e in alcuni casi ne segnarono la fine [→ 2.1].

3. L'imperatore e la plebe: panem et circenses

LA NECESSITÀ DEL CONSENSO Pur avendo la loro residenza ufficiale a Roma, gli imperatori dei primi due secoli furono spesso assenti dalla città: basti pensare agli impegni bellici di Traiano o ai lunghi viaggi ispettivi di Adriano. Tutti, comunque, si posero il problema di come ottenere e mantenere il consenso dell'enorme massa di cittadini concentrata nella capitale dell'impero. Le assemblee popolari, con l'ascesa del principato, erano cadute in disuso e il cittadino medio di Roma non esercitava alcun ruolo politico, ma era impensabile per chi deteneva il potere che la popolazione della capitale non appoggiasse il *princeps* e non godesse di qualche privilegio. Non avere il favore della plebe, inoltre, comportava rischi anche sotto il profilo dell'ordine pubblico: disordini e tumulti potevano scoppiare con grande facilità e trasformarsi in concrete minacce per la sicurezza stessa dell'imperatore.

LE DIFFICOLTÀ DI AVERE UN IMPIEGO STABILE Il poeta satirico **Giovenale**, vissuto tra I e II secolo, in un celebre passo denuncia come il popolo romano «che un tempo distribuiva comandi, fasci e legioni» ora «desidera ardentemente solo due cose: **pane e giochi circensi**» (*panem et circenses*). Giovenale attaccava la plebe romana, accusandola di pretendere il privilegio di essere non solo mantenuta ma anche intrattenuta, la vedeva come una massa di nullafacenti. In realtà abbiamo molteplici testimonianze del brulicare di attività nelle strade e nelle piazze di Roma ma è anche vero che le attività economiche in Italia e quelle di Roma in particolare non offrivano grandi occasioni di impiego stabile per centinaia di migliaia di persone. La pubblica amministrazione locale e imperiale era assai leggera – non richiedeva cioè troppi impiegati per il suo funzionamento – e i servizi pubblici erano pressoché inesistenti. Né erano troppo diffuse le attività manifatturiere su larga scala.

LE STRATEGIE DEGLI IMPERATORI Per conquistare il consenso della plebe romana, gli imperatori promossero occasioni di lavoro attraverso impegnativi programmi di **edilizia pubblica** e **distribuzioni gratuite di grano**: a tutti i cittadini era offerta una **tessera** che consentiva di ritirare gratuitamente, nel giorno stabilito, una certa quantità di **grano**. Un enorme edificio porticato (*Porticus Minucia*) fu costruito nel cuore di Roma per effettuare ordinatamente le distribuzioni. L'offerta di giochi e spettacoli – i giochi circensi cui accennava Giovenale – era considerata uno strumento ordinario per suscitare il consenso popolare fin dall'Età tardo-repubblicana (II-I secolo a.C.). Gli imperatori – con l'eccezione di Marco Aurelio, che disprezzava i giochi circensi per ragioni morali e filosofiche [→ 2.5] – proseguirono con slancio questa tradizione. Il popolo amava particolarmente i **giochi gladiatorii** e le corse di carri per la spettacolarità che assicuravano, ma anche perché la frequente **presenza degli imperatori** agli eventi – a parte il caso limite di Commodo, che si esibiva come gladiatore nell'arena – creava un'occasione unica per far giungere la voce, gli umori, le richieste dei più umili al vertice del potere.

Spettacolo circense con lotta fra un gladiatore e una belva
[Villa romana, Nenning (Germania)]



4. Gli idoli dell'arena e della pista: gladiatori e aurighi

GLI SPETTACOLI DELL'ANFITEATRO A differenza del teatro, inventato dai Greci, l'anfiteatro, il cui massimo esempio è il **Colosseo** di Roma, è una invenzione tutta romana, destinata a ospitare gli spettacoli più amati dal pubblico d'Età imperiale: combattimenti tra bestie feroci; le *venationes*, cacce a bestie feroci (tigri, leoni, orsi, cinghiali) che si svolgevano sullo sfondo di finti scenari naturali, scenografie con colline, foreste, rocce, laghi; la *damnatio ad bestias*, 'condanna alle bestie', in cui i condannati a morte erano gettati indifesi in pasto alle belve; i *ludi gladiatorii*, i combattimenti tra gladiatori, così chiamati dal **gladio**, la spada corta a doppio taglio romana con la quale combattevano in battaglia i soldati. I primi combattimenti fra gladiatori risalgono alla metà del III secolo a.C. e venivano offerti dalle grandi famiglie durante i funerali dei membri più importanti. In origine erano dunque una sorta di sacrificio volto a placare l'anima dei defunti. Nei primi secoli combattevano esclusivamente prigionieri di guerra e schiavi. Verso la metà del I secolo d.C. si aggiunsero anche cittadini romani ridotti in miseria o asserviti per debiti.

COMBATTENTI SPECIALIZZATI Gli spettacoli degli anfiteatri iniziavano la mattina con combattimenti fra belve esotiche o fra uomini e animali. L'esecuzione dei "**condannati alle belve**" fungeva da macabro intermezzo. Infine toccava ai gladiatori. Per rendere più affascinante l'esibizione, i **gladiatori** non combattevano come normali soldati, ma con armi e tecniche particolari. Si dividevano in categorie diverse, ognuna con i propri costumi e i propri armamenti. Il **Reziario** combatteva con la rete e il tridente contro un avversario coperto da un elmo a forma di pesce; il **Trace** era armato di una corta scimitarra e di un minuscolo scudo rotondo; il **Sannita** usava una grande spada e uno scudo rettangolare. Per diventare un bravo gladiatore occorreavano anni di addestramento, e non

La fortuna dell'anfiteatro romano

Nonostante la sua storia travagliata e le sciagurate spoliazioni che lo hanno parzialmente demolito, il Colosseo è rimasto una delle testimonianze più alte e preziose dell'architettura antica.

I Romani lo chiamavano **Anfiteatro Flavio**, perché fu edificato per iniziativa di Vespasiano, a partire dal 72, e inaugurato da Tito nell'80. L'edificio, strutturalmente una sorta di **doppio teatro**, era alto 50 metri, e aveva una forma ellittica: il raggio lungo dell'ellissi misura 188 metri, mentre l'altro 156. L'anello esterno, in gran parte conservato, si componeva di quattro piani, ciascuno scandito da arcate (salvo l'ultimo che era cieco). 240 mensole, inserite nel cornicione, sostenevano le antenne, cioè i pali che dovevano trattenere la copertura del **velario**,

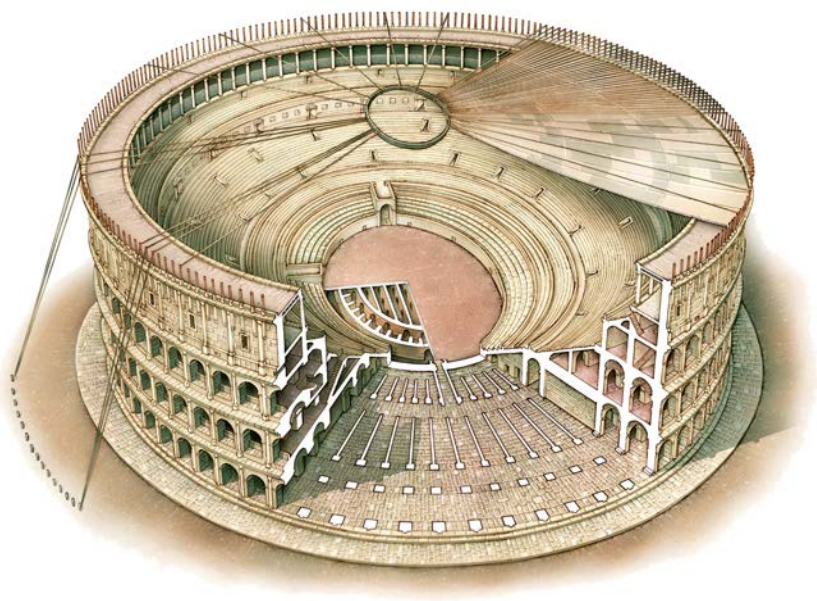


Fig. 1 Ricostruzione interna del Colosseo e del velario

meraviglia che vi fossero vere e proprie scuole gladiatorie gestite da **lanisti**, impresari che possedevano e preparavano le “**squadre**” (*familiae*) di gladiatori, chiedendo lauti compensi per farle combattere.

VITA O MORTE Nelle città di provincia, dove l’impresario godeva di guadagni più modesti, raramente i duelli finivano con la morte dello sconfitto. Invece a Roma, dove i giochi erano offerti dall’imperatore e non si badava a spese, i **combattimenti** erano **all’ultimo sangue**. Se un gladiatore sopravviveva ma era messo fuori combattimento, alzava il braccio per chiedere la grazia. La decisione spettava al vincitore, ma era uso che quest’ultimo si rivolgesse all’imperatore; l’imperatore, a sua volta, chiedeva il parere della folla. Il **pollice in alto**, che comunemente associamo alla salvezza, indicava invece la condanna del gladiatore sconfitto, mimando l’atto di estrarre la spada dal fodero. Per indicare invece la grazia concessa a un gladiatore che, pur sconfitto, aveva combattuto bene, si teneva la **mano chiusa a pugno**, atto che richiama la deposizione della spada (il pollice) nel fodero.

I gladiatori erano popolarissimi, veri eroi delle folle. Gli incontri, che prevedevano più duelli in contemporanea o anche le spettacolari mischie degli scontri a squadre, si svolgevano in un clima di tifo assordante, col pubblico eccitato dal sangue che scorreva, dalle mosse a sorpresa dei combattenti, dalla speranza di aver scommesso sul gladiatore giusto: le **scommesse** erano vietate ma largamente praticate. I **gladiatori vittoriosi** ricevevano denaro e gioielli, che mostravano subito al pubblico. Dopo molte vittorie, un gladiatore aveva l’opportunità, al pari di qualunque schiavo meritevole, di ottenere la libertà. In tal caso riceveva dal lanista, come segno di riconoscimento, il *rudis*, la spada di legno che si usava nell’addestramento.



Il cosiddetto medaglione di Cavillargues, 200 d.C. ca.

[Museo Archeologico, Nîmes]
Il medaglione mostra in primo piano due gladiatori in lotta. La figura a destra concede la grazia mostrando il pugno chiuso.

AD ALTA VELOCITÀ Altra forma di spettacolo che ebbe immensa fortuna fu la **corsa con i carri**, disciplina che veniva praticata in Grecia nei principali giochi, a partire da quelli

un enorme tendone a spicchi che proteggeva gli spettatori dal sole (**fig. 1**).

La grande cavea ospitava 68 mila posti a sedere e 5000 posti in piedi; il piano dell’**arena**, oggi scomparso, ricopriva una superficie di 3357 metri quadrati: era in legno e vi si spargeva sopra la sabbia, che in latino si chiama, appunto, *harena*. I **sotterranei**, che oggi sono scoperti e ben visibili, erano dunque coperti dall’arena: erano bui e illuminati solo da torce e lampade a olio (**fig. 2**). Tutti gli ambienti sotterranei erano collegati da un complicato sistema di passaggi e gallerie e ospitavano le celle dei condannati a morte, le gabbie delle belve, le stanze dei combattenti, i depositi per le armi e le attrezzature sceniche. Il Colosseo non fu l’unico anfiteatro dell’impero. Come le terme, i circhi, gli acquedotti, anche questa struttura architettonica trovò ampia diffusione nelle province, contribuendo a diffondere usi e costumi dei Romani entro i confini dei domini imperiali. Ne conosciamo circa 900 esempi, sparsi in Europa, fino alla Gran Bretagna, Nord Africa e regioni costiere del Mediterraneo orientale.

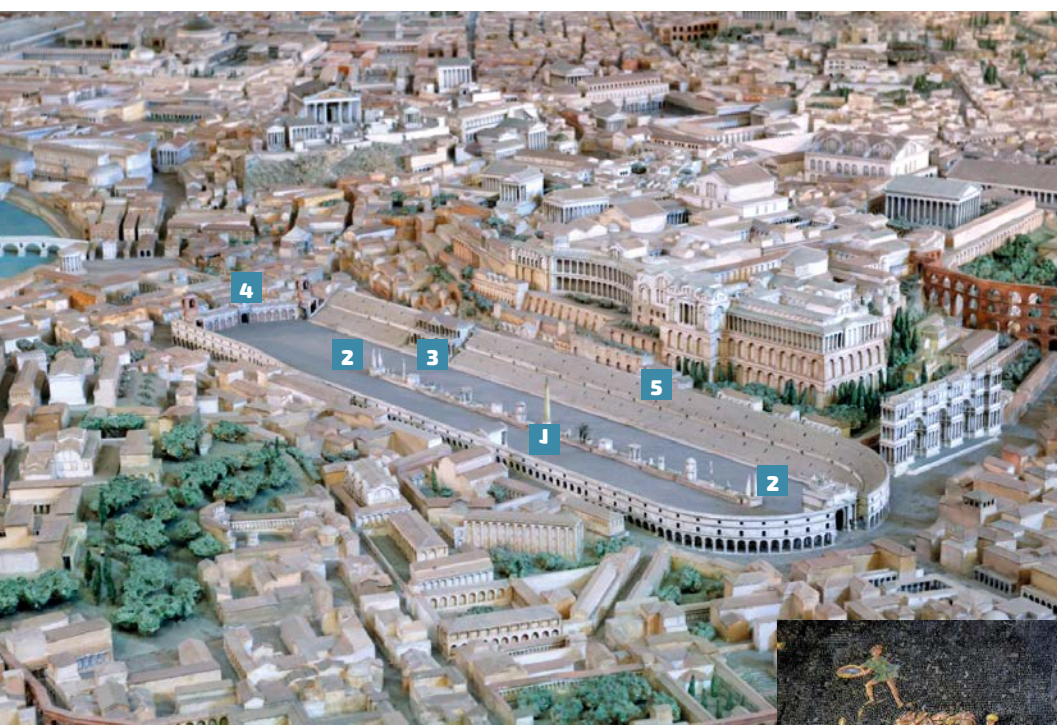


Fig. 2 Anfiteatro Flavio o Colosseo, interno

olimpici, ed era ben nota già nella Roma repubblicana: in Età imperiale conobbe un vero e proprio boom. Le corse si svolgevano in strutture dedicate, i **circhi**, il cui esempio più importante è il **Circo Massimo** a Roma, una struttura di cui oggi possiamo a malapena riconoscere il tracciato. I circhi erano costituiti da grandi piste con due lunghi lati rettilinei e due lati corti semicircolari. Il modello era l'ippodromo greco, che però non prevedeva strutture stabili, mentre nel mondo romano i circhi erano **edifici monumentali**. Gli elementi fondamentali del circo, oltre agli spalti per gli spettatori e alla pista, erano i *carceres*, le gabbie di partenza dei carri; la *spina* centrale che divideva il circuito; le *mete* che si trovavano a un capo e all'altro della *spina* e segnavano il punto in cui i carri dovevano curvare. Le gare impegnavano sino a dodici carri contemporaneamente e prevedevano sette giri.

RISCHIO IN PISTA Anche il circo aveva i suoi eroi: gli **aurighi** (da *aurea*, 'briglia'), che conducevano a velocità spericolata carri tirati da una o due coppie di cavalli, le **bighe** e le **quadrighe**. Anche i cavalli protagonisti di più vittorie entravano a far parte dei **beniamini del pubblico**. Gli aurighi erano in prevalenza schiavi o liberti, ma, al pari dei gladiatori, potevano guadagnarsi in pista ricchezza e libertà. Anch'essi richiedevano un **addestramento** accurato e specifici allenamenti con i diversi tiri di cavalli e modelli di carro. Le **gare** erano altamente **spettacolari** perché tutto era permesso: tagliare la strada agli avversari; stringerli verso l'interno o l'esterno della pista; frustare i cavalli concorrenti. E

spettacolari erano gli **incidenti** in cui frequentemente gli aurighi perdevano la vita: scontri tra carri, ribaltamenti in curva, schianti contro la *spina* o il muro perimetrale. Un **rischio elevato** alla massima potenza comparabile a quello delle odierne corse di Formula Uno. Le folle tifavano impazzite, incitando i propri favoriti, insultando gli avversari, inveendo o esultando per le **scommesse** (anche qui si scommetteva, e molto) perse o vinte.



Ricostruzione del Circo Massimo, I sec. a.C.
[Museo della Civiltà Romana, Roma]
1. *spina*; 2. *mete*; 3. palco imperiale; 4. *carceres*; 5. spalti.



Una corsa di quadrighe nel circo, II sec.
[Museo Gallo-romano, Lione]

STUDIARE PER NUCLEI FONDAMENTALI

NUCLEI FONDAMENTALI

- N1** Gli spazi abitativi della Roma imperiale: *domus* e *insulae*
► [paragrafo 1](#)
- N2** La Domus Augusta, simbolo del potere imperiale
► [paragrafo 2](#)
- N3** La politica del consenso: *panem et circenses*
► [paragrafi 3, 4](#)



AUDIOSINTESI
DEL CAPITOLO



PPT

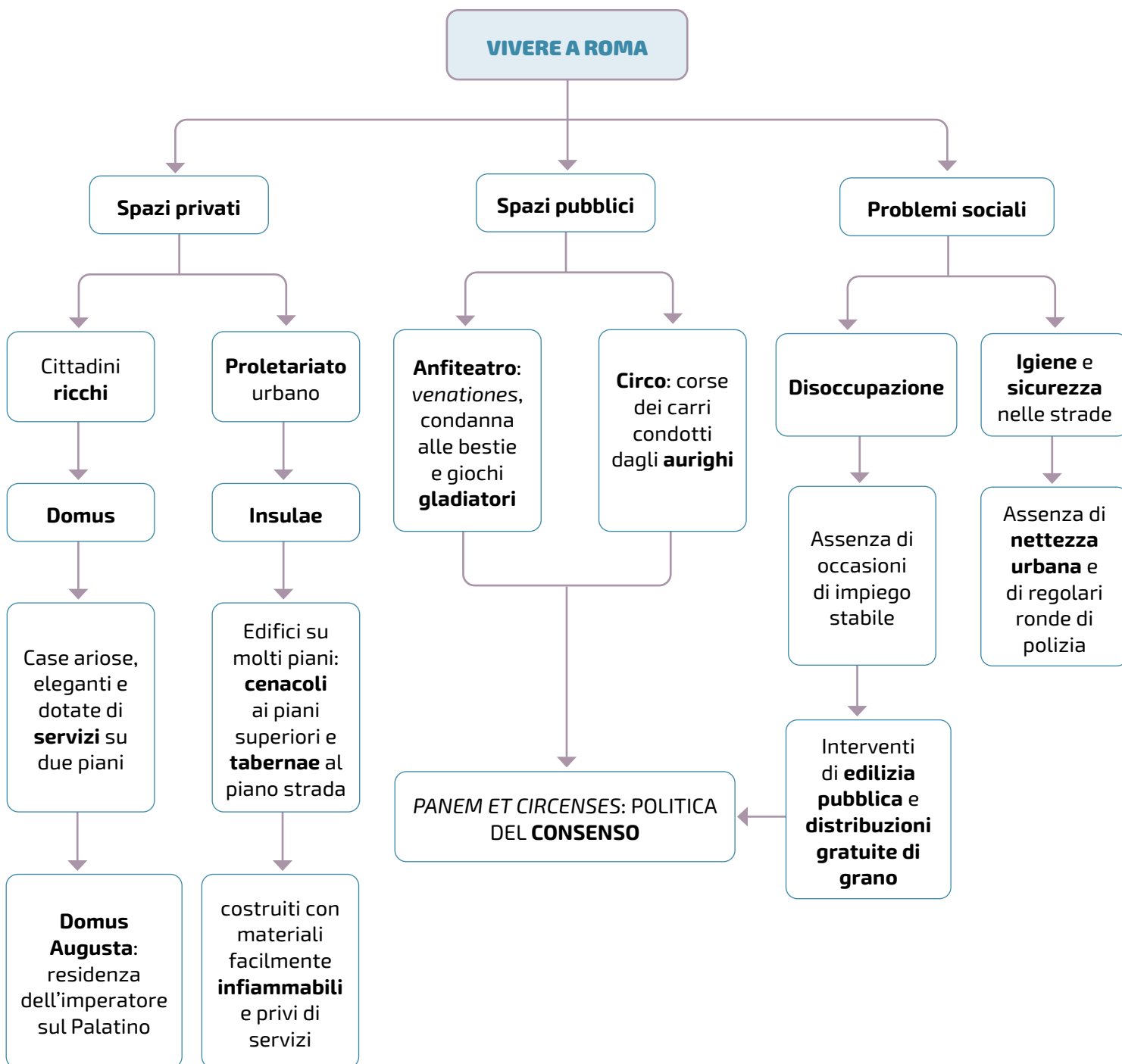
N1 ABITARE A ROMA: INSULAE E DOMUS La Roma augustea era suddivisa in quattordici **riani**, a loro volta suddivisi in **quartieri**. Ci abitava 1 milione di persone circa. La gran parte dei cittadini viveva nei **cenacoli**, piccoli appartamenti in alti edifici, chiamati **insulae**, privi di cucine e servizi, realizzati perlopiù in legno e materiali scadenti e per questo spesso esposti a **crolli e incendi**; al piano terra si trovavano esercizi commerciali a buon mercato, le **tabernae**. La casa di un cittadino di rango elevato, invece, era la **domus**, spaziosa, decorata con affreschi e mosaici, provvista di numerosi ambienti e dotata di comfort e servizi, a seconda dello status sociale. Le *domus* non superavano mai i due piani e avevano una disposizione fissa in due aree distinte: l'**atrio**, un ambiente al centro del quale una vasca (*impluvium*) raccoglieva l'acqua piovana, e il **peristilio**, un porticato con giardino, lungo il quale erano disposte le stanze da letto, gli ambienti di studio e ricevimento, le sale da pranzo; le cucine e i servizi erano collocati sul retro. Il sistema di **cortili interni** preservava gli abitanti della *domus* dal caos, dai rumori e dai cattivi odori delle **strade**, che a causa della mancanza di un servizio di nettezza urbana e delle ronde di polizia erano malsane e pericolose.

N2 LA DOMUS AUGUSTA, SIMBOLO DEL POTERE IMPERIALE Fin dall'inizio dell'Età imperiale, la residenza del *princeps*, la **Domus Augusta**, divenne il centro della vita politica romana: il nome designa tanto la residenza fisica dell'imperatore, collocata sul **Palatino**, quanto il suo **casato**, la rete allargata dei parenti del principe, incluse le **donne**, che potevano esercitare una forte influenza politica, arrivando spesso a decidere anche la successione imperiale: Livia, moglie dello stesso Augusto, fece adottare al marito suo figlio Tiberio; Agrippina, moglie di Claudio, gli fece adottare Nerone. Il centro del potere politico era la **corte**, composta da chi frequentava con continuità la casa del principe: era nell'ambiente della corte che, a suon di favori e raccomandazioni, si costruivano carriere e onori o scandali e complotti.

N3 LA POLITICA DEL CONSENSO: PANEM ET CIRCENSES Per il principe ottenere il **consenso popolare** divenne fondamentale, in un'età come quella imperiale nella quale il popolo era stato ormai privato delle antiche prerogative politiche repubblicane. Non avere il favore della plebe comportava anche il **rischio di disordini e tumulti**, che potevano trasformarsi in minacce concrete alla sicurezza stessa dell'imperatore. Allo scopo i principi promossero grandi lavori di **edilizia pubblica** e **distribuzioni di grano gratuite**, investendo somme ingenti in giochi pubblici gratuiti per la popolazione. Questa politica è bene riassunta dall'espressione del **poeta satirico Giovenale** *panem et circenses*, 'pane e giochi' appunto.

N3 I GIOCHI GLADIATORI E LE CORSE CON I CARRI Gli spettacoli più amati dal pubblico d'età imperiale si svolgevano negli anfiteatri, come il **Colosseo**, e nei circhi, come il **Circo Massimo**. Negli **anfiteatri** grandi protagonisti erano le **belve feroci** e i **gladiatori**, chiamati così dal gladio, la spada corta a doppio taglio romana, con la quale combattevano in origine. Gli spettacoli più amati dal pubblico d'Età imperiale erano: combattimenti tra bestie feroci o *venationes*, cacce a bestie feroci (tigri, leoni, orsi, cinghiali); la *damnatio ad bestias*, la 'condanna alle bestie' dei condannati a morte, gettati indifesi in pasto alle belve; i *ludi gladiatorii*, combattimenti tra gladiatori, ognuno specializzato nell'uso di armi e tecniche specifiche. Nei **circhi**, grandi piste con due lunghi lati rettilinei e due lati corti semicircolari, immensa fortuna riscuoteva, invece, la **corsa con i carri**: grandi protagonisti ne erano gli aurighi che conducevano a velocità spericolata le **bighe** e le **quadrighe**, carri tirati da una o due coppie di cavalli. Sia i gladiatori sia gli aurighi, **schiavi** duramente addestrati in apposite scuole, rischiavano quotidianamente la vita: i più bravi erano premiati con ricchezze, onori e la libertà; ma tanti incontravano la morte.

Spiega come si viveva a Roma in età imperiale, soffermandoti soprattutto sui problemi e sulle soluzioni che gli imperatori adottarono per ottenere e mantenere il consenso della plebe.





1 Esporre utilizzando il lessico specifico

N1 Scrivi le parole corrispondenti alle definizioni. Con il lessico specifico ottenuto, spiega oralmente come era organizzata l'edilizia residenziale a Roma.

- a. l'abitazione signorile, ampia e ariosa, e generalmente a due piani:
- b. spazio aperto al pianterreno:
- c. vasca in cui defluivano le acque piovane raccolte dal tetto:
- d. spazio a cielo aperto, con un portico lungo i lati e un giardino abbellito da fontane e da statue:
- e. palazzi a più piani destinati alla plebe:

2 Ricostruire il contesto

N2 Individua le affermazioni vere e correggi quelle false.

- a. Augusto decise di costruire la propria casa sul colle Aventino []
- b. La residenza imperiale prese il nome di Domus Augusta, che indicava sia la casa sia il casato []
- c. Il casato era il nucleo familiare del sovrano, che includeva parenti stretti e parenti alla lontana del princeps, ma escludeva tutta la linea di parentela femminile. []
- d. La corte includeva tutte le persone che frequentavano la casa del princeps: vi rientravano alcuni membri di famiglie consolari, ma anche schiavi e liberti, intellettuali e amici che sostenevano l'imperatore. []
- e. Si poteva accedere alla corte esclusivamente per volontà del princeps. []

3 Esporre utilizzando il lessico specifico

N3 Indica se le seguenti affermazioni si riferiscono agli anfiteatri (A) o ai circhi (C). Con il lessico specifico ottenuto illustra gli eventi che i due edifici ospivano.

- a. Erano grandi piste con due lunghi lati rettilinei e due lati corti semicircolari... []
- b. Vi si tenevano le *venationes* ('cacce') in cui uomini combattevano contro belve feroci... []
- c. Vi si poteva assistere a combattimenti tra animali feroci... []
- d. Al suo centro era collocata la cosiddetta spina... []
- e. Tra uno spettacolo e l'altro spesso si poteva assistere a condanne a morte... []
- f. Vi combattevano i gladiatori... []
- g. Vi si esibivano in spettacolari corse gli aurighi... []
- h. Vi si tenevano le gare dei carri trainati da cavalli ... []

4 Studiare la storia con l'IA

N1 Utilizza uno strumento di IA per la generazione di immagini (per esempio, Leonardo.ai) per creare una ricostruzione della *domus* romana, inserendo nel prompt gli elementi caratteristici che evinci dal paragrafo 4.1 e dalla scheda *Mangiare seduti o distesi?* a p. ???.

CONSIGLI DI METODO Dai all'agente informazioni essenziali e precise, per esempio come nel prompt suggerito di seguito, che però dovrai prima completare inserendo le informazioni mancanti:

Ricostruzione realistica e dettagliata di una *domus* romana del I secolo d.C., vista in prospettiva dall'interno. L'ambiente mostra all'ingresso il tipico con l'..... (vasca centrale per raccogliere l'acqua piovana). Le pareti sono decorate con affreschi in stile pompeiano. Ai lati si vedono *cubicula* (camere da letto), un per i pranzi ufficiali aperto verso il (cortile con colonne e giardino interno). Sul retro sono collocate, Pavimenti in mosaico, luci calde e naturali, decorazioni con statue e anfore.

Il patriarcato degli antichi e dei moderni

L'esclusione delle donne

UNA STORIA DI UOMINI

Le vicende storiche che abbiamo sin qui raccontato sono pressoché tutte storie di uomini: uomini sono i sovrani mesopotamici e la gran parte dei faraoni egizi; i re micenei e gli eroi omerici; i cittadini ateniesi riuniti in assemblea e gli spartati schierati in falange; i magistrati e i “signori della guerra” di Roma repubblicana; i *principes* di età imperiale. Abbiamo visto entrare in scena alcune grandi figure femminili: per esempio, Cleopatra, regina di Egitto che soggiogò prima Cesare e poi Antonio e finì suicida per sfuggire alle mani del futuro imperatore Augusto; o Livia, moglie di Augusto, e Agrippina, moglie dell'imperatore Claudio e madre dell'imperatore Nerone, maestre nei giochi di potere nella domus imperiale [→ 1.2; 2.2]. E abbiamo anche sottolineato come nel mondo antico la situazione delle donne non era uniforme: godevano, per esempio, di diritti di proprietà e di eredità le

donne egizie, le donne spartane, le donne etrusche, diversamente dalle donne ateniesi e donne romane fino all'età imperiale. Le Spartane, suscitando – va detto – grande scandalo facevano esercizio fisico nude e seminude, al pari degli uomini. Le Etrusche facevano scalpore perché partecipavano ai banchetti insieme ai loro uomini e bevevano vino. Ciò nonostante, la storia antica che stiamo attraversando non può che essere definita come una storia di uomini: i **ruoli di potere**, le magi-



Una coppia di etruschi a banchetto

[part. dalla Tomba degli Scudi, Cerveteri]

strature, i comandi militari restarono sempre una prerogativa maschile, come anche la titolarità delle attività economiche. Un esempio per tutti: nel più "evoluto" Egitto antico le donne salivano al trono come reggenti, mogli o associate al potere, ma per colmare l'assenza, la scomparsa, la minore età di successori di sesso maschile. D'altra parte, anche grandi figure di sovrane europee dell'età moderna e contemporanea come Elisabetta I di Inghilterra (1533-1603), Maria Teresa d'Austria (1717-1780), Caterina II di Russia (1729-1796), Vittoria (1819-1901) ed Elisabetta II di Inghilterra (1926-2022) hanno cinto la corona solo perché mancavano o erano venuti meno eredi al trono maschi.

Il luogo comune per cui, in termini moderni, il genere femminile è il **"gentil sesso"** che si esprime principalmente nella maternità e nella sfera privata, ha una storia lunghissima. Questa storia nasce da un implicito giudizio di debolezza fisica e caratteriale che esclude le donne da ruoli di responsabilità collettiva. La ricchissima galleria di eccezioni che potremmo enumerare non cambia il fatto che sono e restano eccezioni.

C'È DONNA E DONNA

Questa definizione generale non deve però far dimenticare che, dall'antichità più lontana fino ad oggi, la condizione delle donne nella società non è uniforme. In particolare, nel mondo antico esisteva una scala sociale alla cui base era un consistente numero di persone in stato di schiavitù e, di queste, molte erano donne. Una schiava nell'Atene del V sec. a.C. non conduceva la vita appartata prescritta alle signore di rango elevato ma poteva essere adibita a qualsiasi lavoro manuale, in casa o fuori casa, ed era esposta a punizioni, molestie, abusi ritenuti inaccettabili per le donne libere. E lo stesso era a Roma. Ben magra consolazione era il fatto che non dissimile era la situazione degli schiavi maschi, tutti considerati – secondo una celebre definizione del filosofo Aristotele – "strumenti animati" a totale disposizione dei loro padroni.

LA CULTURA PATRIARCALE

La condizione di inferiorità subita dalle donne può essere descritta come espressione di culture e società patriarcali. Secondo l'antropologia, la disciplina che studia i comportamenti e le strutture culturali degli esseri umani, il patriarcato è, in senso stretto, il sistema sociale con al vertice i maschi più anziani che comandano su tutta la propria discendenza maschile e i nuclei familiari che ad essa fanno capo. Nel modello patriarcale alla "inadeguatezza" delle donne a rivestire ruoli di potere e di gestione, nella sfera pubblica o in campo economico, corrisponde la **subordinazione** femminile alla componente maschile nella sfera privata e familiare. Espressione chiara del patriarcato è il *pater familias* romano che aveva il potere assoluto sui figli e sui beni e gli schiavi di proprietà della *familia* ed era anche il patrono al quale si affidavano i clienti, i soggetti liberi più deboli che si mettevano al seguito dei potenti. C'è evidenza, ma al di fuori del contesto che trattiamo, di culture e società matriarcali, in cui alle donne è attribuito un ruolo dominante o di particolare importanza: per esempio, nel riconoscere la discendenza o i diritti di trasmissione ereditaria. È un dato importante: dobbiamo sempre tenere a mente che non c'è forma di organizzazione sociale che esista "per natura" ovvero per un immutabile destino biologico. È anche importante chiarire che, contrariamente a certe ricostruzioni fantasiose, non c'è prova che il modello matriarcale sia stato mai quello prevalente o addirittura l'unico vigente nella storia più antica dell'umanità, prima del trionfo del modello patriarcale.



Indiani Iroquois, Buffalo, 1914

[Library of Congress, Washington D.C.]

Quella degli Iroquois, tribù di indiani nativi americani stanziata nella regione dei Grandi Laghi fra Usa e Canada, è una società in cui vige la discendenza per linea materana. Sebbene, in passato, il loro fosse un governo formato da uomini, questi erano eletti da donne ed erano responsabili delle proprie azioni verso le donne della famiglia, proprietarie di beni e terreni.

IL PATRIARCATO OGGI

Nelle moderne società occidentali non c'è nulla che, nell'organizzazione dei rapporti sociali e familiari, sia comparabile al patriarcato descritto dagli antropologi. Quello a cui piuttosto si assiste è la **persistenza di forme patriarcali**, esito di un sistema restato vivo per millenni nel quale i ruoli di comando nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni pubbliche, nella vita associata e anche nelle famiglie sono stati detenuti da uomini. Alleggerirsi da questa coltre di condizionamenti stratificatisi generazione dopo generazione è un processo lungo. In questo senso un certo sistema patriarcale è ancora pienamente operante. È anche importante dire che i moderni paesi occidentali, retti da regimi democratici, non si sono allontanati da quel modello alla stessa maniera e a partire dallo stesso momento: dunque, alcune società godono di un disallineamento maggiore dal modello patriarcale, altre ne soffrono uno minore.

IN ITALIA

In **Italia**, pur essendo la situazione in via di cambiamento, ancora oggi i vertici delle aziende, i ruoli direttivi generali nelle amministrazioni pubbliche, gli organi di governo e parlamentari, vedono una percentuale di presenze femminili sensibilmente inferiore ai dati della **demografia**: al 31 dicembre 2023 in Italia il 51,1% della popolazione era composto da donne. Sul piano della cronaca, poi, la persistenza della ideologia patriarcale è testimoniata dal fenomeno dei **femminicidi**. Secondo l'art. 577 bis del codice penale italiano (in via di approvazione parlamentare nel 2025)

Chiunque cagiona la morte di una donna quando il fatto è commesso come atto di odio o di discriminazione o di prevaricazione o come atto di controllo o possesso o dominio in quanto donna, o in relazione al rifiuto della donna di instaurare o mantenere un rapporto affettivo o come atto di limitazione delle sue libertà individuali è punito con la pena dell'ergastolo. Il Ministero dell'Interno italiano riferisce che, tra il 2022 e 2024 sono stati accertati, cioè, riconosciuti come tali dall'autorità giudiziaria, in media più di 100 omicidi volontari di donne nel contesto familiare e affettivo; di questi più di 60 ad opera di partner o ex partner. Le dinamiche dei singoli eventi possono essere le più diverse, ma quando un uomo arriva a trucidare la donna che dichiara di amare o senza la quale non può vivere, un dato è certo: ha ritenuto inaccettabile che quella donna potesse sottrarsi al suo **controllo** e al suo **dominio**. Fino al gesto estremo e irrimediabile di toglierle la vita. Come ha detto la scrittrice e attivista Michela Murgia (1972-2023), «la parola femminicidio non indica il sesso della morta. Indica il motivo per cui è stata uccisa, ci dice il perché».

Il patriarcato in Grecia antica

ARISTOTELE E IL DOMINIO DEL CAPOFAMIGLIA

Nel più influente dei pensatori greci, Aristotele (IV secolo a. C.), il rapporto tra uomini e donne va visto nell'ambito della unità di base della società delle *pòleis* greche: l'*òikos*, parola con la quale si intende sia la famiglia sia l'insieme dei beni che possiede, compresi gli schiavi. Secondo il modello patriarcale, Aristotele afferma tassativamente il ruolo dominante del capofamiglia su moglie, ma anche su figli e schiavi senza distinzione di genere e, in riferimento alle mogli, sancisce che, **come in natura, gli animali sono soggetti agli uomini**

Così nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata.

[Aristotele, *Politica*, I, 5, in Id., *Opere*, vol. 8, trad. di R. Laurenti, Laterza, Bari-Roma 2019]

È vero, secondo Aristotele, che abissale è la differenza tra schiavi – gli “strumenti animati” – e le mogli e i figli, che sono persone libere e compongono parte cospicua della cittadinanza, ma è sempre al capofamiglia che spetta guidarli e avere il compito di

educare figli e mogli tenendo d'occhio la forma di costituzione [gli ordinamenti della *polis*], se è vero che ha importanza per lo Stato che i ragazzi e le donne siano moralmente perfetti. E in realtà deve avere importanza, perché le donne sono la metà degli esseri liberi e dai ragazzi vengono su quelli che parteciperanno alla vita politica.

[Aristotele, *Politica*, I, 13, in Id., *Opere*, vol. 8, trad. di R. Laurenti, Laterza, Bari-Roma 2019]

Va sottolineato che in questa prospettiva il patriarcato non è tanto il dominio degli uomini sulle donne, ma quello del capofamiglia maschio su tutti gli altri, uomini e donne senza distinzione.

PLATONE E LA PARITÀ TRA UOMINI E DONNE

Un altro grande filosofo, Platone (fine V-prima metà del IV secolo a.C.), maestro di Aristotele, sembra percorrere una strada diversa. Nella *Repubblica* disegna il profilo della *pòlis* ideale nella quale la società è articolata in tre classi: i guardiani-filosofi, che governano lo Stato il governo; i guardiani-ausiliari, che lo difendono; i produttori (commercianti e artigiani), che lo mantengono economicamente. Per Platone, i produttori hanno un regime di vita ordinario: mettono su famiglia e posseggono delle proprietà. Le due classi dei guardiani, no. L'*òikos* così centrale in Aristotele per loro non è previsto: beni, figli e donne sono tutti in comune per evitare che ci siano conflitti di interesse. Anche qui le donne hanno una posizione subordinata e vengono condivise, alla stregua dei beni materiali: sono a disposizione dei maschi delle classi superiori con i quali concepiscono figli secondo una inquietante procedura di selezione finalizzata a produrre i migliori “esemplari”. Tuttavia, Platone ammette che le donne dei guardiani possano partecipare attivamente alla vita pubblica e all'amministrazione ed avere la medesima educazione:

Anche per il sesso maschile e femminile, se risultano differenti per una data arte o altra occupazione, diremo che questa arte od occupazione va assegnata o all'uno o all'altro sesso. Ma se risulta che la loro differenza è data soltanto dal fatto che la femmina partorisce e il maschio feconda diremo che non c'è alcuna ragione di concludere che, relati-

vamente al nostro argomento, la donna differisce dall'uomo; ma continueremo a credere che i nostri guardiani e le loro donne debbono attendere alle stesse occupazioni. [...] Allora, nell'amministrazione della città non c'è occupazione che sia propria di una donna in quanto donna né di un uomo in quanto uomo; ma le attitudini naturali sono similmente disseminate nei due sessi, e natura vuole che tutte le occupazioni siano acces-

sibili alla donna e tutte all'uomo, ma che in tutte la donna sia più debole dell'uomo. [...] Dunque, donna e uomo presentano la stessa naturale attitudine alla guardia della città, con la sola eccezione che si tratta di natura più debole e più vigorosa. [...] Tali donne devono essere scelte a coabitare e a cooperare con simili uomini nella guardia, poiché hanno natura idonea e congenere [affine] alla loro.

[Platone, *La Repubblica*, V, 454e-456b, in Id., *Opere complete*, vol. 6, trad. di F. Sartori, Laterza, Bari-Roma 2019]

Si tratta di un grande passo avanti rispetto al costume vigente ad Atene e in molte città greche di confinare in casa le donne – per lo meno quelle di buona famiglia – e di escluderle da ogni aspetto della vita pubblica e dall'istruzione. Ma non può sfuggire che, oltre al sostanziale isolamento della posizione di Platone, viene da lui sottolineata chiaramente la “debolezza” del genere femminile rispetto al “vigore” maschile e il ruolo complementare delle donne nel partecipare alla “guardia” della *pòlis*.

LE SPARTANE DI SENOFONTE

Lo storico ateniese Senofonte (fine V-prima metà del IV secolo a.C.), di parte oligarchica e ammiratore delle istituzioni spartane, ci aiuta infine a comprendere che l'“eccezione” delle donne spartane che si esercitavano all'aperto non era espressione di parità di genere ma una scelta del mitico legislatore Licurgo per favorire la procreazione di futuri forti soldati:

Gli altri [Greci] nutrono le ragazze che sono destinate a diventare madri e che hanno l'aria di essere educate in modo corretto con cibo quanto più misurato possibile [...]; per il vino poi fanno in modo o che se ne astengano completamente oppure lo bevano annac-

quato. Come la maggior parte degli artigiani se ne sta seduta, così gli altri Greci ritengono cosa buona che le ragazze se ne stiano sedute sole a lavorare la lana. [...]. Licurgo, invece, era convinto che bastassero le schiave per filare le vesti e, pensando che il compito più grande per delle donne libere fosse fare figli, impose loro, non meno che ai maschi, di esercitare il corpo e poi stabili, come per gli uomini, delle gare di corsa e di prestanza fisica. Pensava, infatti, che, se entrambi i genitori fossero stati forti, i figli sarebbero nati più forti.

[Senofonte, *La Costituzione degli Spartani*, I, 3-4, trad. di M. Messi, La Vita Felice, Milano 2025, pp. 23-25]

Ed è noto che morire di parto era considerato un sacrificio a favore di Sparta al pari di quello degli opliti in battaglia: tale era l'importanza della funzione riproduttiva svolta dalle Spartane per la loro *pòlis*.

Ragazza spartana in corsa, 520-500 a.C.

[British Museum, Londra]



Edgar Degas, *Giovani spartani*, 1860 ca.

[National Gallery, Londra]

Il patriarcato a Roma

FILARE LA LANA, CUSTODIRE LA CASA

La migliore sintesi di come era concepito il ruolo di **una matrona romana**, ancora nel II secolo a.C., è l'epigrafe funeraria nota come "Elogio di Claudia":

Straniero, ho poco da dire: fermati e leggi. Questo è il sepolcro non bello d'una donna che fu bella. I genitori la chiamarono Claudia. Amò il marito con tutto il cuore. Mise al

mondo due figli: uno lo lascia sulla terra, l'altro l'ha deposto sottoterra. Amabile nel parlare, onesta nel portamento, custodi la casa, filò la lana. Ho finito. Va' pure.

[Corpus Inscriptionum Latinarum, I 2, 1211; trad. a nostra cura]

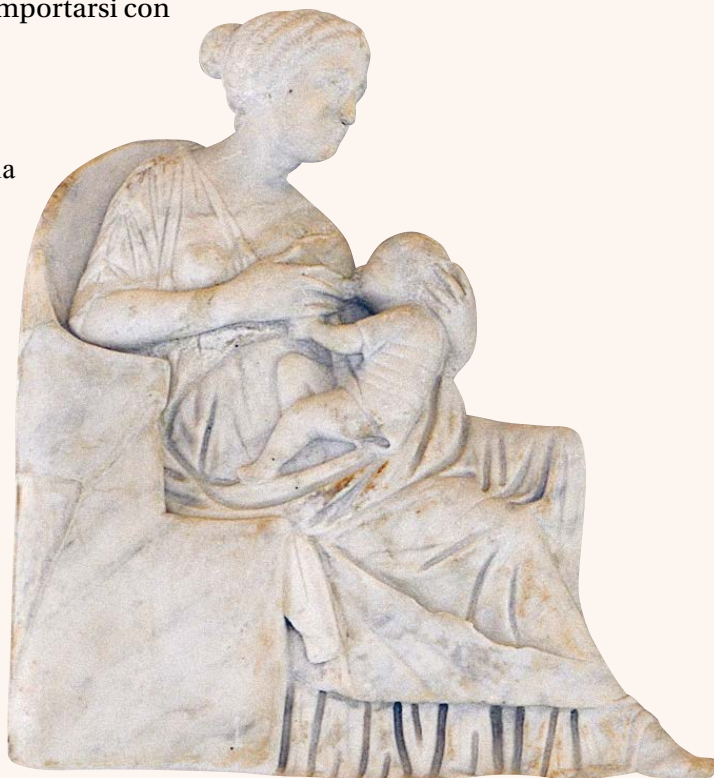
Tutto si presenta in linea con il modello della famiglia patriarcale dominata dal *pater familias*: una donna perbene deve sposarsi, fare figli, comportarsi con austera moderazione, badare alla casa e filare la lana.

GUERRE CIVILI E CONDIZIONE FEMMINILE

A questo quadro molto statico diede un potente scossone la stagione delle guerre civili, nel I secolo a.C., durante la quale la *nobilitas* romana fu decimata nello scontro feroce tra fazioni: per le donne si aprirono spazi inaspettati per via della eliminazione fisica di mariti e parenti maschi. E, in alcune occasioni, le Romane della *nobilitas* fecero sentire la propria voce. Lo storico greco Appiano di Alessandria ci racconta il singolare episodio in cui **Ortensia**, figlia di un celebre oratore, capeggia a Roma nel 42 a.C. una vera sollevazione di matrone contro i triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido i quali avevano prescritto che le 1400 nobildonne più ricche dovessero pagare una tassa proporzionale al loro patrimonio per sostenere la spesa bellica contro i cesaricidi. Dopo aver tentato di ricorrere alle donne componenti delle famiglie dei triumviri, Ortensia, con iniziativa inaudita, prende la parola davanti al tribunale dei triumviri nel Foro; nessun uomo ha l'ardire di patrocinare la causa delle matrone:

Come è opportuno per donne del nostro rango nel rivolgervi una petizione, ci siamo rivolte alle donne delle vostre famiglie, ma essendo state trattate in malo modo da Fulvia [moglie di Antonio] siamo costrette a ricorrere in tribunale. Ci avete già private dei nostri padri, dei nostri figli, dei nostri mariti e dei nostri fratelli, che avete accusato di avervi fatto danno. Se ci private anche dei nostri beni, ci riducete in uno stato sconveniente alla nostra nascita, alla nostra condizione, al nostro sesso. Se vi abbiamo fatto torto, come

dite dei nostri mariti, condannateci come loro. Ma se noi donne non abbiamo dichiarato nessuno di voi come nemici pubblici, non abbiamo abbattuto le vostre case, attaccato il vostro esercito [...] perché condividiamo la pena se non abbiamo condiviso la colpa? Perché dobbiamo pagare le tasse quando non partecipiamo alle magistrature, ai comandi militari, nell'arte di governare per cui combattete gli uni contro gli altri con conseguenze così catastrofiche? "Perché siamo in tempo guerra", dite? E quando mai non sia-



Una matrona romana intenta ad allattare il figlio, 150 d.C. ca.

[part. dal Sarcophago di Marcus Cornelius Statius; Museo del Louvre, Parigi]

mo stati in guerra e quando mai sono state imposte tasse alle donne che sono esentate in tutto il mondo in ragione del loro sesso? Le nostre madri una volta hanno sorvolato sul loro sesso e hanno dato contributi quando si rischiava di perdere tutto l'impero e Roma stessa nella guerra coi Cartaginesi, ma con-

tribuivano volontariamente non con le loro proprietà [...], senza le quali è impossibile la vita per le donne libere, ma solo coi propri gioielli, e anche questi non secondo un importo fissato, non per paura di spie o accusatori, non con la forza e con la violenza, ma in ragione di quanto erano disponibili a dare.

[Appiano, *Guerre civili*, IV, 32-33]

Ortensia in parte ottiene quel che vuole. Solo 400 nobildonne verranno tassate. Ci descrive però un quadro chiaro: molte donne hanno conquistato autonomia perché sono venuti meno maschi che potessero esercitare la tutela [→ 1.4]. La rivendicazione contro il provvedimento fiscale poggia poi su due argomenti degni di essere sottolineati: l'estraneità delle donne alle guerre civili, ma anche il fatto di essere totalmente escluse dall'esercizio del potere, inteso come potere decisionale sulla cosa pubblica, come potere di attuare le decisioni prese, come esercizio della forza per il mezzo delle armi e del comando degli eserciti. Perché pagare tasse per guerre non mosse da loro per conquistare onori e potere dai quali sono escluse?

PERDURANTE ESCLUSIONE DALLA VITA PUBBLICA

Dal punto di vita patrimoniale la condizione delle donne romane di alto ceto migliorerà. La legislazione augustea che consentì a quelle che avessero avuto almeno tre figli di ereditare e gestire autonomamente il proprio patrimonio causerà l'estensione del medesimo trattamento a tutte nel corso del II secolo [→ 1.4]. Non così accadrà per quanto riguarda la partecipazione alla vita pubblica e politica. Come sentenzia lapidariamente il grande giurista Domizio Ulpiano, attivo tra II e III secolo:

Le femmine sono escluse da tutti gli affari civili o pubblici e pertanto né possono essere giudici, né esercitare una magistratura né

svolgere la professione di avvocato dell'accusa o della difesa né agire per conto di altri.

[*Digesta*, 50.17.2; trad. a nostra cura]

DONNE E CRISTIANESIMO

Anche la diffusione del cristianesimo nell'Impero Romano non incide sulla struttura della società patriarcale in misura significativa. È vero che nel cristianesimo delle origini, con novità rivoluzionaria, le differenze di genere ma anche sociali risultano fortemente attenuate: uomini e donne, liberi e schiavi, cittadini e stranieri sono tutti uguali nella comunione della fede e di fronte a dio. Come dice san Paolo:

Voi tutti siete figli di dio per mezzo di Gesù Cristo, perché credete in lui. Con il battesimo, infatti, siete uniti a Cristo e siete stati rivestiti di lui come di un abito nuovo. Non ha

più alcuna importanza l'essere ebreo o pagano, schiavo o libero; maschio o femmina, perché uniti a Gesù Cristo siete diventati un sol uomo.

[Paolo di Tarso, *Lettera ai Galati*, 3, 26-28, in *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1996¹⁴]

Questo messaggio faceva però parte di una prospettiva precisa: i primi cristiani credevano che, a breve, fossero in arrivo la fine del mondo, il Secondo Avvento di Gesù Cristo e il Giudizio finale che avrebbe annullato ogni differenza se non quella tra gli eterni dannati

ti e gli eterni beati. Man mano che l'attesa si prolungava, nella vita reale né il dominio di Roma, né le differenze sociali, né la schiavitù, né la soggezione delle donne furono messi in discussione. Lo stesso san Paolo dando istruzioni al suo discepolo Timoteo su come gestire la comunità cristiana di Efeso, scrive:

Durante le riunioni le donne restino in silenzio, senza pretese. Non permetto alle donne di insegnare né di comandare agli uomini. Devono starsene tranquille. Perché Adamo è stato creato per primo e poi Eva.

Inoltre, non fu Adamo che si lasciò ingannare: fu la donna lasciarsi ingannare e a disubbidire agli ordini di Dio. Tuttavia, anche la donna si salverà, nella sua vita di madre, se conserva la fede e l'amore e la santità, nella modestia.

[Paolo di Tarso, *I Lettera a Timoteo*, 2, 11-15, in *La Bibbia di Gerusalemme* cit.]

Eva, la prima donna plasmata da Dio da una costola del primo uomo, **Adamo**, è nel racconto biblico della *Genesi*, l'autrice del peccato originale: ha ceduto al serpente tentatore e, contro le disposizioni divine, ha colto il frutto dell'albero del Bene e del Male e indotto in tentazione Adamo, condannando entrambi a un destino di fatica e di dolore e alla mortalità. Eva diventa così il simbolo della **inferiorità morale e intellettuale** delle donne: inferiorità che ne rende necessaria la soggezione al maschio, come dice chiaramente il vescovo di Milano, Ambrogio, nel IV secolo, commentando la *Genesi*:

Adamo fu ingannato per colpa di Eva, non Eva per colpa di Adamo. È giusto che la donna abbia come guida colui che ella indus-

se alla colpa, per non cadere una seconda volta a causa della leggerezza femminile.

[Ambrogio, *Esamerone*, V, 18; trad. a nostra cura]



Wiligelmo, Storie della Genesi, 1099-1106 ca.

[Cattedrale, Modena]

In questa lasta, lo scultore medievale Wiligelmo, raffigura sinteticamente, da sinistra verso destra, la creazione di Adamo prima, la creazione di Eva poi e il peccato originale.

Punti di svolta nell'età moderna

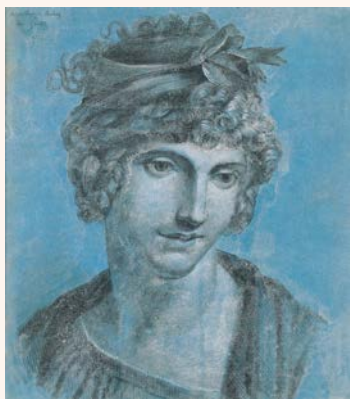
LA PERSISTENZA PATRIARCALE

Potremmo continuare la rassegna della storia del patriarcato anche dopo il passaggio dal mondo antico al mondo medievale e moderno rilevando anche alcuni cambiamenti significativi. Ma per quanto riguarda le strutture fondamentali della società e della gestione del potere non si registrarono mutamenti radicali. Ci furono molte donne di alto lignaggio che ressero il governo di regni o principati; numerose furono le figure di spicco specie in campo spirituale e culturale; si registrarono progressi nel campo della diretta partecipazione femminile a imprese economiche. Ma – è bene ribadirlo – le posizioni delle donne maturano perlopiù in assenza di legittime alternative maschili e sono sempre largamente minoritarie in uno spazio sempre dominato dagli uomini. La cosa più importante, poi, è che la stragrande maggioranza delle donne europee continuò a essere relegata nello spazio domestico, ad avere come compito fondamentale la procreazione e la cura della famiglia, restando esclusa dallo spazio pubblico.



Ritratto di Olympe de Gouges o Madame Aubry (1748-1793), 1784

[Musée de la Ville de Paris, Musée Carnavalet, Parigi]
La drammaturga Olympe de Gouges divenne molto celebre per i suoi scritti femministi e abolizionisti. Nel 1793 fu ghigliottinata perché si era opposta all'esecuzione di Luigi XVI e aveva osato attaccare Robespierre.



Corteo di donne che marciano su Versailles il 5 ottobre 1789

[Musée Carnavalet, Parigi]
Questo episodio storico realmente accaduto colpì molto l'opinione pubblica proprio perché l'iniziativa di protestare contro la monarchia marciando verso la reggia di Versailles fu presa da un nutrito gruppo di donne armate e determinate.

L'IRRUZIONE DELLE DONNE NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Il primo scossone significativo a questo stato delle cose in Europa viene dalla Rivoluzione francese, a partire dal 1789. Le donne diventano protagoniste della lotta rivoluzionaria partecipando e in alcuni casi promuovendo moti di piazza contro la monarchia o le forze controrivoluzionarie. Si formano club, cioè associazioni, di donne rivoluzionarie che intervengono nel dibattito politico. Viene addirittura presentata una petizione per creare una milizia femminile. La figura simbolo di questa stagione è la scrittrice e drammaturga **Olympe de Gouges** (1748-1793) che nel 1791 pubblica la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* che riformula al femminile la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, il documento fondativo della Rivoluzione francese, in cui le donne erano state completamente dimenticate:



Art. 1. La donna nasce libera e mantiene **parità di diritti con l'uomo**. Le distinzioni sociali possono essere fondate unicamente sull'utilità comune.

Art. 2. Lo scopo di ogni associazione politica è quello di preservare i **diritti naturali e inestinguibili della donna e dell'uomo**: tali diritti sono la libertà, la proprietà, la si-

curezza, e innanzitutto la resistenza all'oppressione.

Art. 3. Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione, la quale non è altro che **la riunione della donna e dell'uomo**: nessun corpo e nessun individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.

Nata durante la fase più incandescente della Rivoluzione francese, questa spinta innovativa venne in seguito riassorbita e messa a tacere, restando però un precedente e una testimonianza importante di un'aperta rivendicazione della partecipazione delle donne alla vita politica.

DIRITTO DI VOTO

L'altro grande momento di svolta lo si registra tra fine '800 e i primi del '900 quando si sviluppa nei principali paesi europei, in contrapposizione alle monarchie di diritto divino e ai privilegi politici per nascita delle aristocrazie, l'idea della **sovranità popolare**, cioè, che il fondamento del potere risieda nella **volontà espressa dal popolo** attraverso il voto. La via maestra dell'estensione del diritto di voto riguardò il suffragio universale maschile, cioè il voto di tutti i cittadini maschi. Nello stesso tempo, però, prese forza il movimento per il voto alle donne, la cui espressione più combattiva fu il movimento delle **suffragette** in Gran Bretagna. Il primo paese europeo a dare il voto alle donne e anche il diritto a essere elette fu la Finlandia nel 1905. Tra il 1918 e il 1920 le donne ottengono il voto in Austria, Canada, Germania, Ungheria, Irlanda, Polonia, Regno Unito, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Svezia, Cecoslovacchia, Stati Uniti. Con grande ritardo si unirono la Spagna, nel 1931, e Francia e Italia, solo nel 1945.

Una suffragetta inglese resiste all'arresto durante una manifestazione, 1910



Suffragetta inglese arrestata nel corso di una manifestazione a Londra, maggio 1914

Il movimento per l'emancipazione femminile che prese avvio in Inghilterra agli inizi del '900 fu particolarmente combattivo. Per attirare l'attenzione sulla propria causa le donne, unite dalla volontà di ottenere il diritto al voto, inscenarono manifestazioni (nel tempo sempre più violente), che spesso si concludevano con l'arresto delle protagoniste.





Ritratto di Lidia Poët

DIRITTO DI STUDIO

Accanto alla conquista del diritto di voto sempre nello stesso periodo comincia il faticoso percorso di accesso delle donne nelle università e nel mondo delle professioni. Nel 1870 le prime sette studentesse di medicina della Gran Bretagna, ammesse con riluttanza presso l'Università di Edimburgo, vengono contestate pesantemente dai colleghi; e nonostante le ottime prove date fino a quel momento, alla fine il Consiglio accademico rifiuta loro la possibilità di laurearsi. Nel 1883, **Lidia Poët**, prima donna in Europa a laurearsi in legge, all'università di Torino, ottiene l'iscrizione all'Ordine degli avvocati, ma il provvedimento viene revocato con la motivazione che l'avvocatura è un mestiere da maschi nel quale non dovevano "immischiarsi le femmine". Lidia eserciterà la professione in incognito nello studio del fratello. Queste **pioniere** aprirono la strada alla iscrizione delle donne nelle università e al loro accesso nelle attività di ricerca scientifica e nelle libere professioni.

GUERRA E CONDIZIONE FEMMINILE

Altro fattore di cambiamento – che sarà alla base, tra l'altro, della concessione del diritto di voto alle donne in tanti paesi – fu la **Prima guerra mondiale** (1914-1918). Con milioni di uomini al fronte le donne si videro proiettate come mai prima nel mondo del lavoro, al di fuori delle mura domestiche, per sopperire



La partigiana Prosperina Vallet, nome di battaglia, Lisetta in azione in Valle d'Aosta, novembre 1944

Una staffetta partigiana consegna maglie di lana ai partigiani nei boschi, ottobre 1944

Negli ultimi anni della Seconda guerra mondiale, molte donne parteciparono attivamente alla lotta di Liberazione dell'Italia dal dominio nazifascista, combattendo direttamente sul campo o dietro le quinte. Ad esse fu affidato il compito di fare da informatrici, di svolgere le fondamentali operazioni di collegamento, di nascondere e curare i feriti, di organizzare alloggi clandestini e luoghi di incontro per i capi militari e politici, di scrivere, comporre e distribuire la stampa clandestina.



alla mancanza di manodopera. Furono impiegate in tutti i settori dell'industria, non solo quella bellica, ma trovarono spazio anche nei servizi pubblici, nel commercio, nell'agricoltura in ruoli prima riservati solo agli uomini, e assunsero di fatto la responsabilità esclusiva di sé stesse e della propria famiglia. Anche in questo caso il risultato non fu permanente. Con il ritorno a casa dei reduci molte donne rientrarono a svolgere il loro ruolo casalingo tradizionale. Ma avevano assaporato, pur nel dramma della guerra, una libertà prima inconcepibile e dimostrato incontrovertibilmente che non c'era attività in cui non potevano essere impiegate.

IL FEMMINISMO E IL PRINCIPIO DELLE PARI OPPORTUNITÀ

Dopo la Seconda guerra mondiale (1939-1945) soprattutto in Europa occidentale e in Nord America, entra con forza nella scena politica e sociale il **movimento femminista**: ora le donne votano, vanno a scuola, frequentano le università e chiedono; vogliono le stesse opportunità di impiego, di carriera, di retribuzione che hanno gli uomini; rivendicano la parità tra i coniugi, la libertà di decidere se divorziare, se avere o non avere figli. Mettono in discussione l'ordine tradizionale, si sottraggono al ruolo di "angeli del focolare domestico", di capisaldi del nucleo familiare. Per la prima volta negli Usa e di seguito nel resto dell'Occidente si afferma, anche a livello legislativo, il principio delle pari opportunità, ovvero della presenza paritaria degli uomini e delle donne nella sfera pubblica e in particolare nel mondo del lavoro.

LE AZIONI DELL'ONU

A metà del Novecento, l'Onu ha avviato un dibattito internazionale, prodotto trattati e convenzioni a tutela dei diritti umani delle donne, ancora soffocati dai retaggi (le eredità) del sistema patriarcale, facendo riferimento proprio alla lezione impartita dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, scritta dai rivoluzionari francesi nel Settecento e recepita dalle Nazioni Unite nella *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*. Un passaggio importante in questo contesto è avvenuto nel 1979 con la redazione della *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*, la Cedaw, perché per la prima volta l'Onu ha richiesto agli Stati membri di eliminare ogni forma di discriminazione contro le donne e affermare l'uguaglianza tra i generi nella vita pubblica – in materia di stato giuridico, di partecipazione politica, di accesso al lavoro – e in quella privata: in famiglia, nel matrimonio, nelle relazioni sociali. La Convenzione è entrata poi in vigore nel 1981, con l'adesione di 172 dei 193 Stati membri. Ma ancora nel 2015, quando l'Onu ha stabilito i nuovi Obiettivi globali per lo Sviluppo Sostenibile, fissati poi nell'**Agenda 2030**, ha riservato l'**Obiettivo 5** alla "parità di genere" e dichiarato che

Il raggiungimento del pieno sviluppo del potenziale umano e dello sviluppo sostenibile non potrà realizzarsi se ancora metà della po-

polazione mondiale [cioè quella femminile] è privata di diritti e opportunità.





COSTITUZIONE
ARTT. 3, 51

LE ITALIANE AL VOTO

Le Italiane accedono al voto e al diritto di essere elette tardi, nel 1946. Vengono chiamate a partecipare alle elezioni comunali nella primavera e il 2 giugno votano a loro volta: sia per il **referendum** per scegliere la forma istituzionale dello Stato italiano uscito dalla tragica esperienza del fascismo e della Seconda guerra mondiale; sia per l'Assemblea costituente cui era affidato il compito di scrivere la nuova Carta costituzionale italiana. La partecipazione a questi appuntamenti elettorali fu straordinaria: il 2 giugno si presentarono circa 13 milioni di donne e 12 milioni uomini, nell'insieme l'89% degli aventi diritto. Diverso l'esito sul fronte del numero di persone elette. Le donne avevano conquistato il voto ma non ancora la fiducia dell'elettorato. In 5722 comuni vennero elette circa 2000 consigliere e solo sei sindache di piccoli centri; nell'Assemblea costituente vennero elette 21 deputate su un totale di 556. Delle 21 "madri costituenti" cinque entrarono nella "Commissione dei 75", incaricata di scrivere la Carta costituzionale: Maria Federici, Angela Gotelli, Lina Merlin, Teresa Noce e Nilde Iotti. A queste ultime si deve molto di alcuni articoli fondamentali per le donne della Costituzione della Repubblica italiana, promulgata all'inizio del 1948.

I DIRITTI POLITICI DELLE DONNE

Sotto il profilo dei diritti civili politici. L'**articolo 3** della Costituzione stabilisce che:

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, **senza distinzione di sesso**, di razza, di lingua, di

religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli

La parola chiave

Referendum

Il **referendum** popolare è uno strumento di democrazia diretta, che permette, cioè, al cittadino di votare direttamente su decisioni legislative e politiche, anche di rilevanza costituzionale. Nel contesto delle nostre moderne democrazie, che sono democrazie indirette, nel senso che i cittadini votano i propri rappresentanti delegando loro la discussione e l'approvazione delle leggi in Parlamento (senza, dunque, mai intervenire direttamente nei lavori dell'assemblea parlamentare), il referendum permette agli elettori

di confermare o respingere decisioni prese dai loro rappresentanti, esercitando – di fatto – un controllo su questi ultimi, e garantisce un equilibrio tra partecipazione popolare e gestione operativa delle istituzioni.

In Italia il referendum è di tipo abrogativo: i cittadini possono votare se abrogare (annullare) totalmente o parzialmente una legge o un atto che abbia valore di legge.

La Repubblica italiana nasce per scelta delle cittadine e dei cittadini italiani che, domenica 2 e lunedì 3 giugno 1946, mediante apposito referendum istituzionale, votarono – con suffragio universale – la nuova forma di Stato e contemporaneamente elessero i componenti dell'Assemblea Costituente cui affidare il compito di redigere la nuova Carta costituzionale: prevalsero i voti a favore della Repubblica su quelli per la monarchia.

ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo del-

la persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

L'**articolo 51**, comma 1 stabiliva che:

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di egua-

glianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge.

Questo articolo verrà integrato con legge costituzionale del 2003, 55 anni dopo, e reciterà:

Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla leg-

ge. **A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini.**

Perché questa precisazione? Perché il percorso per l'accesso delle donne all'esercizio delle cariche pubbliche è stato e resta per molti aspetti faticoso per il persistente pregiudizio patriarcale che – senza alcun fondato motivo – le vede meno attrezzate a svolgere ruoli di responsabilità. Si è reso pertanto **necessario** affermare il **principio** che nella composizione delle liste elettorali ci sia un **rapporto di parità** tra i due sessi. Con le elezioni politiche del 2022 le donne hanno ottenuto circa il 33% dei seggi: un numero cospicuo rispetto al 4% scarso delle “madri costituenti”, ma non proporzionato alle loro capacità e al loro peso nella popolazione. La prima ministra è stata Tina Anselmi nel 1976; la prima presidente della Camera dei deputati Nilde Iotti nel 1979; la prima presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati; la prima presidente del Consiglio Giorgia Meloni nel 2022 (nel cui governo, tuttavia, solo sei ministeri su 24 sono retti da donne). Il percorso è stato lungo e, per positivo che sia, è ancora incompiuto.

DONNE E LAVORO

Sotto il profilo del lavoro, l'articolo 37, comma 1 della Costituzione prescrive che

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua

essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

Anche in questo campo l'applicazione del principio costituzionale non è stata immediata. Le donne hanno avuto **accesso a tutti i concorsi pubblici** solo nel **1963**. Così accadde per il concorso in magistratura. Ancora più lento fu il passo in altri settori. Le donne sono uscite dal recinto del Corpo di polizia femminile, adibito esclusivamente alla protezione di donne e bambini dal 1959, e parificate ai colleghi maschi nel 1981. Nel corpo dei vigili del fuoco sono entrate nel 1991. Nelle forze armate e nei carabinieri dal 1999. Sul piano normativo, il **divieto di licenziamento delle donne incinte** o con figli minori di un anno è stato stabilito definitivamente solo nel **2001**.

Questo quadro di conquiste non toglie che le opportunità per le donne nel mondo del lavoro, in Italia, restano limitate. Nel 2023, secondo il Rendiconto di genere dell'Istituto

Tasso di occupazione

Percentuale di persone occupate rispetto alla popolazione totale in età lavorativa.

Nazionale di Previdenza Sociale, il **tasso di occupazione femminile** in Italia si è attestato al **52,5%**, rispetto al 70,4% degli uomini. Inoltre, forte è il **divario della retribuzione**: le donne sono pagate circa il 20% meno degli uomini nel settore privato; la differenza è meno significativa nel settore pubblico. Questa vasta gamma di disparità dipende non solo da un persistente pregiudizio sulle capacità delle donne, ma anche e soprattutto da un'altra faccia della cultura patriarcale: le donne hanno meno possibilità di lavorare, cogliere opportunità di cambiare lavoro, investire nella loro carriera, perché gravate dall'intenso **impegno di cura** della famiglia, non supportato dai loro partner o da servizi pubblici adeguati.

DONNE E FAMIGLIA

L'articolo 29 della Costituzione recita che

La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio.

Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.



Manifestazione a favore del divorzio, Milano, 1973

Sotto il profilo dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi la distanza tra l'orientamento costituzionale e la realtà delle disposizioni di legge vigenti era abissale. Sarà sanata circa trent'anni dopo con la nuova **legge sul diritto di famiglia del 1975** che sancì concretamente la **parità giuridica dei coniugi**, cancellando definitivamente da tutta la nozione del marito\padre “capofamiglia” e la “patria potestà” del padre sui figli a favore della “**potestà genitoriale**” di entrambi. La moglie non è più obbligata a seguire il marito «dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza» ma questa la si stabilisce assieme e ognuno può avere un proprio domicilio. Entrambi i coniugi devono contribuire ai bisogni della famiglia e si fissa il principio generale della comunione dei beni acquisiti dopo il matrimonio.

Cambiamenti altrettanto profondi sono stati segnati nello stesso periodo dalla legislazione sul divorzio del 1970, confermata dal referendum del 1974, e sulla interruzione di gravidanza del 1978, confermata dal referendum del 1981. Il **divorzio** consentì lo scioglimento di legami matrimoniali esauriti o conflittuali offrendo alle donne – spesso in condizione di inferiorità economica – di avere garanzie per sé e per i figli. La legalizzazione dell'**interruzione di gravidanza** ha consentito di frenare la piaga degli aborti clandestini (che causava migliaia di morti all'anno), di sottrarre le donne a gravidanze rischiose, di fare della maternità una scelta libera e consapevole.

UN PERCORSO DIFFICILE E NECESSARIO

Come abbiamo visto, il percorso dei diritti delle donne in Italia, grazie all'impegno che le ha viste protagoniste, ha realizzato passi in avanti ma mai senza ostacoli e difficoltà. All'inizio del capitolo abbiamo ricordato il dramma dei femminicidi. È però importante sottolineare che la violenza sulle donne ha molte altre facce, a dispetto degli indirizzi della Costituzione. Fino al 1981 il nostro Codice penale ha previsto il **matrimonio riparatore**, cioè l'estinzione del reato di **violenza carnale** se seguito dal matrimonio tra



Due pagine del settimanale "Epoca" con le foto di Franca Viola e di Filippo Melodia (il suo stupratore) dietro le sbarre durante il processo, 1966

Dopo un lungo processo, nonostante il tentativo di screditare la vittima, Filippo Melodia fu condannato a 11 anni di carcere.

lo stupratore e la vittima, e il **delitto d'onore** con riduzione della pena per chi, "in stato d'ira", uccideva moglie, figlia o sorella per "illegittima relazione carnale". Bisognerà aspettare il 1996 perché lo stupro venga considerato non un "reato contro la morale" ma un **"reato contro la persona"**. Se questi relitti del patriarcato più brutale sono stati abbattuti si deve anche a donne coraggiose come la giovane siciliana **Franca Viola** (nata nel 1948). Rapita, violentata, sequestrata dall'ex fidanzato alla fine del 1965, con l'appoggio della sua famiglia respinse il matrimonio riparatore e denunciò lo stupratore e i suoi complici. Oggi la legge prevede diversi dispositivi a protezione delle donne. Tuttavia, accanto alla repressione dei reati, resta da combattere una battaglia culturale contro il patriarcato difficile quanto necessaria. Non solo nelle cronache giornalistiche, ma anche nelle aule di giustizia, nei casi di violenza carnale o molestie sessuali si evoca l'imprudenza, l'atteggiamento disinvoltato, addirittura l'abbigliamento delle vittime. L'idea sottostante è che "se la siano cercata". Dobbiamo invece assimilare che, nel proseguire o meno una relazione o accettare un approccio fisico, il nodo fondamentale è il **consenso** delle donne. E che è loro diritto negarlo in qualunque momento o circostanza.



Un murale della street artist Maca dedicato a Gisèle Pelicot, Gentilly (Francia)

Nel 2024 ha fatto particolare scalpore, anche fuori dai confini francesi dove si è svolto, il caso di Gisèle Pelicot e del suo ormai ex-marito Dominique Pelicot. Per anni, infatti, l'uomo ha sedato sua moglie, abusando di lei in stato d'incoscienza e invitando online oltre 70 sconosciuti fra i 26 e i 74 anni a fare altrettanto, documentando tutto con foto e riprese. Il processo per questi stupri, avvenuti fra Parigi e Mazan, si è svolto a porte aperte per precisa volontà della vittima, dando vasta copertura mediatica agli avvenimenti. La stessa Gisèle, diventata suo malgrado simbolo di ribellione alla dominante cultura patriarcale, ha più volte ribadito la necessità di far sì che siano gli aggressori e non le vittime a dover provare vergogna. In questo murale a lei dedicato, accanto al suo volto stilizzato, campeggia la scritta *Pour que la honte change de camp* (affinché la vergogna cambi campo), la frase pronunciata dalla stessa Pelicot durante il processo.

